

NUMISMATICA

E S C I E N Z E A F F I N I



ANNO VI N. 3-4

MAGGIO-AGOSTO 1940-XVIII

N U M I S M A T I C A

E S C I E N Z E A F F I N I

RIVISTA BIMESTRALE

Prezzo dell'abbonamento annuo	{	Italia e Colonie	L. 25
		Estero	» 30
Un numero separato			» 5
id. arretrato			» 8

(In aggiunta ai suddetti prezzi è dovuta la tassa sull'entrata 2%)

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
PIAZZA DI SPAGNA, 35 - ROMA TEL. 60-416

S O M M A R I O

G. Umani - <i>Tolomeo II e Arsinoe Filadelfo in una importante gemma inedita</i>	pag. 57
G. Perantoni - Satta - <i>Contributo allo studio delle monete Punico - Sarde</i> (Nota 1 ^a seguito)	» 61
S. Ricci - <i>La monetazione di Marco Giunio Bruto, uccisore di Giulio Cesare</i>	» 76
N. Borrelli - <i>Una medaglia votiva di Luigi Arnaud</i>	» 86
E. Santamaria - <i>Alcuni riflessi della nuova legge per la tutela del patrimonio artistico, sul commercio numismatico</i>	» 89
A. Patrignani - <i>Le medaglie di Gregorio XVI</i> (contributo al <i>Corpus delle Medaglie Pontificie</i>)	» 93
Bibliografia	» 98
Medaglistica	» 100
Domande dei lettori	» 101
Notizie e commenti - <i>Alberto Cunietti-Gonnet - Lutto del Prof. Mistruzzi - A proposito della conferenza del Prof. Cattaneo sulla moneta nella storia - Le raccolte numismatiche di Madrid saccheggiate dai rossi - Il III Convegno dei mercanti d'arte - Notizie commerciali - Cronaca: Europa (Italia) - America (Nicaragua, Paraguai, Perù, Stati Uniti)</i>	» 103

TOLOMEO II E ARSINOE FILADELFO

IN UNA IMPORTANTE GEMMA INEDITA

Nell'anno 285 a. C. Tolomeo I, fondatore della dinastia dei Lagidi, rinunciava al trono in favore del figlio, Tolomeo II.

Colei che passerà alla storia come una delle donne più duttili e intelligenti, più intriganti e volitive dell'antichità, Arsinoe II, sorella del nuovo Re, è lontana dall'Egitto. Andata sposa giovanissima al maturo Lisimaco, Re di Tracia, ha però già avuto modo di dar qualche segno precoce della tortuosità del suo ingegno.



Per giungere a quel matrimonio che le avrebbe dato il primo dei tre regni successivi dei quali occuperà il trono, ella ha saputo infatti scippantare nel cuore di Lisimaco la prima moglie di lui; quell'Amastri da cui egli aveva già avuto un figlio che era la speranza dei Traci: il valente e bellissimo Agatocle. Fatta esiliare Amastri e tacere con mezzi che non ammettevano repliche l'opinione pubblica - valga l'esempio di quel Telsforo che fu chiuso in gabbia come una belva e lasciato morir di fame - Arsinoe porta la sua attenzione sull'avvenente Agatocle. Questi ha tutte le qualità sufficienti a perderlo. Piace alla regina, ma rifugge da un amore incestuoso; ha il favore del popolo e il diritto di succedere al trono, mentre la regina vorrebbe assicurare la successione ai propri figli. Non sfuggirà perciò alla sua sorte, anche se riesce a sfuggire ad un tentativo di avvelenamento,

Infatti la giovane regina ha in serbo un fratellino all'acido prussico, Tolomeo Cerauno, al quale fa parte delle proprie angosce. Questi giunge ospite alla corte di Tracia, e poco dopo Agatocle è trovato morto con un pugnale tra le spalle. Breve trionfo, ché Seleuco, Re di Siria, avanza a marcie forzate verso la Tracia e la invade. Arsinoe non è donna da sgomentarsi per simili bazzecoie. Accompagnata dal Cerauno, vola incontro all'invasore. Tutti e due hanno qualche cosa da offrirgli: ella, la propria sottomissione e se stessa; il fratello, il volto sorridente dell'amistà che aspira a diventare fiduciosa e intima amicizia. Seleuco è incantato da tanta grazia e in breve i due posseggono ambe le chiavi del suo cuore. Il momento è propizio e Arsinoe è donna che non perderà mai un'occasione: fa assassinare dal Cerauno il fiducioso Seleuco e persuade l'assassino, che non aveva bisogno per questo di pressioni speciali, a proclamarsi Re.

Dopo tante e così gloriose imprese compiute di conserva, nulla di più naturale che sulla reciproca stima e la mutua gratitudine fiorisca l'idillio e in breve i due si sposano.

Arsinoe ha un secondo trono, ma il suo orizzonte non è sgombro di nubi. Se la sposa non è un'agnelletta, lo sposo, lo abbiamo visto, è un ceraste addirittura, e quei tre figliastri che la sorella gli ha portato in dote, con i loro diritti successorii, gli turbano i sonni, tanto più che Arsinoe veglia su di loro e, per sottrarli ad effusioni troppo esuberanti di affetto, li ha relegati lontano dal loro padrigno e zio. E' un atto di sfiducia questo, un affronto, che all'animo sensibile del Cerauno riesce insopportabile, tanto che egli, per risolvere la situazione, prima relega Arsinoe in Samotraccia; poi, con un colpo solo, tenta di eliminare tanto lei quanto i suoi tre figli.

Ma il colpo non è bene aggiustato ed è in parte parato: due soli dei nepoti ci lasciano la vita e quanto ad Arsinoe, ella, con una drammatica fuga riesce a riparare in Egitto.

Qui, come ho detto in principio, Tolomeo II, l'altro suo fratello, in seguito alla paterna abdicazione, era felicemente regnante, sposo ad un'altra Arsinoe, figlia di Lisimaco. Ma tutto sarebbe potuto accadere, salvo che egli potesse seguire a regnar felicemente, secondo la sua molle natura, oramai che aveva accolta ospite la venturosa e perigliosa sorella.

Questa infatti sa, ancora una volta, così accortamente ed efficacemente operare che di lì a poco la regina in atto è spedita in esilio sotto accusa di aver congiurato contro la vita del Re, e l'ospite sopraggiunta la sostituisce sposandola lei, assumendo così a buon diritto il nome di Arsinoe Filadelfo, colei, cioè, *che ama il fratello*, e adagiandosi poi, finalmente sul suo terzo trono.

Non così tranquillamente tuttavia, che non sia necessario dare anche qui qualche pubblico esempio per far tacere i malevoli.

Questa, in succinto, la vita tempestosa e imperverante di Arsinoe II, che mancò ai contemporanei nell'anno 269 a. C., rimpianta, malgrado i suoi eccessi, dall'intero Egitto, come donna di fermezza, attività e intelligenza tali da esser, già vivente, fatta oggetto di un culto che le sopravvisse a lungo, e di una fama che non impallidirà mai, come attestano i vari templi a lei dedicati, di cui ancora esistono tracce, e le città che portarono e portano ancora il suo nome.

Ho premesso questa breve rievocazione di una vita che potrebbe fornir materia a molti volumi, perché la gemma di cui do notizia, ci riporta appunto, con un balzo prodigioso di ventitré secoli a ritroso nel tempo, in mezzo al fasto e agli intrighi della corte dei Lagidi.

Infatti i due personaggi in essa rappresentati sono, con certezza pressoché assoluta, Tolomeo II e Arsinoe Filadelfo.

Se esiste possibilità di errore quando si tenti l'attribuzione di un singolo ritratto, questa possibilità è altamente ridotta quando le persone raffigurate sono due e il loro ritratto è confrontabile con altri che rappresentano anch'essi quelle stesse due persone insieme.

Il caso della gemma in esame è appunto questo.

Intanto il fatto della rappresentazione abbinata restringe di per sé il campo dell'indagine, il quale vien poi ulteriormente ristretto quando, come nel caso, si tratti di due persone le quali amarono essere sovente rappresentate insieme. Oltre a ciò l'identificazione è facilitata dalla circostanza, che la loro effigie ci è tramandata proprio da altri coevi e simili monumenti glittici, sicché riferimenti e confronti si presentano facili.

Il cammeo che presento è a tre strati principali: bruno-latteo-bruno. E' tratto da un agata tagliata circolarmente come una pedina da dama; ha uno spessore che nei punti culminanti raggiunge i 15 mm. ed un diametro di trenta; è percorso longitudinalmente da un foro cilindrico che lo dice destinato ad essere sospeso ad una cordicella come pendaglio.

Premesso che non conosco il cammeo riferito dal Müller Wieseler (Denkmäler n. 228) come esistente al Museo di Berlino e rappresentante la stessa coppia, quelli con cui il presente può utilmente esser confrontato sono due tra i più insigni capolavori glittici di un secolo che, in quest'arte, non produsse che capolavori: il Cammeo Gonzaga, oggi all'Hermitage di Pietrogrado che ha le grandiose dimensioni di mm. 160-120; ed il Cammeo di Vienna che è su sardonica a nove strati e della larghezza di mm. 119.

Ciascuno di questi due cammei presenta, specie nel volto virile, una diversa peculiarità che è preziosa per l'identificazione: il primo ci mostra come Tolomeo II portasse la barba tagliata a quella foggia che nel secolo scorso fu detta dei *favoriti*, lasciata crescere cioè lungo una striscia che va dalle orecchie alla base del mento che però resta nudo; il secondo, in cui la gota non è visibile, perché coperta dal *para-orecchi* dell'elmo, rende invece con evidenza anche maggiore dell'altro, il caratteristico profilo frontale alquanto rigonfio alla base del naso.

Orbene, tutte e due queste caratteristiche concorrono nella gemma in esame. Esse, aggiunte alla precisa somiglianza che il volto muliebre ha soprattutto con quello del cammeo di Vienna, e cioè con quello più concordemente attribuito ad Arsinoe II¹, mentre la figura muliebre del cammeo Gonzaga fu da taluno ritenuta Arsinoe I (Cfr. Dawenport: Cameos), aggiunte inoltre al fatto che nella gemma in esame questo volto appare anche meno giovanile che in quello viennese, quantunque ancora nel fiore della maturità, e che così doveva es-

sere perché Arsinoe II morì a soli 46 anni, concludono concordemente a favore della nostra attribuzione.

Ma v'ha di più.

Mentre in tutti gli altri cammei Tolomeo II e Arsinoe Filadelfo son rappresentati *accollati*, qui i due profili sono rappresentati *oppositi*, così che il loro insieme forma una figura unica, gemina o bicipite, come dai Romani si soleva rappresentare il Dio Giano. Entrambi i personaggi appaiono inoltre coperti, dal sommo del capo alla base del collo, da un indumento su cui spicca una testa di cane.

Questo indumento è limitato tutt'intorno da un sottile tratteggio che ne rivela la natura: è una pelliccia rovesciata; una pelliccia, dunque, di cane.

Che significato può avere?

Per rispondere dobbiamo ricordare come gli Egiziani simboleggiassero il Principe sotto l'immagine di un cane diadematato appunto perché egli ha da essere vigilante custode dei suoi popoli; dobbiamo anche ricordare come Platone (L. 2. De Rep.) abbia preso a sua volta il cane per simbolo dei soldati custodi della città che han da esser, come quello, mansueti verso i cittadini, terribili con gli stranieri e insonni sempre; ma dobbiamo soprattutto tener presente quanto ci riferisce Plutarco (in Probl.) che appunto per essere vigili custodi della casa, *i Lari si raffiguravano non solo con il cane, ma coperti con un indumento di pelle di cane.*

Quest'ultimo fatto c'illumina appieno sul significato della gemma in esame. Quasi certamente essa deve essere stata commissionata *subito dopo la morte di Arsinoe* avvenuta nell'anno 269 a. c., prima cioè di quella di Tolomeo II. E il committente può essere stato lo stesso Re che la esaltò tra i Lari, nella sua casa, ciò che spiegherebbe come mai i due volti sieno opposti, in quanto egli dovette sempre considerare chi gli aveva rivelata la supposta congiura ordita dalla prima moglie, come colei che gli aveva guardate le spalle e che d'altronde, ormai, per esser morta, si trovava incamminata per una via, diversa da quella terrena, in cui egli seguiva a procedere.

Il fatto, tuttavia, che la pelle di cane copra entrambe le teste, può anche significare che lo stesso Tolomeo II fosse morto, e allora la pietra avrebbe potuto essere commessa dai figli di questi, quei figli che egli aveva avuto da Arsinoe I e che furono riconosciuti da Arsinoe Filadelfo dalla quale il Re non ne aveva

avuto altri. Ciò sposterebbe la data presumibilmente assegnabile a questa gemma al 247 a. C. e in questa ipotesi il volto muliebre potrebbe anche rappresentare la prima Arsinoe e la gemma essere una specie di rivendicazione voluta dai di lei figli.

Tuttavia la maggior somiglianza della nostra con la testa muliebre del cammeo di Vienna, attribuito concordemente ad Arsinoe Filadelfo, mi fa propenso per la prima ipotesi, potendosi nell'indumento che copre anche il capo del Re, vedere non altro che una simbolica rappresentazione della vicinanza loro non distrutta dalla morte e dalla protezione che la regina seguiva tuttora a prestare allo sposo sopravvissutogli.

Penso perciò di poter fissare a questa gemma la data dell'anno 269 o quanto meno dell'anno 268 a. C.

Restano da aggiungere poche parole circa la scritta ΘΑΜΥΡΟΥ vistosamente incisa nel suo spessore, in lettere di circa due mm. di altezza.

Questa scritta ricorre in altre due celebri gemme e ha occasionato violenti dispareri.

Babelon (v. La Gravure en pierres fines - pag. 295) nega che sia mai esistito un incisore di tal nome e afferma che la scritta figurante nel campo di una pietra perspicua del British Museum, raffigurante una sfinige, sia un'aggiunta fatta nel Rinascimento per far credere che essa fosse opera di un incisore greco nominato Tamiras. Aggiunge però che in un'altra gemma dello stesso museo, questo stesso nome si trova inciso più grossolanamente, ciò che lo porta a giudicarlo di antica mano e fargli ritenere che indicherebbe il nome del proprietario della gemma stessa.

Di avviso conforme è il Reinach il quale (Pierres Gravées - pag. 137) a proposito della Sfinige del British Museum portante la firma ΘΑΜΥΡΟΥ scrive: «M. Fürstwaengler croit que cette belle intaille remonte aux environs de l'an 400 av. J.-C., mais que l'inscription est moderne. Stephani pensait qu'elle avait été empruntée à une inscription publiée par Gruter (1543,4) qui mentionne un L. Thamyris vascularius; King la considerait comme ancienne, mais postérieure à la pierre. Cette dernière opinion pourrait bien être la vraie, auquel cas Thamyris ne serait pas l'artiste, mais le propriétaire de la gemme. Il existe, en effet, au Musée Britannique (n. 660) un jaspe avec une figure d'Athéna à côté de laquelle le mot ΘΑΜΥΡΟΥ est inscrit en lettres grossières que M. Fürstwaengler croit antiques et désigner le possesseur».

Se l'opinione del Reinach, condivisa come si è visto dal Babelon e da altri autorevoli studiosi è esatta, poiché l'antichità dell'iscrizione nella gemma nostra non mi sembra discutibile, dovrebbe dedursene, che la gemma stessa sarebbe passata dai Tolomei al nominato Tamira o Tamiro, il quale, come possessore di varie gemme distinte con il suo nome, sarebbe stato una specie di precursore di quel Magnifico Lorenzo che volle anch'egli distinte con la sua sigla (Laur. Med.) le gemme che ammetteva nella propria raccolta.

Ma l'ipotesi non mi sembra costruita su basi solide.

Che nel III secolo a. C. esistesse già la moda di voler inciso il proprio nome nelle proprie gemme non è dimostrato; che il nome sia stato inciso anticamente, ma posteriormente ai ritratti, nemmeno. E allora, se nessun testo ci è pervenuto in cui si parli di un Tamiro raccoglitore di gemme, mentre uno ce ne è pervenuto in cui si dà testimonianza di un *L. Thamirus vascularius*; perché non s'ha da accettar l'ipotesi che Tamiro sia stato l'artefice che incise questa ed altre condegnissime gemme che portano il suo nome?

GIORGIO UMANI

N O T E

¹ Non ignoro che, nei personaggi rappresentati in questo secondo cammeo, una moderna corrente, d'altronde autorevolissima, ha creduto di poter identificare Alessandro Magno e sua madre Olimpia. Ma l'attribuzione mi lascia alquanto perplessa soprattutto perché, tanto nel cammeo di Vienna, quanto in questo di cui riferisco, i due volti non mostrano la differenza di età, che una simile attribuzione presuppone. Ché se l'aspetto giovanile della figura muliebre, potesse attribuirsi ad una voluta idealizzazione della stessa, una consimile attribuzione potrebbe attagliarsi anche alla gemma in esame, in

quanto i profili noti di Alessandro, e la sua sagoma frontale non si scostano molto da quelli così simili della gemma di Vienna e del nostro cammeo. D'altronde anche di Alessandro esiste un cammeo attribuito a Pargotele (Babelon - La Gravure en pierres fines - fig. 100), che lo rappresenta con i favoriti. In questo caso, le considerazioni da me svolte circa la firma esistente sul nostro cammeo, dovrebbero essere modificate nel senso dovuto. Infatti, essendo noto che Alessandro non permise di ritrarlo che a Pargotele, Tamiro non potrebbe esser l'incisore bensì solamente un antico possessore.

CONTRIBUTO ALLO STUDIO DELLE MONETE PUNICO-SARDE

NOTA 1^a (SEGUITO)

a) Ricordi storici della dominazione Fenicia e Cartaginese in Sardegna.

Si crede generalmente che i fenici, ritenuti i più celebri navigatori dell'antichità, dopo il trapasso della loro egemonia da Sidone a Tiro, abbiano approdato per la prima volta in Sardegna fra il XII e l'XI secolo a. Cr.

Diodoro scrive che essi, divenuti ricchi in seguito alla scoperta ed allo sfruttamento delle miniere della Iberia, inviarono appunto circa quel tempo le loro colonie nella Sicilia, nella Libia e nella Sardegna. D'altra parte è molto comprensibile che per ragioni di commercio riuscisse utile alle navi fenicie costeggiare le spiagge occidentali e meridionali della Sardegna, dove quel popolo cercò di infiltrarsi pacificamente fondandovi delle « fattorie commerciali ». Ed infatti queste sorsero sulle coste in vicinanza di facili e sicuri approdi per servire di base alle loro navi mercantili.

Claudiano afferma che le prime « fattorie commerciali » da essi fondate furono *Karalis* nel golfo omonimo e la dice « Tyrio fundata potenti » e, più a sud di Cagliari, *Nora*. In seguito ne fondarono una terza nell' *Isola di Sulcis*, l'odierna S. Antioco, anticamente chiamata *Plumbea* o *Melibodes*, e poi un'altra ancora nella parte settentrionale della Sardegna, nell'odierna *Asinara* o antica *Herculis insula* (*Ἡρακλέους νῆσος*) il cui nome forse è da mettersi in relazione con una malcerta figura di divinità sarda, conosciuta col nome di « Sardus Pater », ritenuto secondo Pausania figlio di Makeris « chiamato Eracle da egiziani e libii », o con la divinità Melkart, Melqart o Melcarte, l'Ercole Tirio, che gli Elleni vollero identificare col loro Eracle od Ercole.

Appare certo inoltre che i fenici non cercarono il possesso di tutta l'isola ma mirarono soltanto ad ottenerlo nel territorio che circondava le loro fattorie, perché queste diventassero più sicure e più riparate da eventuali scorrerie nemiche. In altri termini le loro colonie in

Sardegna ebbero sempre carattere di emporî e non mirarono mai alla conquista del retroterra.

Col tempo però, a mano a mano che la potenza dei fenici di Tiro cadeva in decadenza, i greci - forse i focesi anch'essi navigatori provetti - cercarono di avere il predominio sui mari. Puntarono quindi anche all'isola di Sardegna ove fondarono una colonia presso l'odierna Terranova che chiamarono *Olbia*, etimologicamente « la Felice » da *Ὀλβία*.

Non si sa con certezza se dopo Olbia i greci abbiano fondato altre colonie; anzi al riguardo molti Autori pensano che essa sia l'unico esempio di colonia greca in Sardegna e che in altre zone solo temporaneamente i greci abbiano esercitato la loro influenza. Sta di fatto però che per un periodo di un secolo e mezzo essi hanno pensato a colonizzarla o per lo meno, e ciò anche prima del 542 a. Cr., mostrarono un perdurante interesse per la nostra Isola.

Rileviamo questa circostanza da qualche notizia, molto spesso non scevra di fantasticherie, pervenuta sino a noi. Pausania infatti ci dice che l'indovino Manticle dopo la presa di Ira, sul finire della seconda guerra messenica, nel 628 a. Cr., consiglia ai greci di navigare ed emigrare verso la Sardegna. Lo stesso consiglio dà agli Ioni Biante di Priene nel 546 ed Aristagora verso il 496 a. C., secondo quanto scrive Erodoto, che riferisce anche ciò che in proposito ebbe a dire prima di lui Ecateo di Mileto.

Venuta però l'antica potenza fenicia sotto il dominio di Cartagine, che anch'essa in origine altro non era se non una colonia dei fenici di Tiro, i cartaginesi, dopo aver dato nuova vita ed impulso all'antica navigazione fenicia ed al commercio così fiorente presso quel popolo, pensarono ben presto ad avere il dominio della Sardegna ed a scacciarne i greci che avevano tentato a poco a poco di stabilirvisi come più sopra si è detto. Solo

Olbia per la sua naturale posizione poté sottrarsi per qualche tempo alle loro continue minacce.

Giustino, o meglio Trogo Pompeo, ci narra che un tentativo di occupazione dell'Isola per opera di Cartagine risale ad un periodo compreso fra il 540 ed il 530 a. Cr.; cioè al tempo in cui un suo esercito guidato da Malco o Maleo sbarcò nell'isola, sebbene con fortuna poco prospera. Si parla anche di due altri condottieri, Asdrubale ed Amilcare figli di Magone, che guidarono truppe cartaginesi in Sardegna.

Dal 530 al 500 a. Cr. poi, cioè per un trentennio e forse più, cercarono di costituirvi una stabile dominazione, come si legge in un trattato fra Cartagine e Roma che risale al 509 a. Cr. La loro conquista sembra poi abbia acquistato un assetto più sicuro nel 480 a. C. tanto che poterono mandare nell'Isola delle navi per il rifornimento del grano.

Dopo il 480 a. Cr. per un periodo di circa 75 anni provvidero a conservare le conquiste fatte ed a consolidare il loro dominio sempre maggiormente estendendolo e rafforzandolo col progredire del tempo. Dopo questo periodo la loro egemonia non fu più contrastata seriamente dai greci che nel passato avevano sempre tentato di impedir loro il possesso dell'Isola.

Divennero in tal modo padroni oltreché di tutte le coste sarde, anche delle fertili pianure, principalmente del Campidano. In seguito la loro signoria fu estesa anche alla maggior parte dell'Isola; mentre non pochi indigeni che irriducibilmente s'erano voluti conservare liberi rimanevano assoluti padroni dei paesi montuosi del centro e della parte settentrionale. Così la Gallura restò ai Corsi, la Barbagia e l'Ogliastra ai Balari e agli Iolei o Iliasi, ed ivi mai i cartaginesi riuscirono a metter piede.

Il dominio di Cartagine in Sardegna può considerarsi incontrastato sino al 241 a. Cr. epoca in cui si estende anche all'Isola l'impero di Roma, riconosciuto dai Cartaginesi nel 238 a. Cr.

b) Centri cartaginesi in Sardegna.

E' ora logico ricordare, sia pur schematicamente, quali in Sardegna furono i centri cartaginesi più noti.

Lungo le coste sarde, nella parte meridionale, ne troviamo uno assai importante, detto *Karalis* o *Karel*, nome che in lingua punica vorrebbe significare città di Dio, da «Kar» che vuol dire città e da «El» che significa Dio, cioè grande, e quindi città capoluogo. E' errata l'etimologia «Kar» o «Kor» che significa rinfresco e quindi riposo o stazione per i Fenici nelle loro navigazioni per raggiungere la Spagna Betica [Andalusia] co-

me interpretarono Boreart ed Angius. E' del pari errato pensare che derivi da «Carados» che a sua volta deriverebbe da «Cassadone» antico nome della Sardegna, contratto e corrotto come vorrebbe Vidale, oppure da «Carbahl» che significa *civitas Baalis*, come vorrebbe Gesenius. Corrisponde all'odierna Cagliari nel golfo omonimo, in posizione fortificatissima per parte di terra e di mare, e sin da allora considerata la capitale dell'Isola. Sono tuttora visibili le due necropoli puniche: l'occidentale e l'orientale; la prima presso S. Avendrace, la seconda presso la collina di Bonaria e di Urpino.

Più a sud-ovest, all'estremo capo occidentale del golfo di Cagliari su una stretta lingua di terra sporgente in mare e precisamente sul promontorio al di là della chiesuola di S. Efisio, si trovava *Nora*, antichissima città di cui tuttora esistono i ruderi e di cui anche oggi si vedono i grandi massi che costituivano il molo. E' molto vicina all'odierno villaggio di Pula; secondo Pausania è la più antica città di Sardegna. Era in origine importante scalo fenicio che ingrandito in seguito divenne centro marittimo punico di notevole importanza e più tardi fiorente città romana. Il suo nome si vuol far derivare da molti vocaboli fenici. Gesenius dice che si può mettere in relazione con «nearà» che vuol dire ragazza; Nurra con «nehar», luogo paludoso; Spano con «nor» o «nur», fuoco cioè dimora, abitazione. Il Madau infine dice che detta città adottò il nome del condottiero Norace che la fondò. Sempre lungo le coste meridionali si aveva *Porto Ercole*, ricordato da Tolomeo, delimitato dal capo Ercole, oggi Capo Spartivento e dal Capo Malfatano, chiamato col volger degli anni Porto di Malfatano, denominazione che conserva anche attualmente. Nel golfo di Teulada in vicinanza dell'Isola Rossa si osservava il porto di *Bitia* da «Bethia» luogo, casa di Dio, luogo di rifugio, città ricordata anch'essa da Tolomeo per il suo porto e centro di non trascurabile importanza se Plinio la pone fra le prime sette delle diciotto città di cui riferisce il nome. Infine nel capo più estremo dell'Isola detto Teulada, presso Tegula dei Romani, nome però che sembra accennare ad origini puniche, sorgeva pure *uno scalo fenicio-cartaginese* di cui si ignora il vero nome e la cui esistenza si desume da frammentarie notizie pervenute sino ai nostri tempi.

Lungo le coste occidentali si trovava insediata nell'attuale isola di S. Antioco: *Sulci*, una delle più importanti colonie cartaginesi di cui esiste una necropoli su di una collina ad occidente dell'odierno villaggio; era città ricchissima per i suoi commerci, particolarmente in metalli (piombo e ferro) ed in cereali (grano, etc.) e

sotto questo punto di vista rivale di Cagliari. Il Nurra dice che il suo nome deriva dal fenicio « selic » che vuol dire termine, separazione, o da « sciulcan » che vuol dire mensa, tavo'la, perché la città ha la configurazione piana. Lo Spano lo fa derivare da « selach » che vuol dire pietra perché la città è fabbricata in vicinanza di un oratore estinto pieno di pietra trachite e di lava eruttata dallo spento vulcano. Il nome di questa antica città viene ricordato da Tolomeo, da Plinio, dall'A. dell' « itinerario di Antonino » che precisamente la chiamano *Sulci*; da Strabone, da Pomponio Mela, da Pausania che rispettivamente la denominano *Sulcis*, *Sulchi*, e *Syllos*. Altri centri cartaginesi lungo queste coste erano: *Capo Altano*, stazione punica detta *παρχεῖα* "Αρχα (vedetta); *Neapolis* corrispondente con tutta probabilità alla cartaginese *Macomades* che significa appunto città nuova, nella bella pianura detta Bau Arena presso l'odierno villaggio di Santa Maria Nabule o Nabui, bagnata dal *Sacer fluvius* oggi detto Rio Pabillonis. Pal'adio, scrittore del III secolo, ricorda la fertilità della regione che fu trasformata dalla sapienza agricola punica in fiorente giardino con coltivazione di cereali e frutteti (Bellieni). Plinio le enumera tra le precipue città dell'Isola. *Othoca* presso Oristano pare in vicinanza della foce del Tirso, presso la Torre Grande, città punica a carattere prevalentemente rurale e centro stradale di notevole considerazione; *Tharros* importantissima città il cui perimetro era di quattro miglia, vicino al promontorio di San Marco. Esiste tuttora una grande necropoli e gli avanzi dell'antico porto di cui si scorgono i grandi massi a levante sotto la gran Torre di Sinis. La necropoli ha una ricchissima suppellettile: vasi, monili, preziosi oggetti che testimoniano più che il benessere, la ricchezza ed il viver civile degli abitanti. *Cornus*, fondata secondo Antonio di Tharros, scrittore del sec. IX, da un principe fenicio chiamato Cornu, era una città rurale situata a nord di Tharros a breve distanza dal mare, su di un altipiano isolato detto oggi « Campu 'e corru », il cui nome « Keren » (corno) rivela l'origine punica. In seguito divenne capitale dei Sardi Pelliti; corrisponde all'odierno villaggio di Pittinuri. *Bosa*, posta presso le foci del Temo e ricordata in modo poco preciso da Tolomeo e dagli « Itinerari »; non si può però con precisione indicare il sito ove sorgeva la sede cartaginese. *Carbia* nella regione ove su per giù è oggi la moderna Alghero, forse nel sito detto S. Maria di Calvia. *Nura*, nella regione della Nurra prossima a Turrus, corrisponde con tutta probabilità all'attuale Porto Ferro. *Hercullis insula* che altro non è se non l'odierna Asinara,

Lungo le coste settentrionali si trovavano la romana *Turrus Libissonis* corrispondente all'attuale Portotorres. Molto probabilmente in origine doveva essere un centro punico; è la sola località settentrionale riportata da Plinio, il che ci fa supporre che, essendo allora già fiorente, tragga origini più remote. Altra località da menzionare è *Tibulae* vicino a Capo Testa, che anche durante l'età romana ebbe qualche importanza commerciale.

Lungo le coste orientali sono piuttosto rare le tracce del dominio di Cartagine. Vi si trovava l'antica colonia greca di *Olbia* passata in dominio dei Cartaginesi; *Buccina*, *Sulsi* l'odierno villaggio di Girasole vicino a Tortolì che deriva il suo nome dal vocabolo fenicio « salg » che significa pietra. *Porto Supicio*, forse Cala Mosca. Infine *Sarcops* o *Sarcopos* sulle coste del Sarrabus, nel territorio degli odierni comuni di S. Vito, Muravera, Villaputzu, il cui nome si vuol riconnettere col vocabolo fenicio « sarpach » che vuol dire purgare, squagliare, per le miniere che v'esistono (Nurra).

Nell'interno trovavasi *Usellus* nella zona della Giara, di cui restano scarse tracce presso la chiesa di Santa Reparata, situata in zona fertile coltivata e boscosa, divenuta in seguito colonia romana di una certa importanza. Il suo nome si fa derivare, secondo Nurra, dal fenicio « hescel » che vuol dire piantagione, alberatura: nell'Arabia v'era una città con la stessa radice chiamata Uzal o Usal. *Gurulis nova* alle falde del monte Ferru che corrisponde alla odierna Cuglieri, anche oggi come allora circondata da vigneti e da oliveti che mantengono la tradizione di floridezza che le era stata data in antico dalla sapienza agraria punica. *Magomadas* ai confini della Planargia, il cui nome abitualmente si interpreta derivante dal fenicio « maqom hadas » che vuol dire luogo nuovo, sebbene oggi Terracini abbia fatto rilevare la possibilità di scindere il nome in Mago-madas giusta una terminazione « madas » che si trova in altri toponimi sardi. *Macopsisa*, odierna Macomer, sull'altipiano della catena del Marghine, posta in forte posizione sull'aspro valico che separa il mezzogiorno dal settentrione dell'Isola. Il suo nome deriverebbe dal fenicio « makon » che significa locus. Infine *Gurulis vecchia*, forse l'odierna Padria, unico avamposto punico in Logudoro, come si può dedurre dalle indicazioni di Tolomeo.

c) Quali centri Punico-Sardi godevano di autonomia e di diritto di Zecca.

Avendo in parte stabilito, basandoci su dati storici e su tradizioni alcuni centri punico-sardi di una certa importanza, si presenta ora naturale il quesito: godeva-

no essi di autonomia intesa nel senso municipale; avevano diritto di zecca - si comprende sempre di spettanza municipale - più o meno limitato; quanti e quali erano i centri sardi che avevano tale privilegio?

Dobbiamo dolerosamente constatare che le notizie intorno alla costituzione politica interna della Sardegna durante il dominio di Cartagine sono assai scarse. Siamo perciò costretti a spiegare e stabilire quanto ci siamo proposto, basandoci unicamente su quei pochi dati pervenuti sino a noi e su eventuali congetture che logicamente possono trarsi in certo senso da essi.

Dai documenti che conosciamo parrebbe quasi certo che le principali città puniche costituissero delle comunità con autonomia amministrativa sotto il governo dei *sufeti* e di un senato o consiglio municipale. Ciò però, è solo documentato per quattro centri puniche: *Tharros*, *Sulci*, *Cagliari*, *Bitia*.

Un'iscrizione di *Tharros* infatti riporta il nome di due *sufeti* di detta città e di quelli che erano nello stesso periodo in carica a Cartagine. Ora, poiché detta iscrizione si riferisce precisamente al tempo in cui la Sardegna si trovava pienamente sotto il dominio dei Cartaginesi, con una certa sicurezza si può trarne la conclusione che *Tharros* godesse di autonomia municipale.

Una seconda iscrizione trilingue - punica, greca, latina - su una base di bronzo rinvenuta a Pauli Gerrei in provincia di Cagliari, ed una epigrafe trovata a Cagliari che risalgono al II sec. a. Cr., secondo alcuni verso il 180 a. Cr., proverebbero che Cagliari verso quel tempo continuava ad avere i suoi *sufeti*. In questa è ricordato un *sufeta* Iatoa. Nell'iscrizione di Pauli Gerrei è detto che un certo Cleone prefetto del corpo dei salinieri di Cagliari aveva fatto un voto ad Esculapio - all'Esmun o Esmuchalal fenicio - in rendimento di grazie per la salute recuperata. Nel testo si parla che tale voto fu fatto al tempo dei *sufeti* Himilcat o Chamalchet o Chamalcat ed Abdeshmun o Abdesmun, figli di Hamlom o Chamlom o Imilcone (E. Pais). Ora è logico presumere che se l'antica costituzione punica si è conservata almeno in parte sino agli ultimi secoli della repubblica romana, per le leggi stesse di Cartagine che la regolavano nelle sue colonie e quindi in Sardegna, la città di Cagliari necessariamente aveva piena autonomia municipale.

In una terza iscrizione bilingue - neo-punica e latina - rinvenuta a Sulci e che si fa risalire all'80-50 a. Cr. quando cioè la Sardegna era già completamente sotto il dominio di Roma da più di un secolo, si fa ricordo di « un tempio eretto da Imilcone, figlio di Idnibale (Annibale) per ordine del senato locale » e nel testo punico

questo consesso è indicato come la raccolta dei « principes sulcitani » (E. Pais). In essa inoltre vengono riportati i nomi di due *sufeti*. Sebbene non si possa stabilire con sicurezza matematica la città nella quale essi governavano, tuttavia molti storici pensano che debba trattarsi della città punica *Sulci* ove fu trovata l'iscrizione, che in quel tempo era un centro di notevole importanza. Questa ipotesi è maggiormente avvalorata dal fatto che da questa iscrizione risulta che Sulci aveva una sua costituzione non del tutto romana; che il governo dei *sufeti* si manteneva ancora sotto Roma, con tutta probabilità fino ai tempi di Silla; che i magistrati esprimendosi in punico ed in latino, pur facendo menzione di ordinamenti romani, conservavano tuttavia nomenclature proprie dei tempi cartaginesi (E. Pais). Perciò con una certa sicurezza si ritiene che anche questa città avesse autonomia municipale.

Una quarta iscrizione trovata a Bitia, illustrata dal Taramelli e dal Levi, che risale al 161-180 dopo Cr. al tempo cioè dell'imperatore Marco Aurelio Antonino, ricorda il rinnovamento o la costruzione di un santuario fatto dall'intero popolo di Bitia per ordine dell'imperatore Marco Aurelio nell'anno dei *sufeti* Bodbò al, il Romano, e di..... (nome illeggibile). Due fatti di notevolissima importanza per il nostro studio si possono rilevare da quest'iscrizione: 1) la lunga sopravvivenza della lingua punica in Sardegna sino alla seconda metà del II secolo dopo Cr. e forse sino al principio del terzo; 2) il perdurare, nonostante il già lungo dominio romano nell'Isola, delle costituzioni puniche dal punto di vista amministrativo, il che appunto ci fa dire con molta sicurezza come anche *Bitia* avesse autonomia municipale.

Vaghe ed imprecise notizie abbiamo intorno alle altre città cartaginesi in Sardegna per ciò che si riferisce alla loro costituzione politica interna. Le più importanti sono senza dubbio *Nora*, *Cornus*, *Bosa*, *Usellus*, *Macopsisa*, *Gurulis*.

Certamente se consideriamo che, nelle colonie più devote, veniva concessa da Cartagine ai centri più importanti l'autonomia municipale come premio - come ad es. a Cadice nella Spagna, secondo quanto ci dice Tito Livio - siamo verosimilmente indotti a ritenere che queste città puniche godessero anch'esse tale privilegio. Questa circostanza del resto è ammessa dal nostro maggior storico sardo Ettore Pais; lo Gsell, poi, dimostrando chiaramente come Cartagine non abbia mai voluto amministrare direttamente le sue colonie, convalida in certo modo sempre più la nostra affermazione.

Sta di fatto però che nel modo più assoluto non possiamo stabilire quanti e quali erano i centri sardi che avevano tale privilegio. Dobbiamo perciò contentarci soltanto di ammetterlo con sicurezza per *Tharros, Sulci, Cagliari, Bitia* ed affacciare l'ipotesi che si estendesse con tutta probabilità anche alle altre 6 città più sopra riportate. Non possiamo inoltre stabilire se eventualmente esistessero in Sardegna altri centri punici importanti (*Ghilarza*, secondo Spano) che avessero al pari di quelli elencati autonomia municipale, perché nessuna notizia in merito ci venne tramandata dagli antichi geografi.

L'autonomia municipale poi, secondo l'ordinamento di Cartagine, comportava per ogni centro la carica di due *sufeti* coadiuvati da un consiglio di *principes*, alla loro volta eletti da un più vasto senato o consiglio municipale. Gli anni si indicavano col nome dei *sufeti* in carica, che venivano scelti in seno alle famiglie più ragguardevoli. Lo spirito del governo era oligarchico e tutti i poteri dello Stato erano riservati a queste famiglie ricche, antiche, potenti (Bellieni C.).

I *sufeti* in carica avevano anche il diritto di zecca, diritto che questi magistrati conservarono sotto la dominazione di Roma. Si conoscono infatti parecchie monete romane con i loro nomi e con la loro effigie coniate appunto in Sardegna. E' logico quindi che i *sufeti* esercitassero questo diritto di batter moneta nella nostra Isola; infatti sono molto numerosi gli Autori che ammettono zecche punico-sarde. Con questa denominazione, che manteniamo anche noi, hanno precisamente voluto indicare quelle zecche di Sardegna che al tempo della dominazione dei cartaginesi coniarono monete.

Mancando però documenti precisi intorno al diritto municipale di batter moneta, esercitato dai *sufeti*, non possiamo se non per induzione risolvere la questione prospettata circa la limitazione o meno del diritto di conio.

Senza dubbio per Cartagine è avvenuto ciò che precedentemente si era verificato per la Persia ed in seguito per Roma: e cioè che la direzione della monetazione aurea ed argentea venne sempre riservata alla capitale dell'Impero, mentre la bronzea veniva concessa ai vari centri coloniali pur rimanendo sotto il controllo dello Stato. In questa limitazione si vuol vedere non solo una prerogativa gelosa di diritto sovrano, ma un principio di esclusività determinato da un eventuale timore di rivalità che avrebbe potuto turbare la complessa soggezione coloniale.

d) Località di Sardegna in cui vennero ritrovate monete Punico-Sarde.

In ogni tempo, ed in particolar modo a datare dal secolo scorso - epoca in cui per opera di Alberto La Marmora e di Giovanni Spano venne dato nuovo e riordinato impulso agli studi archeologici sardi - si rinvennero nella nostra Isola numerosi ripostigli di monete e di oggetti punici sia nei luoghi ove sorgevano i vari centri cartaginesi più sopra ricordati, sia nelle loro vicinanze più o meno immediate e nelle zone da essi occupate, sia in regioni ove la signoria di Cartagine non fu mai direttamente esercitata. E se disgraziatamente molti di questi rari e preziosi oggetti andarono perduti, perché quelli che li trovarono o non ne conobbero il valore o li distrussero per ricavarne qualche lucro, privandone per conseguenza i Musei sardi, a moltissimi di essi tuttavia è dovuta qualche nuova luce che si è potuta portare sul dominio cartaginese in Sardegna.

E' bene perciò fare una statistica, esatta quanto più è possibile, dei vari ritrovamenti di monete puniche avvenuti nella nostra Isola, seguendo un ordine cronologico basato sulle date di rinvenimento. Cercherò inoltre di aggiornarla con tutti quei dati che in qualunque modo possano interessare la nostra trattazione.

1) 1535. - Ripostiglio di S. Sperate.

Pare che questa località fosse un antico oppido cartaginese; ad ogni modo anche oggi vi si può osservare una necropoli punica di un certo interesse. Un tale Angioni Lorenzo in una casa di detto villaggio nel 1535, mentre scavava la terra per far della malta necessaria alla costruzione della casa stessa trovò una giarra contenente 300 monete cartaginesi di *electrum* nelle quali si osservava al D/ la testa di Astarte ed al R/ un cavallo stante. Si ha notizia di tale ripostiglio nel Boll. Arch. Sardo del 1862, a pag. 40 e nel R. Arch. di Stato di Cagliari vol. B. C. fl. 34.

2) 1845. - Ripostiglio di Scano Montiferro.

In questo villaggio situato nelle vicinanze dell'antica Cornus, centro rurale cartaginese, un ragazzo di 12 anni a nome Gio. Efisio Rugiu ha scoperto a fior di terra nel 1845, nel sito «Sa sedda de sa giaga», un deposito di monete ricco di oltre 600 pezzi, che consegnò al Sacerdote Lorenzo Delrio. La notizia di questo ripostiglio ci è data dallo Spano nel Boll. Arch. Sardo del 1855 a pag. 60 e più dettagliatamente in quello del 1858 a pag. 65. Egli però, come giustamente osserva il Birocchi, non ci dà un esatto elenco dei pezzi che lo componevano, ma si limita soltanto a descrivere un campione delle diverse varietà di monete rappresentate, trascurando di informarci sul numero complessivo di ciascuna varietà. Si può però rilevare che in detto ripostiglio si trovavano i seguenti tipi: a) D/ Testa di Astarte, R/ Protome di cavallo, a dia-

metro grande e medio; b) D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo in piedi che guarda all'indietro, a diametro grande e medio; c) D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo stante, a diametro grande; d) D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo stante con albero di palma, a diametro grande e medio; e) D/ Testa di Astarte, R/ Spighe, a diametro grande, medio e piccolo.

3) 1857. - *Ripostiglio di Tadasuni I.*

Nelle vicinanze di questo villaggio situato presso la valle del Tirso venne scoperto nel 1857 da un certo Michele Demelas un deposito ricco di oltre 500 monete. Si trovavano in una gran sepoltura formata di massi riquadrati, insieme a diversi strumenti di bronzo a forma di picco, molto frequenti in Sardegna, che si credono armi offensive dei cartaginesi. Questo deposito fu portato a Cagliari; una parte delle monete in parola la vide il sig. Giuseppe Piras-Mocci che ne diede comunicazione all'archeologo Giovanni Spano. Questi ce ne dà notizia nel Boll. Arch. Sardo del 1857 a pag. 25. Vi erano rappresentati i seguenti tipi: a) D/ Testa di Astarte, R/ Protome di cavallo, a diametro medio; b) D/ Testa di Astarte, R/ Spighe, a diametro medio e piccolo; c) D/ Testa di Astarte, R/ Toro.

4) 1858. - *Ripostiglio di Aritzo.*

Ci dà comunicazione di questo rinvenimento l'archeologo Giovanni Spano nel Boll. Arch. Sardo del 1858 a pag. 31. La scoperta di detto ripostiglio ricco di oltre 400 monete è dovuta al teol. Pietro Todde. Vi erano rappresentati i seguenti tipi: a) D/ Testa di Astarte, R/ Protome di cavallo, a diametro grande e medio; b) D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo in piedi che guarda all'indietro, a diametro grande e medio; c) D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo stante, a diametro grande; d) D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo stante con albero di palma, a diametro grande e medio; e) D/ Testa di Astarte, R/ Spighe, a diametro grande, medio e piccolo; f) D/ Testa di Astarte, R/ Toro.

5) 1858. - *Ripostiglio di Paulilatino.*

Entro l'anno 1858 in Paulilatino venne scoperto un deposito di monete di cui non si può precisare il numero. La notizia di tale rinvenimento è dovuta al religioso ospedaliero Sacerdote P. Luigi Ferino che consegnò all'archeologo Giovanni Spano alcuni esemplari che facevano parte di detto deposito. Questi ce ne dà comunicazione nel Boll. Arch. Sardo del 1858 a pag. 31. Vi erano rappresentati i seguenti tipi: a) D/ Testa di Astarte, R/ Protome di cavallo, a diametro grande e medio; b) D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo in piedi che guarda all'indietro, a diametro grande e medio; c) D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo stante, a diametro grande; d) D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo stante con albero di palma, a diametro grande e medio; e) D/ Testa di Astarte, R/ Spighe, a diametro grande, medio, piccolo.

6) 1858. - *Ripostiglio di Olbia o Terranova I.*

Ci dà notizia di questo deposito Giovanni Spano nel Boll. Arch. Sardo del 1858 a pag. 65. Egli ci dice che venne « trovato nella regione Nuraghe de Cadena »; non dà però nessun ragguaglio né per ciò che riguarda il numero delle monete, né per ciò che si riferisce ai tipi rappresentati. Nessuno ne ha più parlato in seguito,

7) 1858. - *Ripostiglio di Ghilarza.*

Dice lo Spano nel Boll. Arch. Sardo del 1858 a pag. 65 che è stato rinvenuto un ripostiglio di monete puniche a Ghilarza. Non dà però nessuno schiamamento in merito. Non precisa il numero delle monete né i tipi rappresentati. Non si ha al riguardo nessun'altra notizia.

8) 1863. - *Ripostiglio di Tadasuni II.*

Lo Spano ci dice che un pastore rinvenne un ripostiglio ricco di 400 monete nei pressi del villaggio di Tadasuni, nel Boll. Arch. Sardo del 1863 a pag. 62. Non precisa però il tipo delle monete trovate. Più tardi il Sen. Prof. Antonio Taramelli essendo riuscito a rintracciare un erede di colui che aveva acquistato l'intero ripostiglio subito dopo la scoperta, ci dà notizia di tali monete nell'Arch. Storico Sardo del 1912 a pag. 371. Egli però ne poté osservare soltanto 231 sulle 400 che costituivano l'intera massa e di queste 208 avevano al D/ Testa di Astarte ed al R/ Protome di cavallo, a diametro grande e medio; 23 invece appartenevano al tipo che ha al D/ Testa di Astarte e al R/ Toro.

9) 1865. - *Ripostiglio di Olbia o Terranova II.*

Lo Spano ci dà notizia di questo ripostiglio che fu acquistato dal cav. D. Antonio Roych comandante militare di Iglesias, nelle « Scoperte archeologiche » dell'anno 1865. Non precisa il numero delle monete che componevano questo deposito ma ci dice che corrispondevano a quelle da lui descritte nel suo Catal. dal n. 182 al 206. Si può dedurre da questo che vi erano rappresentati i seguenti tipi: a) D/ Testa di Astarte, R/ Protome di cavallo, a diametro grande e medio; b) D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo in piedi che guarda all'indietro, a diametro grande e medio; c) D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo stante, a diametro grande; d) D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo stante con albero di palma, a diametro grande; e) D/ Testa di Astarte, R/ Spighe, a diametro grande.

10) 1865. - *Ripostiglio di Pauli Gerrei.*

Lo Spano ci dà notizia nelle « Scoperte Archeologiche sarde » del 1865 che nei ruderi del Tempio di Esculapio presso Pauli Gerrei sporadicamente furono trovate parecchie monete punico-sarde. Non precisa il numero delle monete rinvenute, ci dà solo la loro descrizione dalla quale possiamo dedurre che appartenevano ai seguenti tipi: a) D/ Testa di Astarte, R/ Protome di cavallo, a diametro grande e medio; b) D/ Testa di Astarte, R/ Spighe, a diametro grande e medio.

11) 1866. - *Ripostiglio di Padria o Gurullis vecchia.*

Lo Spano ci dice che ha potuto osservare parecchie monete appartenenti al signor Federico Dettori Olmeta segretario comunale di Padria, che gli disse di averle sporadicamente rinvenute nel territorio del comune. Ci dà questa notizia nelle « Scoperte Archeologiche » dell'anno 1866 a pag. 9 e da essa possiamo dedurre che le monete appartenevano ai seguenti tipi: a) Testa di Astarte, R/ Protome di cavallo, a diametro medio; b) D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo in piedi che guarda all'indietro, a diametro grande e medio; c) D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo stante, a diametro grande; d) D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo stante con albero di palma, a diametro grande e medio; e) D/ Testa di Astarte, R/ Spighe, a diametro grande, medio, piccolo.

12) 1868. - *Ripostiglio di Ozieri.*

Lo Spano nelle « Scoperte Archeologiche » dell'anno 1868 a pag. 22 ci dice che in una tanca del farmacista Chessa in regione « Logostis » presso il Camposanto di Ozieri, si rinvenne un numero imprecisato di monete sardo-puniche entro un vaso rozzissimo della capacità di quasi due litri. Ebbe modo di vedere tali monete per mezzo dei signori Matteo Campus e D. Antonio Luigi Sechi. Da quanto egli afferma si rileva che appartenevano ai seguenti tipi: a) D/ Testa di Astarte, R/ Protome di cavallo, a diametro grande e medio; b) D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo in piedi che guarda all'indietro, a diametro grande e medio; c) D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo stante, a diametro grande; d) D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo stante con albero di palma, a diametro grande e medio; e) D/ Testa di Astarte, R/ Spighe, a diametro grande, medio e piccolo.

13) 1868. - *Ripostiglio di Meana Sardo.*

Lo Spano nelle « Scoperte Archeologiche » del 1868 a pag. 22 ci dice che dal Sacerdote, dottore in legge Gabriele Devilla ebbe modo di vedere parecchie monete rinvenute sporadicamente nei pressi di questo villaggio. Esse appartenevano ai seguenti tipi: a) D/ Testa di Astarte, R/ Protome di cavallo, a diametro medio; b) D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo in piedi che guarda all'indietro, a diametro grande; c) D/ Testa di Astarte, R/ Spighe, a diametro medio.

14) 1868. - *Ripostiglio di Florinas.*

Lo Spano nelle « Scoperte Archeologiche » dell'anno 1868 a pag. 22 ci dà notizia che presso l'antica Figulina oggi Florinas il cav. B. Francesco Antonio Satta gli fece vedere delle monete rinvenute sporadicamente in detta regione. Esse appartenevano ai seguenti tipi: a) D/ Testa di Astarte, R/ Protome di cavallo, a diametro grande e medio; b) D/ Testa d'Astarte, R/ Cavallo in piedi che guarda all'indietro, a diametro grande; c) D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo stante con albero di palma, a diametro grande; d) D/ Testa di Astarte, R/ Spighe, a diametro medio.

15) 1868. - *Ripostiglio di Bolotona.*

Lo Spano nelle « Scoperte Archeologiche » dell'anno 1868 a pag. 21 ci dice che nella regione « Spinalba », presso Bolotona, si rinvenne un deposito di monete puniche di cui però non precisa il numero. Ebbe modo di vederle per mezzo dell'avv. Corda e da quanto egli afferma possiamo dire che vi erano rappresentati i seguenti tipi: a) D/ Testa di Astarte, R/ Protome di cavallo, a diametro grande e medio; b) D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo in piedi che guarda all'indietro, a diametro grande e medio; c) D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo stante, a diametro grande; d) D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo stante con albero di palma, a diametro grande e medio; e) D/ Testa di Astarte, R/ Spighe, a diametro grande, medio, piccolo.

16) 1870. - *Ripostiglio di Sagama.*

Lo Spano nelle « Scoperte Archeologiche » del 1870 a pag. 32 ci dice che nella Planargia presso il villaggio di Sagama, nella regione « Coroneddas » ove erano sepolture scavate nella roccia calcarea dette « Furrighesos », il sacerdote vice paroco Elias Dettori gli fece vedere delle numerose monete pu-

niche che presentavano al D/ Testa di Astarte, ed al R/ Cavallo in corsa. Ci dice inoltre che due vasi colmi di tali monete furono donati al cav. dott. Paolo Mantegazza.

17) 1871. - *Ripostiglio di Macomer I.*

Lo Spano nelle « Scoperte Archeologiche » del 1871 a pag. 16 ci comunica che presso la regione « Pedrosu » durante la costruzione della strada che conduce a S. Antonio si trovò un numero imprecisato di monete puniche che presentavano al D/ Testa di Astarte ed al R/ Cavallo stante con albero di palma, a diametro grande.

18) 1873. - *Ripostiglio di Palmas.*

Lo Spano nelle « Scoperte Archeologiche » del 1873 a pag. 14 ci informa che « nella falda di Monti Arci » nel sito detto Nieddu Mannu, territorio di Palmas, fu scoperto un gran deposito di monete puniche di tipo siculo ben conservate. « Il signor notaio Puligheddu Viales che lo vide e ce ne fece vedere alcune dice che gli inventori se le divisero a litri. Pare che sia stato deposito pubblico meglio che privato. Il recipiente era una cassa di pietra ». A tal riguardo ci fa osservare giustamente il Birocchi che « se per monete di tipo siculo si debbono intendere quelle che ha elencate e descritte lo Spano nel suo « Catalogo » sotto la intitolazione di Panormus dal numero 13 al n. 120 esse appartengono invece alle monete punico sarde ». Possiamo da questo dedurre che vi erano rappresentati i seguenti tipi: a) D/ Testa di Astarte, R/ Protome di cavallo a diametro medio; b) Testa di Astarte, R/ Cavallo in piedi che guarda all'indietro, a diametro medio; c) D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo stante con albero di palma a diametro grande; d) D/ Testa di Astarte, R/ Spighe, a diametro grande; e) D/ Testa di Astarte, R/ Toro.

19) 1874. - *Ripostiglio di Tharros I.*

Lo Spano nelle « Scoperte Archeologiche » del 1874 a pag. 18 ci dice che Tharros devesi sempre considerare centro inesauribile ed interessante di ricerche archeologiche. Ci dice inoltre che un villico di cui non sa il nome portò al signor Manno; rigattiere di cose antiche, una quantità di monete puniche acquistate in parte dal geom. Cav. Filippo Nissardi, Ispettore del R. Museo Archeologico di Cagliari. Il Birocchi nella sua monografia « La monetazione punico sarda » a pag. 16 ci dà in proposito più precise notizie in quanto ebbe modo di osservare le monete rinvenute in questo ripostiglio ricco di 300 pezzi. Possiamo perciò stabilire che in esso erano rappresentati i seguenti tipi: a) D/ Testa di Astarte, R/ Protome di cavallo, a diametro grande e medio [anche esemplari del tipo Ib]; b) D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo in piedi che guarda all'indietro, a diametro grande e medio (di quest'ultimo solo due esemplari); c) D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo stante con albero di palma, a diametro medio e piccolo; e) D/ Testa di uomo imberbe, R/ Toro (tre esemplari).

20) 1874. - *Ripostiglio di Sulci.*

Lo Spano nelle « Scoperte Archeologiche » del 1874 a pag. 15 ci dice che « il signor Meloni trovò un vaso pieno tutto di monete puniche di quelle che hanno nel R/ il toro con la stella sopra ». Appartengono quindi al tipo che ha al D/ Testa di Astarte ed al R/ Toro.

21) 1875. - *Ripostiglio di Tharros II.*

Lo Spano nelle « Scoperte Archeologiche » dell'anno 1875 a pag. 19 e nel « Boll. Arch. sardo » del 1876 a pag. 47 ci dice che dall'avv. Prof. Domenico Rembadi e dal signor Giorgio Faziola tipografo editore di Firenze ebbe modo di vedere « una quantità di monete con la testa di Astarte e testa di cavallo od il bue con la palma raccolte nel perimetro di alcune tombe ». Queste monete appartengono ai seguenti tipi: a) D/ Testa di Astarte, R/ Protome di cavallo, a diametro grande e medio; b) D/ Testa di Astarte, R/ Toro. Quelle poi trovate nei sarcofagi della necropoli punica di cui appunto parla nel « Boll. Archeol. sardo » appartengono ai seguenti tipi: a) D/ Testa di Astarte, R/ Protome di cavallo, a diametro grande e medio; b) D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo stante, a diametro grande; c) D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo stante con albero di palma, a diametro grande e medio; d) D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo in corsa.

22) 1890. - *Ripostiglio di Abbasanta I.*

Il Bornemann nel suo lavoro « Beitrage zur kenntniss der Sardo-punischen Münzen » pubblicato nel fasc. 6-7 del 1900 a pag. 119 del « Blätter für Münzfreunde » ci fa sapere che presso Abbasanta, pare nel 1890, venne dissotterrato un deposito di monete ricco di varie centinaia di pezzi. Egli poté acquistarne 300 che poté esaminare e studiare. Vi erano rappresentati i seguenti tipi: a) D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo in piedi che guarda all'indietro, a diametro grande; b) D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo stante, a diametro grande.

23) 1890. - *Ripostiglio di Macomer II.*

Il Bornemann nel lavoro citato precedentemente ci dice che nel 1890 nel territorio di Macomer durante la costruzione del tronco ferroviario Macomer-Bosa o Macomer-Nuoro venne scoperto un deposito di oltre 300 monete puniche. Questo fu acquistato dal Ratto di Genova. Non ci dà al riguardo nessun'altra notizia. Vi erano rappresentati i seguenti tipi: a) D/ Testa di Astarte, R/ Spighe, a diametro grande; b) D/ Testa di Astarte, R/ Toro.

24) 1891. - *Ripostiglio di Decimoputzu.*

Tale ripostiglio, ricco di numerose monete fu scoperto nella regione « Senes » dal contadino Raffaele Orrù. Le monete si trovavano entro un vaso di terracotta sotterrato ad una certa profondità; molte di esse arricchirono la collezione numismatica dell'avv. Giuseppe Orrù. Il Vivinet in « Notizie scavi » del 1891 dice che egli ritiene il numero delle monete contenute in questo ripostiglio non inferiore al migliaio. Egli ne poté esaminare circa 300 ed informa che la maggior parte erano del tipo che così descrive D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo stante con albero di palma.

25) 1918. - *Ripostiglio di Pozzomaggiore.*

Il prof. sen. Antonio Taramelli in « Notizie Scavi » dell'anno 1930 a pag. 105 ci dice che nel 1918 venne scoperto un deposito di monete puniche dal contadino Antonio Fiori nella regione « Antoni e' Ponti » di Pozzomaggiore, in provincia di Sassari. Nella primavera del 1928 dal dottor Fernando Efisio furono date al dottor Eusebio Birocchi che le passò alla Direzione del Museo di Cagliari. Pare che questo deposito

fosse ricco di circa 3.000 pezzi. Vi erano rappresentati i seguenti tipi: a) D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo stante, a diametro grande (pochi esemplari); b) D/ Testa di Astarte, R/ Spighe, a diametro grande per la maggior parte e poche a diametro piccolo.

26) 1924. - *Ripostiglio di Gavoi.*

Ci dice il Birocchi nella sua monografia « La monetazione punico-sarda » che nel 1924 in località non precisata del territorio di Gavoi è stato ritrovato secondo notizie da lui avute dal sig. Romualdo Loddo soprastante all'ufficio monumenti, un piccolo ripostiglio di circa 200 monete puniche di bronzo che egli ha potuto in gran parte recuperare. Appartengono al tipo in cui si ha al D/ Testa di Astarte, ed al R/ Spighe, a diametro piccolo.

27) 1924. - *Ripostiglio di Olbia o Terranova III.*

Ci dice il Birocchi nella sua monografia su citata che nel 1924 nel territorio di Terranova è stato ritrovato un ripostiglio di circa 200 monete puniche di bronzo. Acquistato dal signor Amilcare Dallai di Sassari, fu da questi venduto al dottor Eusebio Birocchi. Non si ha però nessuna notizia sul nome dello scopritore, né sulla precisa località del ritrovamento. Le monete appartengono al tipo in cui si ha al D/ Testa di Astarte ed al R/ Cavallo stante.

28) 1925. - *Ripostiglio di Olbia o Terranova IV.*

Ci dice il Birocchi nella sua citata monografia che nel 1925 è stato dissotterrato nei pressi di Terranova in località indeterminata un tesoretto di circa 70 stateri d'oro cartaginesi. L'intero ripostiglio portato clandestinamente nella penisola italiana, si disperse tutto nelle botteghe di antiquari. Il Birocchi ha potuto sapere, sebbene non abbia rintracciato nessun esemplare, che detti stateri erano del modulo 18 e 19 rappresentanti nel D/ la testa di Persefone coronata di spighe con i capelli rilevati, e nel R/ il cavallo in piedi rivolto a destra; qualcuno nel campo aveva un globulo o tre puntini disposti a triangolo.

29) 1926. - *Ripostiglio di Perdasdefogu.*

Il Sen. Prof. A. Taramelli in « Notizie scavi » del 1931 a pag. 88 ci dice che in Perdasdefogu, nella Ogliastra, provincia di Nuoro, nel 1926 venne scoperto un ripostiglio ricco di 800 monete acquistate dal Museo di Antichità di Cagliari. Ci dice il Birocchi che in origine questo deposito apparteneva al dottor Toselli, medico condotto di Perdasdefogu e che più precisamente era composto di n. 764 monete delle quali n. 729 appartenevano alla serie punico-sarda; vi era rappresentato anche il nostro tipo I/c.

30) 1930. - *Ripostiglio di Orgosolo.*

Il sen. prof. A. Taramelli in « Notizie scavi » del 1932 a pag. 528 ci dice che in località Orulu vicino ad Orgosolo, in provincia di Nuoro nel giugno 1930 il contadino Michele Lovico trovò un piccolissimo deposito di monete puniche in cui erano rappresentati i seguenti tipi: a) D/ Testa di Astarte, R/ Protome di cavallo, a diametro grande e medio; b) Testa di Astarte, R/ Cavallo stante con albero di palma, a diametro grande; c) D/ Cavallo, R/ Palma.

31) 1930. - *Ripostiglio di Abbasanta II.*

Ci dice il Birocchi nella sua citata monografia che verso il 1930 è stato ritrovato un ripostiglio di circa 300 monete punico sarde nei pressi di Abbasanta. Dopo pazienti ricerche poté esaminare un campione dei diversi tipi contenuti nell'intero ripostiglio. Si può perciò assicurare che in esso vi erano rappresentati i seguenti tipi: a) D/ Testa di Astarte, R/ Protome di cavallo, a diametro grande e medio; b) D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo in piedi che guarda all'indietro, a diametro grande; c) D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo stante con albero di palma, a diametro grande; d) D/ Testa di Astarte, R/ Spighe, a diametro grande e medio; e) D/ Testa d'uomo imberbe, R/ Toro (due soli esemplari).

32) 1934. - *Ripostiglio di Bultei.*

Il sen. Prof. A. Taramelli in «Notizie scavi» del 1934 a pag. 200 dice che in località «Salarò» presso Bultei, provincia di Sassari venne scoperto dall'agricoltore Gavino Falchi un deposito di 292 monete puniche. Vi erano rappresentati i seguenti tipi: a) D/ Testa di Astarte, R/ Protome di cavallo, a diametro medio (n. 290 esemplari); b) D/ Testa di Astarte, R/ Palma (due soli esemplari).

33) *Rinvenimenti sporadici di Ploaghe, Cagliari, Gonnesa, Nora.*

Lo Spano nel suo lavoro «Memoria sull'antica Truvine» del 1852 ci parla di rinvenimenti sporadici di monete cartaginesi nelle vicinanze di Ploaghe, regione Truvine, e ci descrive tre monete che hanno al D/ Testa di Astarte ed al R/ Protome di cavallo. Nella sua memoria poi «Nome, sito e perimetro dell'antica città di Cagliari» pubblicata nel «Boll. archeol. Sardo» del 1856 ci dice che specialmente nella parte meridionale della città è facile rinvenire monete appartenenti ai seguenti tipi: a) D/ Testa di Astarte, R/ Protome di cavallo, a diametro medio; b) D/ Testa di Astarte, R/ Cavallo intero; c) D/ Testa di Astarte, R/ Spiga o spighe; d) D/ Testa di Astarte, R/ Palma; e) D/ Testa di Astarte, R/ Toro - senza però precisarci le dimensioni.

Il Vivaret in «Notizie scavi» del 1891 parla anch'egli di rinvenimenti sporadici di monete puniche a Gonnesa ed a Nora, non precisando però a quale tipo appartengano.

Ho voluto ricordare anche queste notizie, che non hanno certo eccessiva importanza, per cercare di essere quanto più possibile esatto.

A proposito del grado di conservazione delle monete trovate in questi vari ripostigli, notiamo che accanto a pezzi molto rozzi ed incompletamente conati, di solito poco consumati e quasi nuovi, (es. deposito Scanu e Olbia o Terranova III) ne vediamo altri molto meglio conati ma prevalentemente corrosi.

Circa il tempo in cui le monete vennero sotterrate, alcuni studiosi lo fanno risalire al periodo che va dal 250 al 215 a. Cr.; ed a poco dopo il 215 a. Cr. per il deposito di Aritzo.

Non deve poi causarci meraviglia l'aver trovato monete puniche in regioni così diverse e distanti tra loro. Ricordiamo che queste, nessuna esclusa, facevano parte del territorio occupato dai cartaginesi ed inoltre, che pur essendo i ripostigli rinvenuti in località lontane dai centri punici dell'interno o del litorale, si trovavano tuttavia sempre lungo le vie naturali che collegavano fra loro quei luoghi, e che per conseguenza erano continuamente percorse dagli abitanti delle varie colonie cartaginesi.

Per i ripostigli poi di Abbasanta, Ghilarza, Paulilatino e Tadasuni ci vien dato anche di pensare - come giustamente osserva il Taramelli - che «in qualche parte del vasto altipiano presso Ghilarza, o nella località di Ghilarza stessa vi fosse se non una colonia punica, un mercato frequentato dai tharrensi».

CONSIDERAZIONI PARTICOLARI.

Premesse queste particolarità di indole generale, cercherò ora di addentrarmi più minutamente nell'esame delle monete costituenti il gruppo in parola. Mi occuperò pertanto:

- a) delle figure, dei simboli, delle lettere;
- b) dei caratteri stilistici;
- c) delle zecche;
- d) del periodo della emissione.

Trarrò infine come conclusione quelle considerazioni che in modo sicuro e preciso ci permettono di ritenere come sarde tali monete.

a) **Figure, simboli, lettere.**

Sul diritto in questo gruppo di monete si trova incisa la testa di Astarte e sul rovescio una protome di cavallo.

Su entrambe le faccie si osservano numerosi simboli quali l'albero di palma, le spighe, il caduceo, la stella ad otto raggi od astro, il disco o globo, il crescente lunare o mezzaluna, il punto o globulo.

Sul rovescio, infine, si leggono varie lettere fenicie (aleph, beth, jod, ain, nun, mem, zain, waw, schin, phè, ghimel) per lo più sole, a volta accoppiate. In qualche esemplare, poi, dette lettere si trovano anche unite ad uno dei simboli più sopra ricordati.

Astarte. - Secondo il Müller la testa della Dea raffigurata su queste monete rappresenterebbe Cerere e tale tesi venne sostenuta anche dallo Spano, in un primo

tempo, che anzi su alcune di esse ha voluto vedere riprodotta Didone. Non v'è dubbio che tanto Cerere come Didone non potevano nel modo più assoluto essere raffigurate in monete punico-sarde, in quanto la prima è una divinità italica della agricoltura, e la seconda è da considerarsi una ipostasi della dea Astarte o della dea Tanit. In un secondo tempo infatti lo Spano, giustamente ricredendosi, riconosce in essa l'immagine di Astarte, che concordemente è ritenuta tale da numerosi studiosi che si sono interessati dell'argomento quali Movers, Ugdulena, Davis, Münter, Bornemann, Birocchi.

L'Antonielli poi afferma che la coscienza religiosa dei punico-sardi è stata notevolmente influenzata dai fenici fin da quando trasportarono in Sardegna le loro divinità ed i loro culti, e soprattutto la loro più importante dea: Astarte, in onore della quale eressero certamente un tempio a Nora, ove fu adorata con culto devoto.

Senza alcuna ragione di dubbio, quindi, nella figura riprodotta su queste monete si deve riconoscere Astarte, tanto più che è stata usanza costante di molti popoli riprodurre sulle proprie monete le immagini delle divinità più profondamente venerate.

Intorno poi a questa principale divinità femminile dei popoli semitici occidentali, si può dire che si ha in essa la personificazione della natura che si rinnova inesauribilmente. I fenici infatti la consideravano come la forza d'amore che penetra tutto l'universo e lo feconda. Questo concetto, e per conseguenza anche il culto in suo onore, si diffuse col commercio fenicio e passò ben presto presso i greci che ne confusero l'immagine con quella della loro dea Afrodite, mentre presso i romani si può trovare una certa analogia con la Dea Cerere. Dai fenici in seguito fu considerata anche come dea protettrice e signora delle singole città, per cui i cartaginesi nel venerare Didone come fondatrice della loro città, le attribuirono anche le virtù di Astarte ed in essa quasi la personificarono, tanto che per essi Astarte significherebbe in un certo senso anche Cartagine.

Protome di cavallo. - A proposito di questa figura riprodotta sul rovescio delle monete appartenenti a questo gruppo, ricordo che, secondo un mito, quando i Tiri fondarono Cartagine, trovarono sottoterra, ai piedi di una palma, una testa di cavallo e, considerando di buon augurio questo ritrovamento, diedero il nome di Caccabe alla città. E' senza dubbio esagerato però voler attribuire a questo animale raffigurato nelle monete, un omaggio esclusivo per la città di Cartagine (Eckhel, Ugdulena). Con maggior verosimiglianza la protome del ca-

vallo andrebbe invece interpretata o come l'emblema del Dio del mare, o come l'emblema della Libia. E' risaputo infatti che il cavallo presso i cartaginesi dopo che fu consacrato al dio del mare, simboleggiava questa divinità da essi molto venerata. D'altra parte si sa che i libici nell'antichità, come nei nostri giorni, abbondavano di cavalli ai quali dedicavano la loro particolare attenzione nell'allevarli e nel domarli e che, perciò, questo animale a poco a poco venne a rappresentare la regione nella quale viveva e nella quale si ammiravano magnifici esemplari di pura razza gelosamente tenuti in gran conto da quel popolo.

Non deve quindi causarci meraviglia veder raffigurata la protome del cavallo in monete sardo-puniche perchè era logico che i cartaginesi che volevano colonizzare la nostra Isola vi portassero i simboli della loro madre patria e più particolarmente questo, che doveva riuscire in modo speciale gradito alle popolazioni di Sardegna ove questo animale era tenuto sin dai tempi più remoti in grande considerazione.

Albero di Palma. - L'albero di palma od il palmetto è un simbolo abbastanza usato in queste monete. E' rappresentato in piccolo, a fianco della protome del cavallo. Simboleggia la potenza e la gloria di Cartagine in quanto, sin dai tempi più remoti, la palma era considerata ornamento di onore e di vittoria. Vuole anche ricordare la terra punica, perchè ivi appunto cresce spontanea e rigogliosa. Potrebbe anche riferirsi a qualche centro punico-sardo (Sulci o Nora) come acutamente fa osservare il Birocchi.

Spighe. - Le due spighe accoppiate vennero erroneamente interpretate dal Müller come il simbolo di Cerere. Da quanto si è detto precedentemente a proposito della dea Astarte, si rileva invece che questa divinità non ebbe largo culto in Sardegna ed in modo certo non è raffigurata nelle monete in parola. Per conseguenza, con molta verosimiglianza si deve ammettere che dette spighe stiano ad indicare la fertilità della terra e l'agricoltura in genere. E' molto attendibile poi l'ipotesi affacciata dal Birocchi, che le monete da esse contrassegnate possano indicare il capoluogo d'uno degli ubertosi campidani sede della Zecca in cui furono coniate (Tharros?).

Caduceo. - Questo simbolo per lo più isolato, a volte invece ripetuto davanti e dietro la testa del cavallo, alluderebbe secondo Müller al Dio Taaut-Cadmus, assimilato a Mercurio; la sua effigie ed i suoi attributi si riscontrano non solo nelle monete libico-fenicie, ma

anche in talune stele rinvenute a Cartagine. Secondo Gsell invece sarebbe l'attributo della divinità lunare Tanit Penée-Baal in quanto vedrebbe, nel cerchio e nei semicerchio del caduceo, il disco solare e lunare e la luna falcata. Secondo lo Spano infine indicherebbe « la città madre da cui dipendevano le colonie di quella provincia in cui si erano trapiantate ». E' molto più verosimile però l'ipotesi, ammessa anche dal Birocchi, che indichi il commercio prospero, felice, fedele, pacifico. In altri termini, non sarebbe da considerarsi come un simbolo religioso ma si dovrebbe riferire « alla mercatura ed alla concordia fra città punico-sarde fra loro confederate per un maggior sviluppo del loro commercio e per la difesa delle loro istituzioni ». Particolarmente credo che questo concetto debba riferirsi a quelle monete che hanno due caducei, non certo impressi per ragione di simmetria. Ed allora questo simbolo potrebbe anche indicare, come accenna Birocchi, la città commerciale punico-sarda per eccellenza: Karalis.

Stella ad otto raggi od astro. - Questo simbolo allude certamente alla religione fenicio-cartaginese. A tal proposito anzi è bene ricordare che si riscontra non solo sulle monete, ma in molti amuleti, specialmente in quelli trovati in Tharros. E' molto probabilmente una rappresentazione del sole o per lo meno un segno allusivo alla divinità solare. Nel nostro caso possiamo parlare del Dio Baal Hamonn, molto adorato dai punico-sardi, come si rileva anche da varie iscrizioni puniche rinvenute nella nostra Isola che invocano questa divinità. Si sa infatti che questo Dio assieme ad Astarte costituiva quella coppia divina « che rappresentava per i cartaginesi la divinità unica e suprema concepita sotto le due forme sessuali e generatrici di altre divinità minori come Eschmun e Melcart, che ebbero anche in Sardegna esteso culto » (Toutain, Birocchi).

Disco o globo. - Anche questo simbolo ha quasi certamente valore religioso. Lo Spano vi vede un disco o globo solare e lo considera un simbolo allusivo alla divinità solare. Il Müller invece lo riferisce esclusivamente alla luna e non al sole, perché in molte monete lo trova associato all'astro. Quando invece lo trova associato ad un globuletto pensa che possa anche essere un indice del valore della moneta. Il fatto però che esso si trovi riprodotto in monete di vario modulo, in molti amuleti ed in alcune stele sarde mi induce ad ammettere che sia da considerarsi come un simbolo religioso.

Nel precisare però a che cosa in realtà voglia alludere, sorgono numerose incertezze. Mi sembra oppor-

tuno riferire a questo proposito quanto sono riuscito ad apprendere. Nell'epoca cartaginese, tanto in Sardegna come altrove, la luna falcata è rarissimamente raffigurata da sola ossia senza il disco. Invece con il disco essa è comunissima tanto sulle monete come su altri monu-

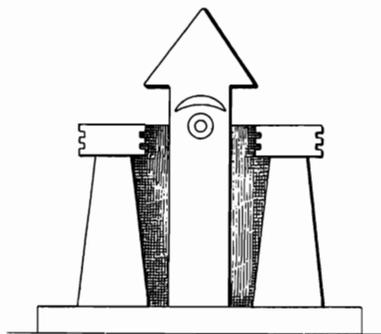


FIG. 1. Stele collocata sull'uscio della tomba di una morta nella necropoli di Tharros, che tiene scolpito nel centro il disco solare con la luna falcata.

menti del Nord Africa, Sicilia, Sardegna, insomma di tutto il mondo punico. Talvolta, ed è questa un'eccezione, il disco è dello stesso diametro della curva interna della luna falcata; più spesso invece le sue dimensioni sono più piccole ed è allora talvolta tangente alla linea concava del crescente, talvolta del tutto isolato e collocato ad uguale distanza dalle due corna. Ora che cosa è il disco? Il Clermont-Ganeau, e con lui lo Gsell, ritiene che quando il disco racchiuso dal crescente lunare si estende da una estremità all'altra delle corna, lo si debba riconoscere come la luna stessa, giacché qualche giorno dopo la luna nuova, si può distinguere l'insieme del pianeta illuminato assai debolmente nell'interno del crescente, il quale è invece molto illuminato: si vorrebbe in altri termini raffigurare quel fenomeno detto dagli astronomi, luce cinerea. Parimenti lo stesso A. riconosce che il disco rappresenti probabilmente la luna piena anche quando esso è molto più piccolo del crescente, e ciò per il fatto che una tale sproporzione si nota nelle immagini egiziane, nelle quali il disco è sicuramente considerato come figurazione della luna.

Questa sproporzione sarebbe quindi meno agevole ad ammettere per il sole. Inoltre il sole, alato o raggianti, appare in qualche monumento accanto al crescente lunare col disco. D'altra parte si deve pure considerare che il disco usato dapprima come simbolo della luna piena, possa essere considerato come simbolo del sole, giacché il disco è talvolta rimpiazzato da un'astro raggianti, il che non s'addice alla luna, astro che nelle nostre monete, come anche in quelle punico-sicule e

cartaginesi, è raffigurato da un disco da cui partono ora 5, ora 6 ed anche 8 raggi, assumendo la forma di una stella (vedasi quanto si è detto a proposito della stella ad otto raggi od astro). Ad ogni modo, per conto mio, sia che detto disco, così frequentemente usato, si riferisca al sole, sia che si riferisca alla luna, si è nel vero interpretandolo come un simbolo religioso che voglia indicare la fertilità della terra, fertilità che è appunto dovuta al calore (sole) ed all'umidità (luna che dà la rugiada). E' chiaro però che ci troviamo di fronte ad una delle tante incertezze che non permettono una sicura interpretazione di questa simbolica punica.

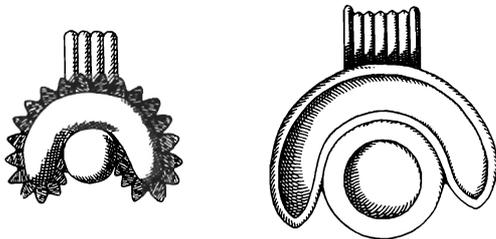


FIG. 2. Amuleti in oro ritrovati nella necropoli di Tharros - attualmente nel Museo archeologico sardo di Cagliari - raffiguranti il disco solare con la mezzaluna collocata al di sopra. Servivano di ornamento e a mezzo dell'appiccagnolo potevano venire appesi sul petto - [Dal Bull. archeol. sardo a. iv. 1858 - pag. 33].

Crescente lunare o mezzaluna. - E' questo in modo sicuro un'altro simbolo religioso e precisamente di quella religione cartaginese che aveva precipuo fondamento sul culto siderale. E' certamente allusivo alla dea Astarte che era anche venerata come dea della luna, sotto il nome di Tanit.

Punto o globulo. - I punti, più piccoli e non di forma perfettamente rotonda, ed i globuli che nelle monete in parola si riscontrano isolati o raggruppati a forma di triangolo (••) sia sul diritto che sul rovescio, sono considerati da Boeckh come indicazione del valore monetario; anche Mommsen pensa che qualche volta possano avere questo significativo. Sta di fatto però che si trovano in numero differente sulle monete della stessa divisione e della stessa epoca. Ritengo perciò con Müller e con Biocchi che debbano essere considerati come segni riferentesi o agli incisori del conio od a magistrati o funzionari monetari, o alle zecche, o come controllo della monetazione.

Lettere. - In questo gruppo di monete si osservano parecchie lettere puniche isolate o accoppiate.

Numerose sono però le incertezze che ci si presentano nel leggerle, specie se si ricorre all'esame comparativo con le iscrizioni dei vari periodi e delle diverse regioni in cui vennero inoie. Anzi questo esame lascia sussistere in gran parte i dubbi che ci prospetta la comparazione delle lettere delle nostre monete con quelle dei testi punici della nostra Isola, se pure non li accresce. E' certo che la scrittura di tali lettere dovrebbe presentare i caratteri correnti e normali trasmessi dalla Fenicia a Cartagine e da questa trasportati in Sardegna. Bisogna però tener presente che già l'alfabeto fenicio trasportato a Cartagine diede origine, per modificazioni avvenute nei suoi caratteri, all'alfabeto punico e che questo, in seguito a nuove trasformazioni, a quello neopunico. Per conseguenza anche in Sardegna dovè subire nuove trasformazioni, in quanto lo speciale ambiente locale e l'influenza dell'idioma indigeno dovettero necessariamente dar luogo a tutta una serie di alterazioni sia d'indole grafica che fonetica.

Ad ogni modo riporto le seguenti lettere che sono riuscito con una certa sicurezza a leggere sulle monete in parola e che trascrivo con la relativa forma riprodotta:

Aleph.	-	≠
Beth.	-	☉ ☉
Ghimel.	-	7
Waw.	-	7 7
Zain.	-	~
Jod.	-	~ ^ C
Cafh.	-	7
Mem.	-	☉ ☉ ☉
Nun.	-	7
Ain.	-	U O C D O
Phe.	-	7
Schin.	-	—

Ricordo infine che nelle varietà n. 19, 20, 29 del primo tipo si hanno rispettivamente due lettere accoppiate, e cioè *Nun* ed *Aleph* [n. 20]; *Ghimel* ed *Aleph* [n. i 19 e 29].

Una seconda difficoltà non meno grande della precedente ci si presenta per ciò che riguarda la loro esatta interpretazione. Sono invero numerose le ipotesi che si possono affacciare. Dette lettere possono infatti indicare: 1°) Le iniziali del nome della città in cui vennero coniate, e quindi della zecca; 2°) Una cifra numeraria corrispondente al loro valore; 3°) Una cifra numeraria indicante l'ordine di emissione delle monete; 4°) Le iniziali dei funzionari impiegati nelle zecche o dei magistrati ad esse preposti.

b) Caratteri stilistici.

Non mi sembra del tutto privo d'interesse passare sia pure rapidamente in rassegna i caratteri stilistici propri di questo gruppo di monete, perchè anche essi contribuiscono in modo notevole ad avvalorare il nostro concetto che le monete in questione appartengano in realtà al gruppo sardo, ben distinto da tutti gli altri. Se infatti consideriamo le monete coniate a Cartagine e quelle punico-sicule e le confrontiamo con queste o con altri gruppi punico-sardi - di cui è mia intenzione occuparmi in altre note - vediamo subito delle differenze notevoli nello stile delle impronte. Nel gruppo puramente punico si vede chiara l'impronta dell'arte greca, sia nell'incisione della testa della dea che in quella del cavallo, sebbene non si possa parlare di lavori perfettamente artistici. Nel gruppo punico-siculo invece si raggiungono anche modelli perfetti con netta impronta dell'influenza greca sia dal punto di vista dell'incisione che da quello generale riguardante la moneta nel suo complesso. Nel gruppo punico-sardo, infine, si ha netta la sensazione di una limitatissima impronta artistica. Ci troviamo di fronte ad un conio grossolano ed imperfetto che dimostra un lavoro molto rozzo e primitivo. Questo stile del resto è rispecchiato in altri oggetti antichi dell'epoca, trovati in Sardegna, e denota uno scarso senso d'arte e di tecnica che concorda col basso grado di civiltà in cui la nostra Isola si trovava in quel periodo. Sappiamo infatti che i cartaginesi non favorirono mai l'introduzione di qualunque altra civiltà nel loro dominio sardo, che custodivano gelosamente. Perciò l'arte sarda non poté evolversi migliorando. Continuò ad ispirarsi ai modelli della civiltà nuragica, quali si possono osservare nei nostri musei, che consistevano in rozze statuette di bronzo a linee rigide e dure, assumendo un carattere prettamente regionale, nel quale sarebbe forse azzardato trovare quel senso d'arte vera e propria quale noi oggi la intendiamo.

Questo carattere che ho tratteggiato a grandi linee è stato rilevato del resto dai vari numismatici che si sono occupati dell'argomento ed in modo particolare dallo Spano, dal Müller, dal Bornemann, dal Birocchi. Tutti concordano nel rilevare nell'incisione di queste monete una linea rigida, quasi geometrica che nettamente dimostra una scarsa creazione artistica, che rispecchia il carattere locale, ed un'esecuzione trascurata dovuta non già a negligenza degli incisori, ma a mancanza di qualsiasi senso d'arte e di qualsiasi scuola.

c) Zecche.

Sorge ora naturale il problema di sapere con certezza il luogo dove si trovassero le varie zecche destinate alla coniazione di queste monete. E' logico pertanto formulare al riguardo varie ipotesi:

1^a) Le monete possono essere state coniate in Cartagine od in Sicilia; di conseguenza avevano corso anche in Sardegna che altro non era se non una colonia di Cartagine.

2^a) In Cartagine ed in Sicilia potevano venir coniate monete speciali per la Sardegna, nella quale dovevano avere esclusivamente corso.

Questa evenienza divenuta in seguito comunissima al tempo dei romani, si verifica del resto anche ai nostri giorni.

3^a) Speciali monete, destinate ad aver corso soltanto in Sardegna, potevano in realtà essere coniate nelle zecche punico-sarde, di alcune delle quali conosciamo con certezza l'esistenza.

Esaminando pertanto questi supposti, siamo senz'altro indotti a rigettare il primo per una considerazione molto semplice. E' noto che le varietà di queste monete da noi elencate sono state trovate esclusivamente in Sardegna; è oltremodo raro trovare esemplari simili fuori dell'Isola. Si deduce da questo che se le monete trovate nella nostra isola fossero state eguali a quelle che avevano corso legale nei vari territori dell'impero cartaginese, senza alcun dubbio in tutte le parti dell'impero, Cartagine e Sicilia comprese, se ne sarebbero dovute trovare almeno nella stessa proporzione nella quale sono state rinvenute in Sardegna.

Circa la seconda ipotesi, la medesima ragione prospettata per la prima serve a dimostrare che nemmeno in Cartagine od in Sicilia esistevano particolari zecche deputate dalla coniazione di queste monete, in quanto sono state esclusivamente trovate nei vari ripostigli sardi, mentre il ritrovarne fuori dell'Isola costituisce un'eccezione. Ora, se in realtà si fossero coniate fuori dell'Isola, senza dubbio si sarebbero trovati dei depositi sia dove avevano sede le zecche all'uopo destinate, sia nelle loro vicinanze, sia in qualche parte del vasto territorio dell'impero cartaginese.

Il terzo quesito infine è il solo che pacificamente possiamo accettare. Infatti per tutte le ragioni già esposte, dobbiamo senz'altro convenire che questo gruppo di monete è realmente di conio sardo; e troviamo perciò giustificata la denominazione data dallo Spano a queste particolari monete di « Sardo-puniche ».

Fissato questo punto, bisognerebbe ora stabilire, se fosse possibile, in quali città puniche sarde siano state coniate, dando per conseguenza anche una spiegazione plausibile delle lettere puniche che in esse si trovano.

Abbiamo in precedenza potuto stabilire che Tharros, Sulci, Cagliari, Bithia, erano centri cartaginesi che avevano sede di zecca. Non siamo riusciti però ad affermare con sicurezza che altri centri importanti dell'isola avessero tale privilegio, sebbene ciò sia stato da noi ammesso per i seguenti centri punici: Nora, Cornus, Bosa, Usellus, Macopsisa, Gurulis, e secondo lo Spano anche Ghilarza.

Ecco perchè ci si trova molto incerti nell'interpretare l'epigrafia delle monete. A questo riguardo infatti dobbiamo lasciare inalterata l'interpretazione affacciata dallo Spano come ipotesi. Egli pensa che la lettera ζ (Beth) sia l'iniziale di Bosa; ζ (Ghimel) di Ghilarza o Gurulis; ζ (Mem) di Macopsisa.

Molto spesso poi ci sorge il dubbio che anche i simboli che in esse si trovano possano eventualmente riferirsi ad una città sarda, come si è accennato di sfuggita nel parlare di essi. Così le due spighe dovrebbero riferirsi a Tharros, il palmizio a Sulci o Nora, il caduceo a Karalis.

d) Periodo della emissione.

Circa il periodo di emissione delle monete del 1° tipo possiamo dire che Müller, Bernemann, Birocchi, ritengono che vada dal 350 circa al 241 a. C., anno in cui Cartagine perdé la Sicilia. Il Birocchi fonda questa sua asserzione basandosi anche sul piede monetario sul quale tali monete erano coniate. Le ragioni che al riguardo vengono esposte da questo A. meritano particolare considerazione ed un più attento studio. Ad ogni modo anche io propendo coi predetti Autori a considerar

l'epoca su esposta quella corrispondente alla coniazione di questo gruppo di monete.

Le monete appartenenti al tipo 1°a; 1°b; 1°c, invece, sono state emesse in un periodo molto posteriore a quello del tipo I, cioè verso il 217 a. Cr. Tale epoca coinciderebbe con la nuova riduzione dell'asse presso i romani per la *lex Flaminia*.

Mi propongo però in un'altro lavoro di illustrare meglio questa parte, la quale sarà pienamente svolta e riuscirà più comprensibile e più chiara dopo che avrò trattato tutti i vari gruppi sardo-punici.

Si potrà in tal modo dimostrare chiaramente come il nostro primo tipo di monete sia il primo coniato in Sardegna dai cartaginesi, e si cercherà di precisare per quanto è possibile, il sistema monetario adottato.

Conclusione.

Riepilogando quanto abbiamo sinora esposto, rileviamo facilmente che le monete del gruppo che presenta al D/ Testa di Astarte ed al R/ Protome di cavallo, sono di conio sardo e meritano una classificazione a sé e la denominazione di monete « sardo-puniche ».

Ciò trova conferma: 1°) Da un punto di vista storico per ciò che si riferisce alla dominazione cartaginese in Sardegna, dal quale si rileva come la nostra Isola fosse governata con le leggi vigenti a Cartagine e che quindi particolari centri punico-sardi venissero a godere del diritto di zecca. 2°) Da un punto di vista strettamente legato alle monete stesse, dall'esame delle quali, per ciò che si riferisce alle figure che vi si osservano, ai simboli, alle lettere, ai caratteri stilistici, ai loro particolari ritrovamenti, si è necessariamente costretti a ritenerle di conio sardo.

Dott. GAVINO PERANTONI SAFFA

BIBLIOGRAFIA

ALBIZZATI C., Sardus pater - « Il convegno archeologico in Sardegna 1926 » Reggio 1929, pag. 87 e seg.
 ANGIUS, Dizionario geografico degli Stati Sardi.
 ANTONIELLI U., Tanit-Coelestis nell'arte figurata. « Notiziario Archeol. del Ministero delle Colonie » 1922, fasc. III.
 ANTONINO, Itinerario pag. 83-84.
 BARTHELEMY, Réflexion sur quelques monuments phéniciens et sur les alphabets qu'en résultent. « Memorie dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere » vol. xxx.
 BELLERMANN J. J., Bemerkungen über die phönizischen und punischen Münzen. Berlin 1815.
 BELLINI CAMILLO, Il « caput » fiscale di Sardegna nel Basso

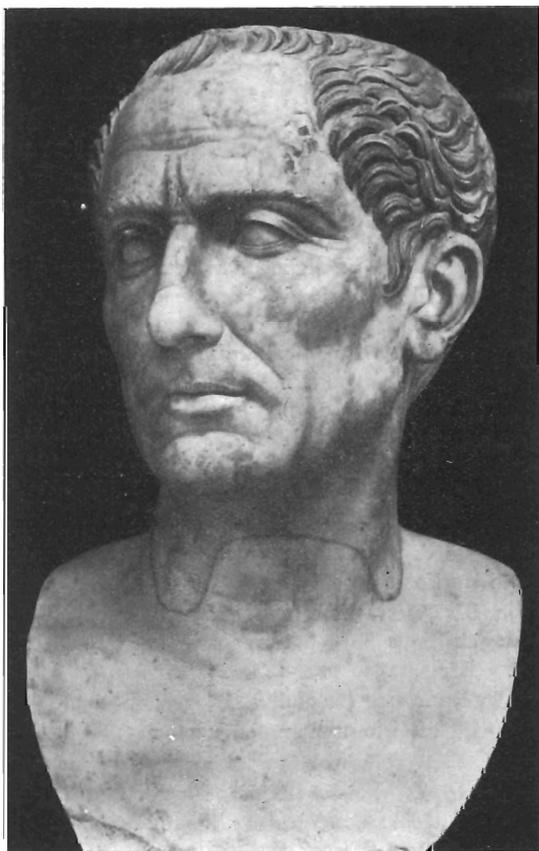
Impero. - Stamperia della libreria italiana e straniera, Sassari 1931.
 — La Sardegna ed i Sardi nella civiltà del mondo antico. Ediz. « Il Nuraghe » 1931.
 BIROCCHI E., La monetazione punico-sarda. « Studi Sardi » fasc. III 1935.
 BORNEMANN V., Beiträge zur Kenntniss der sardo-punischen Münzen, in « Blätter für Münzfreunde », Anno 1900 N. 6-7 pag. 117 e segg.
 CARA ALBERTO, Collezione numismatica dell'avvocato Cav. Uff. Giuseppe Orrù. - Cagliari Tipo-litografia commerciale, 1900.
 CAVEDONI C., Annotazioni ai primi due anni del Bollettino archeologico sardo. Boll. Arch. sardo, 1857 pag. 89.

- CIASCA RAFFAELE, Voce « Sardegna » nella Enciclopedia italiana Treves, Treccani, Tuminelli.
- CLAUDIANO, De bello Gildonico, v. 520.
- DAVIS, Carthago and her remains. Pag. 213 e 263.
- DIODORO, IV. 30. 2. — V. 35. 5.
- ECKHEL, Doctrina nummorum veterum. Vienna 1792-1798.
- ERODOTO, I. 170. — V. 124.
- GESENIUS GUGLIELMO, Scripturae linguaeque Phoeniciae monumenta quotquot supersunt. 1837.
- GIUSTINO, Inst. XVIII. 7. — XIX. 7. 19.
- GSELL STEFANO, Histoire ancienne de l'Afrique du Nord. Paris 1924.
- KOPP, Bilder und Schriften der Varzeit. Mannheim 1818-1821.
- LA MARMORA ALBERTO, de - Saggio sopra alcune monete fenicie delle Isole Baleari. 1834.
- Voyage en Sardaigne, 4 volumi. Paris. Arthur Bertrand. Torino. Bocca 1839-1857.
- LEVI E., L'iscrizione punica di Bitia in Sardegna. Atti Accad. scienze di Torino LXX. 1935 pag. 185 e segg.
- LIVIO TITO, Ab urbe condita libri.
- MADAO MATTEO, Dissertazioni storiche apologetiche critiche delle sarde antichità. Cagliari 1792.
- MELA POMPONIO, De Chorographia libri III.
- MOMMSEN TH., Geschichte der römischen Münz-wesens. 1860. I. pag. 667 e 671.
- MOVERS, Phonizier. I. pag. 378.
- MÜLLER L., Numismatique de l'ancienne Afrique. Copenhagen Bianco Luna, 1860-1861.
- MÜNTER F., Religion der Kartager. Copenhagen 1821.
- NURRA GIAMPAOLO, De tinctura sardiniaca. Firenze 1708.
- PAIS ETTORE, La Sardegna prima del dominio romano. Roma, Salviucci, 1881.
- « Notizie diverse » Boll. arch. sardo 1884, pag. 191.
- Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano. 1923, 2° vol.
- PALLADIO, De agricultura. III. 16.
- PARUTA, Sicilia descritta con medaglie. Palermo 1512.
- PATRONI, Nora. Mon. Ant. Lincei. XIV. 1904.
- PAUSANIA, X. 17,5; IV. 23,5.
- PLINIO, Nat. Hist. III. 30; 85.
- POMPEO TROGO, Historiae philippicae.
- SALINAS, Le monete delle antiche città di Sicilia.
- SPANIO GIOVANNI, Monete sardo-puniche Boll. arch. sardo, 1858 pag. 65.
- Sulle monete dell'impero cartaginese che si trovano in Sardegna. Boll. Arch. sardo, 1864 pag. 40.
- Deposito di antiche monete puniche d'oro. Boll. Arch. sardo, 1862, pag. 40.
- Nome, sito e perimetro dell'antica città di Cagliari. Boll. archeol. sardo, 1856, pag. 58.
- Strade antiche della Sardegna. Boll. archeol. sardo, 1856, pag. 15.
- Ripostigli di monete antiche ritrovati in Sardegna. Boll. Arch. Sardo, 1858 pag. 57.
- Antichità di Sagama. Boll. Arch. sardo 1863, pag. 67.
- Scavi ed antichità di Usellus. Boll. Arch. sardo, 1864, pag. 76.
- « Ultime scoperte » Boll. arch. sardo, 1855, pag. 155.
- « Ultime scoperte » Boll. arch. sardo, 1855, pag. 181.
- « Ultime scoperte » Boll. arch. sardo, 1857, pag. 24.
- « Ultime scoperte » Boll. arch. sardo, 1858, pag. 31.
- « Ultime scoperte » Boll. arch. sardo, 1858, pag. 199.
- « Ultime scoperte » Boll. arch. sardo, 1861, pag. 145.
- « Ultime scoperte » Boll. arch. sardo, 1863, pag. 62.
- Catalogo della raccolta archeologica sarda. Parte II. Cagliari, tip. Arcivescovile, 1865.
- Memorie sopra l'antica città di Gurrulis vetus, oggi Padria. Cagliari 1867.
- Vocabolario sardo geografico patronimico ed etimologico. Cagliari 1872, tip. Antonio Alagna.
- Scoperte archeologiche dell'anno 1865 pag. 42.
- » » » 1865 pag. 36.
- » » » 1866 pag. 9.
- » » » 1868 pag. 21.
- » » » 1868 pag. 22.
- » » » 1870 pag. 32.
- » » » 1871 pag. 16.
- » » » 1873 pag. 14.
- » » » 1874 pag. 15.
- » » » 1874 pag. 18.
- » » » 1875 pag. 19.
- » » » 1876 pag. 47.
- STRABONE, Geografia in 17 libri.
- TARAMELLI ANTONIO, Ripostiglio di monete di epoca cartaginese rinvenuto nel territorio del comune di Perdasdefogu. Notizie degli scavi, 1931 pag. 88.
- Ripostiglio di monete puniche in bronzo rinvenuto in regione Antoni e Ponti in Pozzomaggiore. Notizie degli scavi, 1930 pag. 105.
- Rinvenimento fortuito di un deposito votivo in località Orulei in Orgosolo. Notizie degli scavi, 1932 pag. 528.
- Ripostiglio di bronzi cartaginesi rinvenuto in località Solano in Bultei (Sassari). Notizie degli scavi, 1934 pag. 200.
- Ripostiglio di monete puniche in bronzo di Tadasuni. Archivio storico sardo vol. 8°, 1912 pag. 371.
- TERRACINI B., Osservazioni sugli strati più antichi della toponomastica sarda in « Convegno archeologico in Sardegna 1926 » Reggio 1929 pag. 123 e seg.
- TOLOMEO o PTOLOMEO, Geografia III. 3,6; 3,7; 3,8.
- TORREMUZZA, Siciliae vet. nummi. Panoramj 1781.
- TOUTAIN I, Cités rom. pag. 215.
- TOXIRI AGOSTINO, Miniere, zecche e monete della Sardegna, cenni cronologici con quadri e litografie. Ancona 1884. A. Gustavo Morelli editore.
- UGDULENA, Sulle monete punico-sicule. Palermo 1857.
- VIVANET, La storia antica della Sardegna 1880.
- Notizie scavi 1891.
- VIVES Y ESCUDERO A., Estudio de arqueologia cartaginesa. La necropoli di Ibiza. Madrid. 1917.

LA MONETAZIONE DI MARCO GIUNIO BRUTO

UCCISORE DI GIULIO CESARE

Nella Storia di Roma antica la tragedia della uccisione di Giulio Cesare fu così grave, che, ripensandoci, a ragione Pericle Ducati, nel chiudere con essa il primo volume della *Storia d'Italia* del Mondadori, esclama:



Caio Giulio Cesare

Busto colossale del Museo Naz. di Napoli

« Nella storia dell'umanità, questo fu il delitto più atroce sino allora commesso »¹.

Il fatto per sé non inspiegabile, quando un personaggio come Cesare si crea nel suo mondo il suo impero, con il segreto personale del suo genio, e s'impo-

ne a tutti, suscitando in essi una irresistibile rivalità, diventa orrendo, inconcepibile, quando si svolge nell'ambiente di quella Roma, il cui Senato non poteva ancora comprendere l'elevatezza dei nuovi ideali del fondatore di un impero, su basi così diverse da quelle che erano in pensiero e in atto intorno a Cesare.

Ma il delitto non è ancora tutto qui: esso diventa mostruoso, quando si pensi, che quasi tutti i congiurati ed uccisori erano persone, alle quali il Dittatore, l'*Imperator*, aveva concesso benevolenza, aveva perdonato l'inimicizia e l'azione nel partito contrario a lui, rappresentato da Pompeo e dai suoi alleati; persone che Cesare aveva colmato di onori, ricoperto di cariche, che gli erano pur stati un giorno nemici, quasi obbligandolo a sostituire al tradimento la devozione, alla guerra e all'odio, la pace e l'amicizia fedele per la concordia e la grandezza della patria.

Scopo, però, di questo studio non è la narrazione, né la ricostruzione del nefando delitto, che basta leggere dietro la guida delle fonti, o nel primo recente volume già citato del Ducati, oppure nei primi capitoli del II volume della *Storia d'Italia* del Mondadori, dell'Accademico d'Italia Roberto Paribeni².

Scopo ultimo e interessante per una Rivista numismatica è quello di far conoscere e documentare la monetazione degli uccisori di Cesare, degli scellerati paricidi, che ebbero la coraggiosa viltà di assalire proditoriamente il martire designato, e di finirlo con ventitre pugnolate, di cui una sola, al petto, fu mortale: quella infertagli dal famigerato capo della congiura: Marco Giunio Bruto.

Sul primo momento si potrebbe quasi non credere all'importanza delle monete dei congiurati, dinanzi al fatto della congiura in sé e della tragica fine del fondatore dell'Impero. Il successore, Caio Ottavio, divenuto Augusto, svolge ben varie e diverse manifestazioni mo-

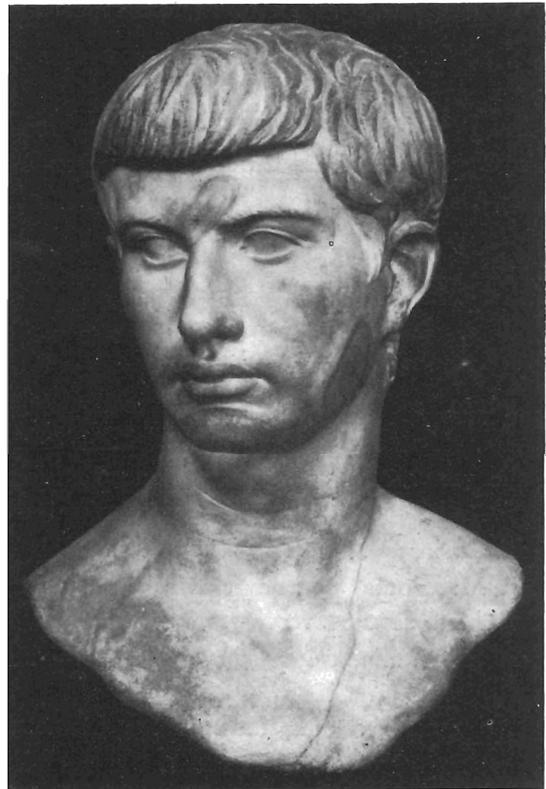
netarie negli anni susseguenti all'opera politica, fondamentale di Cesare.

Ma, invece, dinanzi alla serie delle monete degli uccisori di Cesare, le monete stesse assurgono a una importanza capitale nella storia della congiura e delle sue conseguenze, poiché si fa per opera loro sempre più chiaro e profondo il programma direttivo dei congiurati, quello, cioè, di affermare di fatto la loro esistenza politica con la coniazione delle loro monete, che a poco a poco avrebbero soppiantato quelle di Giulio Cesare e di Caio Ottavio. Tanto era riconosciuto documento decisivo per lo Stato romano la moneta coniatata ufficialmente per ordine e con l'effigie dell'*impe- ratore*, che, appena parve ai congiurati e ai pompeiani possibile, fecero eseguire le proprie monete Marco Giunio Bruto, Caio Cassio Longino, e i luogotenenti, in loro nome, Cn. Domizio Ahenobarbo, Quinto Labieno Parthico, Sesto Pompeo, Marco Emilio Lepido ed altri capi minori, i cui nomi verranno in luce nella susseguente serie delle monete dei congiurati.

Lo studio dei fatti storici, che si svolsero da parte di ognuno di questi personaggi, riconosciuti poi più o meno direttamente complici della congiura contro Cesare e puniti quando Ottavio nel 43 av. C. ottenne dal Senato la condanna degli uccisori di Cesare, ci convince delle difficoltà che ciascuno di essi abbia superato nell'ottenere la piena libertà e responsabilità della coniazione delle loro monete, nel procurarsi le somme necessarie per le spese di zecca in luoghi lontani e difficili, come la Macedonia e la Tarraconense, e in genere le sedi dell'Oriente e del sud d'Europa, dove i congiurati si rifugiarono, preparando i piani per la rivolta e la riscossa, che fu poi infranta e annientata dal lungimirante e forte ingegno di Caio Ottavio. I congiurati intanto si illudevano in una vittoria inammissibile, affermando, specie con la monetazione diffusa nei loro varî comandi militari, il loro governo democratico, da sostituire a quello di Marc'Antonio e di Ottaviano.

La conferma, quindi, di quello stato eccezionale della politica romana ci viene appunto dalle monete stesse, che qui in sèguito riproduciamo, poiché mostrano in alcune serie le gravi difficoltà delle leghe usate nella loro coniazione, l'inesperienza tecnica e spesso la deficienza artistica della esecuzione, per la mancanza talora di zecchieri sul posto, sufficientemente preparati e competenti.

Altre monete dei luogotenenti di Bruto e di Cassio mostrano le condizioni favorevoli nelle quali si trovavano i singoli pretendenti alla successione dell'Impero, rilevate soprattutto dalle possibilità economiche e finanziarie nelle quali alcuni si trovarono, tanto da poter continuare nella loro coniazione una tradizione stilistica ben nota sotto gli ultimi monetarî di Cesare, che non escludeva perfino la imitazione e la riproduzione delle monete romane di stile greco-romano, tanto nella loro rievocazione di tipi e di simboli sul loro dirit-



Il presunto busto di *Marco Giunio Bruto* del Museo Capitolino

to, quanto nella riproduzione di alcuni soggetti e motivi sul loro rovescio.

Il periodo di attività delle zecche dei congiurati, nel senso stretto, fu brevissimo: dal 44 al 42 av. C. per Marco Giunio Bruto e Caio Cassio Longino; dal 42 al 40 per Cneo Domizio Ahenobarbo; prima del 39 per Quinto Labieno Parthico; dal 38 al 35 le ultime serie di Sesto Pompeo.

Oltre questi luogotenenti di Bruto e di Cassio è bene ricordare, quali complici diretti, o indiretti nell'uccisione di Giulio Cesare, innanzi tutti primo nell'o-

nore del tradimento Decimo Giunio Bruto Albino, (figlio di Decimo) nato nell'aprile 85 a. C., adottato da A. Postumio Albino e amico di Cesare. Egli andò a prenderlo alla Regia il 15 marzo, e scherzò sulle apprensioni della moglie di lui, Calpurnia. Il dittatore non volle mostrarsi meno spregiudicato e coraggioso del traditore; abbracciò sua moglie e seguì Decimo verso la Curia di Pompeo, cioè verso la morte. E Decimo per testamento di Cesare era stato nominato tutore di C. Ottavio, e, mancando questi, suo successore. Seguono come complici Servio Sulpicio Galba, L. Minucio Basilo, C. Trebonio e Q. Ligario, che era stato pompeiano, ma che, perdonato da Cesare, era passato nelle file dei Cesariani.

Erano creduti Cesariani C. Servilio Casca, e P. Servilio Casca, e L. Tullio Cimbro, che domandò a Cesare, il giorno degli Idi fatali, la grazia pel suo fratello

esule, facendo sorgere nei presenti, che si affollavano intorno a Cesare, un po' di confusione e di disorientamento.

Erano già stati pompeiani, quali Ligario, i cesariani L. Ponzio Aquila, L. Rubrio Ruga, uno degli uccisori di Cesare, secondo Appiano (*Bell. Civ.* I, 113), Sestio Nasone, Cecilio Buciliano, M. Spurio, C. Cassio Parmense, il giunista Pacuvio Antistio Labeone, forse discendente dal C. Antistio Labeone, monetario verso il 174 av. C., della *gens* Antestia.

Si noti pure un Petronio (ved. DUCATI, op. cit., p. 722), e quel Publio Turullo, che Babelon cita come Decimus Turillius, ma da Dione Cassio detto Publius. Questi, dopo l'uccisione di Cesare, fu questore di Cassio Longino nel 43 a. C., e implicato in una accusa nell'isola di Cos. Dopo Filippi, voltosi a M. Antonio, di cui era prefetto, fu poi mandato a morte da Ottavio.

DESCRIZIONE DELLE MONETE

Le monete degli uccisori di Cesare dovrebbero essere qui di séguito elencate nelle varie serie corrispondenti alle *gentes*, alle quali appartengono per i loro *tresviri monetales*, che le coniarono, luogotenenti di Bruto e di Cassio, che ebbero da loro ordine di far coniare in Macedonia, e nelle regioni vicine, le monete che avrebbero dovuto aver corso ufficiale, non appena ottenuta la vittoria dal partito democratico anticesariano.

Ho premesso quindi, innanzitutto, le monete coniate direttamente da M. Junius Brutus, denominato semplicemente Brutus, o Q. Caepio Brutus, avendo preso per adozione il nome dello zio Q. Servilius Caepio, il quale, essendo fratello di sua madre Servilia, divenne imparentato con la *gens Servilia* (Ved. monete nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6).

Segue poi la descrizione degli aurei e denari, che furono coniatati ed elencati per la *Junia*, ma a nome anche di altre *gentes*, con le quali la *Junia* era imparentata per mezzo del suo capo *Brutus Imperator*. Perciò aggiungo la descrizione di tre monete riferibili anche alla *gens Sestia* (nn. 7, 8, 9), che sono riferibili anche alla *Servilia*, come lo sono in séguito le monete nn. 13, 14, 15, 16, e più oltre i nn. 22 e 23.

La moneta n. 10 è riferibile anche alla *Cornelia* e alla *Cassia*, come alla *Cassia* lo sono pure le monete

22 e 23, segnate anche per la *Servilia*. In séguito si elencano le monete riprodotte ai nn. 11 e 12 anche sotto la *Pedania*, oltrecché sotto la *Junia*; come, oltrecché sotto la *Junia* e la *Servilia*, si riferiscono anche alla *Postumia* le tre monete contraddistinte coi nn. 17, 18 e 19. Seguono i numeri 20 e 21 per monete della *Junia* elencate sotto la *Plaetoria*, e i numeri 24 e 25 della *Antonia* e della *Statia*, che sono in relazione stretta con la monetazione di questo periodo, riproducendo figure relative alla Macedonia e all'Asia.



FIG. 11: Aureo e Denario della *Junia* e della *Servilia*. (BABELON, *Descript. histor. d. monn. d. la Rep. Rom.* Vol. II, p. 113, n. 29-30).

N. 1.

D/ BRVTVS Testa nuda di L. Junius Brutus l'antico, a destra.

R/ AHALA Testa nuda di *Servilius Ahala* a destra.

Il ritratto del diritto è posto per esaltare l'antenato L. Junius Brutus dell'uccisore di Cesare M. Ju-

nus Brutus, poiché l'Antico aveva di fatto ucciso l'ultimo re di Roma, Tarquinio il Superbo.

Il ritratto del rovescio rappresenta la testa di C. Servilius Structus Ahala, uccisore di Spurio Maelio, accusato di voler restaurare il regno. C. Servilius era antenato di M. Junius Brutus, in quanto che, se discendeva da parte di padre dalla *gens Junia*, da parte di madre discendeva dalla *gens Servilia*.



FIG. 2: Denario della *Junia* con *Libertas*. (BABELON, op. cit., II, 114, n. 31).

N. 2.

D/ LIBERTAS Testa diademata della Libertà a destra.

R/ BRVTVS Il console L. Junius Brutus l'antico, verso sinistra, che avanza tra due littori con le scuri, preceduti da un araldo.

Della fig. 2 esiste una variante di questo denario, che fu una restituzione di Traiano.



FIG. 3: Aureo e Denario di Bruto, coniato a Cossea in Tracia. (BABELON, op. cit., II, 114 n. 32. Cfr. GRUEBER, op. cit. Vol. II, p. 474-75; Ved. Tav. cxi, 8, 9).

N. 3.

D/ Il console L. Junius Brutus tra due littori verso sinistra, manca l'araldo, o *accensus*. A sin. il monogramma BRV(tus), sull'esergo ΚΟΣΩΝ, nome della città di Cossea in Tracia, nella quale fu coniato per ordine di Bruto la serie delle monete per soldo alle truppe.

R/ Aquila su gamba destra volta a sinistra; porta sulla zampa sinistra alzata, una corona.

N. B. Si comprende il rinvenimento di queste monete in Tracia, perché devono essere state coniate per pagare le truppe prima della battaglia di Filippi. ΚΟΣΩΝ sull'esergo sarebbe il genitivo plurale degli abitanti di Cossea in Tracia, non il nome di un magistrato locale.



FIG. 4: Quinario della *Junia* con *Leiberttas*. (BABELON, op. cit., II, 114, 33).

N. 4.

D/ LEIBERTAS Testa diademata della Libertà a destra.

R/ Ancora di nave, incrociata con un timone.

Il diritto del n. 4, come quello del n. 2, modellato nella forma arcaica di *Leiberttas*, dimostra il carattere rivoluzionario di Bruto, anche se il rovescio non cita *Brutus* come le monete del n. 2. Anzi, se non vi è nome, vi è però l'ancora incrociata col timone, che dobbiamo spiegare come affermazione eloquente del dominio sul mare, voluto far riconoscere durante la guerra d'Oriente contro le forze statali di Ottavio. La testa della libertà, non solo, ma lo stesso suo nome in epigrafe si incontrano frequenti sulle monete degli uccisori di Cesare.



FIG. 5: Denario della *Junia* con *Leiberttas*. (BABELON, op. cit. II, 115, n. 34).

N. 5.

D/ LEIBERTAS Testa nuda della Libertà verso destra.

R/ CAEPIO BRVTVS PRO COS (*Proconsul*): Lira; plectro; ramoscello d'alloro.



FIG. 6: Denario della *Junia* con *Apollo*. (BABELON, op. cit., II, 115, n. 35).

N. 6.

D/ Testa laureata d'Apollò, verso destra.

R/ Q. CAEPIO BRVTVS IMP(erator) Trofeo d'armi ornato di due scudi, ai piedi due prigionieri seduti, volti l'uno a destra, l'altro a sinistra.

N. B. Come s'è visto sulle quattro precedenti monete, le prime coniazioni della *Junia* si direbbero ese-

guite da zecchieri di Roma, o della Magna Grecia. Con stile greco-romano, anche l'invenzione non si stacca dagli elementi mitologici della tradizione cesarea, che formerà poi il nucleo di quella augustea. Significativa la testa d'Apollo al n. 6, la lira, il plettro, il ramoscello d'alloro al n. 5.



FIG. 7: Aureo e denario della *Junia, Sestia, Servilia*. (BABELON, op. cit., Vol. II, pag. 115, 36-37; 453, 23; 457, 1).

N. 7.

D/ L. SESTI PROQ(*uaestor*) Busto velato della Libertà verso destra.

R/ Q. CAEPIO BRVTO PROCOS (*Proconsul*). Tripode fra un'ascia e un simpulo.



FIG. 8: Quinario della *Junia, della Sestia e Servilia*. (BABELON, op. cit., II, p. 116, 38; cfr. *Sestia* 3, *Servilia* 25).

N. 8.

D/ L. SESTI . PROQ(*uaestor*) Busto velato della Libertà a destra.

R/ Q. CAEPIO BRVTVS PRO COS (*proconsul*). Vittoria volta a destra, con palma e corona.



FIG. 9: Quinario della *Junia, della Sestia e Servilia*. (BABELON, II, 116, 39; 457, 4; 453, 26).

N. 9.

D/ L. SESTI PROQ(*uaestor*) Tavola con un'asta appoggiata, e sotto un modio.

R/ Q. CAEPIO BRVTVS PRO COS (*proconsul*). Tripode nel campo fra un *simpulum* e un *apex* (berretto da flamine).

N. B. Mentre le monete n. 6 e n. 8 hanno nel trofeo d'armi e nella Vittoria con palma e corona gli at-

tributi chiarissimi di quel trionfo che gli anticesariani auspicavano contro Cesare, Antonio ed Ottavio, i rovesci della moneta n. 7 e n. 9 parlano chiaramente di sacrifici in omaggio alle dea Libertà, cosicché alternativamente tutti i simboli e i motivi numismatici, che potessero esercitare prestigio sulla sensibilità dei gregari e fascino di propaganda democratica, si erano uniti nella lotta per la libertà, e contro i tiranni. Così la via tanto al regicidio, quanto al regime dittatoriale, era aperta e indicata e consigliata al popolo romano per mezzo della circolazione monetaria.



FIG. 10: Aureo e denario della *Junia, della Cornelia e Cassia* (BABELON, op. cit., II, 116, 40-41; I, 428, 70-71; I, 335 e 336, 14-17).

N. 10.

D/ BRVTVS Nel campo: ascia, *simpulum*, coltello da sacrificio (*secespita*).

R/ LENTVLVS SPINT(*her*) *Praefericulum*; *lituus*.

E' citata la *Cornelia*, perché a quella *gens* apparteneva P. Cornelius Lentulus Spinther, figlio dell'omonimo console del 57 a. C.

Pompeiano come il padre, si ritirò ad Alessandria, dove riuscì a ottenere perdono da Cesare. In compenso P. Cornelio, ritornato in Italia, ucciso Cesare, si unì a M. Bruto e a C. Cassio, anzi con essi combatté a Rodi e in Licia. Che cosa sia avvenuto dopo Filippi, non sappiamo, ma ci consta che, egli, per ordine di Bruto e di Cassio, provvide alla monetazione, che va sotto la *Cassia* e la *Cornelia*, oltrecché sotto la *Junia*. Di questi denari, oltre quelli della *Junia*, sono specialmente notevoli quelli della *Cassia* nei due tipi del diritto con la Libertà: uno con la testa diadematata della Libertà verso destra (BABELON, *Cassia*, Vol. I, 335, n. 15-16), l'altro con la testa diadematata e velata (*ibidem* n. 17).

Un terzo tipo della Libertà troviamo sulla Fig. n. 11 susseguente, che la rappresenta colla testa laureata a destra.



FIG. 11: Denario della *Junia*, con la Libertà laureata. (BABELON II, *Junia* p. 117, n. 42; p. 290, *Pedania* n. 1).

N. 11.

D/ COSTA LEG(atu)s Testa laureata della Libertà verso destra.

R/ BRVTVS IMP(erator) Trofeo ornato di due giavellotti verso sinistra, e di uno scudo beota, con incavature laterali verso destra.

N. B. T. Pedanius Costa fu luogotenente di Q. Caepio Bruto in Asia nel citato periodo della guerra civile. Fu lui a coniare tanto questa moneta, quanto l'altra con Marco Bruto sul diritto e Lucio Bruto sul rovescio, che vedremo fra poco.

Altro denario esiste, analogo a questo nel campo del diritto con la Libertà, e in quello del rovescio con il trofeo, ma avente i giavellotti a destra dell'armatura centrale e lo scudo beota a sinistra del trofeo (BABELON, II 118, 47). Questo aureo, che ha anche il pezzo corrispondente in denario, ha sul diritto M SERVILIVS LEG(atu)s, ed è descritto al n. 15.



FIG. 12: Aureo di M. Junius e di L. Brutus l'antico della *Junia* e della *Pedania*. (BABELON II, 117, *Junia* 43; 290, *Pedania* 2).

N. 12.

D/ M. BRVTVS IMP. COSTA LEG(atu)s. Testa nuda di Bruto a destra, entro una corona di quercia.

R/ L. BRVTVS PRIM COS (*Lucius Brutus primus consul*). Testa nuda di L. Bruto l'antico verso destra, entro una corona di quercia.



FIG. 13: Denario della *Junia* con la Vittoria. (BABELON II, 118, *Junia* 44; 455, *Servilia* 35).

N. 13.

D/ CASCA LONGVS Testa laureata di Nettuno a dr; sotto, il tridente.

R/ BRVTVS IMP(erator) Vittoria gradiente a destra su uno scettro spezzato; tiene una palma, infrange un diadema.

N. B. Si noti la rappresentazione doppiamente significativa della Vittoria, che ha infranto lo scettro e rotto un diadema. E' proprio la moneta dei rivoluzionari in atto, da mettere a paro con quella coniatata per ordine di Bruto dal luogotenente Lucio Plaetorio Cestiano.



FIG. 14: Aureo della *Junia*, con trofeo ornato di prore di nave. (BABELON II, 118, *Junia* 45-46; 455, *Servilia* 36).

N. 14.

D/ BRVTVS IMP(erator). Testa nuda di Bruto a destra, entro corona di lauro.

R/ CASCA LONGVS Trofeo ornato da scudo beota ad incavo laterale, da una spada e da due giavellotti. Ai piedi due prore di nave, due scudi, e altre armi.



FIG. 15: Aureo e Denario della *Junia* e della *Servilia*. (BABELON II, 118, *Junia* 47; 456, *Servilia* 38).

N. 15.

D/ M. SERVILIVS LEG(atu)s Testa laureata della Libertà a destra.

R/ Q. CAEPIO BRVTVS IMP(erator). Trofeo ornato di uno scudo beota, a incavi laterali, e due giavellotti.



FIG. 16: Denario della *Junia*, della *Flavia* e *Servilia*. (BABELON II, 119, *Junia* 49; 454, *Servilia* 31; *Flavia*: Vol. 1, p. 497-498).

N. 16.

D/ C. FLAV. HEMIC. LEG. PRO PR (*Caius Flavius Hemicillus, legatus propraetore*).

Busto di Apollo a destra; sul davanti è una lira.

R/ Q. CAEP. BRVT. IMP(erator) Vittoria stante verso sinistra, con una palma e una corona che inalza sopra un trofeo.



FIG. 17: Denario della Junia e della Postumia con la testa della Pietas. (BABELON II, Junia 25; Postumia 10; Cfr. GRUEBER, op. cit., tav. XLIX, 18).

N. 17.

D/ PIETAS Testa della Pietà verso destra, con al collo collana di perle e pendenti di gioielli alle orecchie.

R/ ALBINVS BRVTI F(ilius). Nel campo due mani giunte, che tengono stretto un caduceo alato.

N. B. Notevole la *Pietas* resa con bellezza e toletta femminile anche nell'anconciatura curata dei capelli; e nel campo il motivo delle mani congiunte in atto di concordia e di amichevole aiuto, tanto per l'altro denario di *Albinus Bruti filius* d'accordo con *Caius Vibius Pansa* (BABELON II 547 n. 22; cfr. GRUEBER op. cit. III, tavola L, n. 8), quanto per quello di *L. Mussidius Longus* con la testa della *Concordia* sul diritto (BABELON II 242-243, n. 5; cfr. GRUEBER op. cit., III, tav. LVI, 17).

Si abbia inoltre presente che le due mani giunte che tengono fra loro ben stretto un caduceo, furono l'emblema speciale del Senato romano.



FIG. 18: Denario della Junia e della Postumia con la testa di Marte. (BABELON, II, Junia n. 26; Postumia n. 111).

N. 18.

D/ Testa di Marte a destra, con barba nascente.

R/ ALBINVS BRVTI F(ilius) Due trombe galliche incrociate; scudo ovale in alto; rotondo in basso.



FIG. 19: Denario della Postumia con il ritratto di A. Postumio. (BABELON II, Postumia n. 13; Junia n. 28).

N. 19.

D/ A . POSTVMIVS COS (consul). Testa nuda del console Aulo Postumio Albino, *Regillensis*, verso destra.

R/ ALBINV, O ALBINVS BRVTI F(ilius) epigrafe incisa in due linee nel campo del rovescio, entro corona di spighe.

A proposito di queste due ultime monete n. 18 e 19, è opportuno ricordare che la presenza di Marte sul n. 18 si spiega pel fatto della guerra; non solo, ma della presenza di Diana Aventina nella Serie monetale dei Postumii (Ved. BABELON, 382, n. 9) e *carnyx*, trombe militari galliche, che ricordano insieme con Marte la guerra in Gallia sostenuta da Albino Bruti f. della *gens Postumia*. E con questa tradizione si collega la presenza del ritratto di Aulo Postumio Albino, detto *Regillensis* pel ricordo della sua vittoria al lago Regillo.



FIG. 20: Aureo e Denario della Junia e della Plactoria. (BABELON II, Junia, 50-51; Plactoria 11-12).

N. 20.

D/ L . PLAET . CEST (*Lucius Plactorius Cestianus*). Busto laureato e velato di donna, verso destra, con il modio in testa.

R/ BRVT . IMP(erator) Ascia e *Simpulum*.



FIG. 21: Denario della Junia e della Plactoria con la data dell'assassinio di Cesare, il 15 marzo 44. (BABELON II, Junia, 20, n. 52; Plactoria, 13. Cfr. DUCATI (Pericle) I vol. *Italia Antica*, p. 724, fig. 439).

N. 21.

D/ BRVT . IMP . L . PLAET . CEST (*Brutus Imperator, Lucius Plactorius Cestianus*). Testa nuda di Bruto a destra.

R/ EID . MAR (*Eidibus Martis*). Berretto frigio della Libertà, fra due pugnali.

N.B. - E' questa l'unica moneta che porta la memorabile data degli *idi di Marzo*, quando fu pugnalato Giulio Cesare nella Curia, ai piedi della statua di Pompeo.

Si avverte di non confondere questo denario della *Junia* con quelli che portano sul diritto *LIBERTAS* o *LIBERTAS P(opuli) R(omani)* e una testa della libertà a destra; sul rovescio il beretto frigio tra due pugnali, ai lati *P(opuli) R(omani)* e all'esergo *RESTITVTA*, o *P(opuli) R(omani) RESTITVTA*.

Queste ultime monete sono state coniate dopo la morte di Nerone. Ved. COHEN, op. cit., I ediz. Vol. I, p. 249 n. 267 e nota. Cfr. DUC DE BLACAS in *Revue Numism.* 1862, p. 197 e seguenti. Ved. in BABELON, op. cit., II., p. 120, nota 1.



FIG. 22: Denario della *Cassia* e della *Servilia* col granchio (BABELON, op. cit., *Cassia* 19; *Servilia* 40).

N. 22.

D/ C . CASSEI IMP (*Caius Casseius(?) imperator*). Testa laureata della libertà a destra.

R/ M . SERVILIVS LEG(atus) granchio, che tiene nelle branche un *acrostolio*. Sotto v'è un diadema spezzato e la rosa di Rodi.

N. B. - Il Babelon pone la trascrizione *Caius Casseius*, ma non può trattarsi che del famigerato *Caius Cassius Longinus*, uno dei maggiori cospiratori contro Giulio Cesare, non ostante fosse suo luogotenente.

Si tratterebbe quindi, se non di un errore, della trascrizione antiquata di Cassii in Cassei, come *Leibertas* per *Libertas*, e simili, come leggiamo spesso sulle monete della *Junia*.



FIG. 23: Aureo e Denario della *Cassia*, con la testa della Libertà. (BABELON I 337, 20 (*Cassia*); II 456, 41 *Servilia*).

N. 23.

D/ C . CASSI IMP(erator) Testa laureata della Libertà verso destra.

R/ M . SERVILIVS LEG(atus): Acrostolium.



FIG. 24: Denario della *Antonia* con il genio della Macedonia. (BABELON I, *Antonia* p. 206, n. 148). Cfr. GRUEBER, *Coins of the Roman Republ.* Vol. II, 470, nota 2, 37; III, tav. CXI, 2.

N. 24.

D/ C . ANTONIVS M . F . PRO . COS (*Caius Antonius Marci Filius, proconsul*).

Busto del genio della Macedonia verso destra, accanziato con un petaso macedonico in testa.

R/ PONTIFEX Ascia e due *simpula*.

N. B. - C. Antonio, fratello del triumviro M. Antonio luogotenente di Cesare allo scoppio della Guerra civile, era pretore a Roma, e in quel periodo collaborò al partito del fratello, ebbe il pontificato e, ottenuto il governo della Macedonia col titolo di proconsole, conio le monete che noi conosciamo (44-43 av. C.). Si vedono chiari sulle monete, appunto per le ragioni susposte, il distintivo macedone per mezzo del busto, che identifica il genio della Macedonia, e sul rovescio gli attributi pontificali.



FIG. 25: Denario della *Statia* col prefetto Murco. (BABELON II, p. 466-67, n. 1).

N. 25.

D/ Testa di Nettuno, verso destra, col tridente sulla spalla.

R/ MVRCVS IMP(erator) Trofeo nel mezzo del campo. A sinistra l'Asia, donna inginocchiata verso destra; ma il prefetto della flotta *Murcus* sta in piedi, verso il centro, con un *parazonium*; esso tende la mano all'Asia, come per sollevarla.

N. B. L'analoga scena si ripete sulle monete di Cn. Pompeius figlio del Magno, riprodotto tra il genio della Baetica e quello della Tarraconense, che in ginocchio gli presenta le armi (BABELON II, 346; 12).

C O N C L U S I O N E

Ora che quasi tutti i tipi di monete dei congiurati ed uccisori di Cesare, raccolti da me e riprodotti, sono presenti al controllo dei nostri lettori, si può riassumere l'impressione, che loro possa produrre questa strana serie di aurei e di denari qui sopra descritti.

Abbiamo dinanzi a noi coniazioni eseguite in momenti eccezionali di monetazione, la quale tende a sostituire quella ufficiale dello Stato, perché è nel periodo di transizione fra l'antica, di tradizione cesarea, e la nuova di marca democratica.

Ma è strano il fatto che questa coniazione si espliciti nei tipi della Libertà (LEIBERTAS; LIBERTAS), dell'Apollo, della Vittoria, di Nettuno, in modo alquanto ideale e religioso, in aperto contrasto col concetto rivoluzionario, anticesareo, della monetazione ispirata dai capi dei congiurati Marco Giunio Bruto e Caio Cassio Longino, ed eseguita a nome soprattutto di Bruto, capo, per dir così, spirituale dei rivoluzionari in Roma e fuori. Senza dubbio è degno di considerazione un simile rilievo, poiché, mentre è mostruoso in sé, quale strumento del premeditato assassinio contro il dittatore generoso e benefico, dalle grandi linee direttive del nuovo Impero, esso è, nella esplicazione pratica dei concetti ispiratori di una attività spesso di carattere superiore, attinto a concetti molto più elevati, e quasi in contraddizione con l'attività dei congiurati nel loro campo politico e militare.

Vi è, cioè, come tecnica, che essa nel periodo delle coniazioni in Macedonia, in Grecia, in Asia, risente delle deficienze del luogo e del momento stesso della esecuzione, quasi fosse coniazione per pagamento delle truppe, o per gli scambi urgenti della vita, specie nelle regioni, nelle quali si era rifugiata per la riscossa la maggior parte dei congiurati. D'altra parte si innalza a concezioni artistiche, filosofiche, politiche, meglio espresse dagli zecchieri di Roma e d'Italia, su monete che mostrano nei capi cultura, e rispetto alle tradizioni religiose e filosofiche greco-romane di periodi repubblicani, non rivoluzionari.

Tutto questo si può spiegare, se fissiamo lo sguardo sui capi ispiratori Bruto e Cassio, soprattutto su Bruto. Poiché Caio Cassio Longino, impulsivo e forte soldato, era stato pompeiano, e poi perdonato da Cesare.

Ma, partecipe dei pregiudizi e degli odî degli aristocratici, passò al partito anticesariano, e fu iniziatore più che gregario, ispiratore e direttore della congiura, più che seguace devoto di Bruto, di cui era però il braccio destro nell'azione militare e politica.

Bruto, invece, cresciuto in ambiente di studi letterari e filosofici, poetici e oratori in Grecia, tanto che a lui era stato dedicato da Cicerone il *Brutus* e l'*Orator*, era un fanatico e un idealista nella politica e, pur amando Roma, non sentiva la forza persuasiva della sua azione politica, ma invece la illusione di una restituzione della libertà romana coi principî e le teorie greche, le quali lo richiamavano con un fascino suo personale agli eroi della libertà ateniese Armodio e Aristogitone, che lo riallacciavano alle azioni antimonarchiche dei suoi antenati: L. Giunio Bruto l'antico, attentatore del Re Tarquinio il superbo, e Servilio Ahala, uccisore di Spurio Cassio.

Chi, secondo me, ha in modo scultorio incisa la figura strana, anormale di Bruto è l'accademico prof. Roberto Paribeni nelle prime pagine della sua *Italia Imperiale*: «Adottato da Q. Servilio Cepione parente di sua madre, si chiamò Quinto Cassio Bruto, letterato, filosofo, e praticamente di filosofia più che uomo d'azione; spirito di sognatore insoddisfatto per infatuazione dottrinarie dovuta alla sua lunga permanenza alla scuola dei filosofi in Atene, predestinato a gesti libertari per fisime genealogiche della discendenza all'espulsore dei re...» (*Ved. op. citata, pagg. 6-7; cfr. pag. 21-22*).

Da tutto questo si spiega che, accanto alle poche monete romane che si possono davvero ritenere rivoluzionarie (*Ved. Descrizione fig. nn. 1, 2, 3, 12, 13(rovescio), 19, 24*), vi potessero essere e circolare le altre, che mostravano la cultura classica di Bruto e la tecnica artistica monetaria greco-romana precedente. Si notino infatti quelle di carattere militare (*fig. n. 6, 3, 11(rovescio), 14, 15, 16, 17, 25(rovescio)*); quelle marinarie (*figg. n. 4, 13(diritto), 22, 23(rovescio), 25(diritto)*); quelle religiose (*figg. 7, 9(rovescio), 10, 17(diritto), 20, 24*).

A queste monete si devono aggiungere pure quelle di carattere letterario, poetico, o musicale (*fig. n. 5(rovescio), 6, 16(diritto)*).

Sopra ed oltre tutte queste variazioni di tipi, sia del diritto, che del rovescio, si afferma ripetutamente la riproduzione della testa della Libertà, o nuda o velata, o laureata o diademata.

Bisogna veramente ammettere che fosse un impegno d'onore per Bruto, ancor più che per Cassio e pei luogotenenti loro, la restituzione in Roma della Libertà, di quella libertà, alla quale, prima di morire, Bruto stesso avrebbe rivolto la melodrammatica accusa: « *O libertà, ti credetti una Dea, e invece non sei che una parola!* ».

Quantunque non vogliamo negare che, pur nel suo errato giudizio, Bruto volesse bene, in un certo sen-

so, alla Patria, non solo a sé stesso o al proprio superbo egoistico avvenire, rileviamo però che egli si inebriò di quell'errato concetto di libertà, tanto che ne invase tutta la monetazione coi tipi della medesima (*leibertias, libertas*) da lui stesso voluti, preparati, senza neanche approfondirne il significato e l'essenza, che dalla filosofia greca, alterata e fraintesa, lo trascinò a non comprendere il delitto della ingratitudine, l'orrore dalla filosofia greca, alterata e fraintesa, lo trascinò a morte civile.

SERAFINO RICCI

della Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

N O T E

¹ PERICLE DUCATI, *L'Italia antica: dalle prime civiltà alla morte di Cesare* (44 a. C.) Vol. I, della *Storia d'Italia*, edita da A. Mondadori, Milano, pag. 724 e segg. Cfr. per DUCATI e per ROBERTO PARIBENI alla nota n. 2.

² Ved. P. DUCATI, op. cit., nella bibliografia per capitoli, al cap. XII, p. 637; su quella per Giulio Cesare pag. 738 e segg. n. 1.

Cfr. ROBERTO PARIBENI Vol. II, *L'Italia Imperiale* Capitolo I: *L'eredità di Cesare*, p. 3-60.

³ *Bibliografia delle monete di Roma Repubblicana*; BABE-

LON (ERNEST): *Description historique et chronologique des monnaies de la République romaine* Vol. I e Vol. II: Parigi, Rollin et Feuardent Londres, 1886. Cfr. GRUEBER (H. A.) *Coins of the Roman Republic in the British Museum*: 3 voll. Londra, British Museum, 1910.

N. B. Essendo la descrizione del Babelon in ordine alfabetico e non cronologico, quindi di più facile consultazione, se guo il Babelon nelle citazioni bibliografiche relative, controllando, quando occorra, all'indice del vol. III, il Grueber, che è distribuito in ordine cronologico.

UNA MEDAGLIA VOTIVA DI LUIGI ARNAUD

E' una bella medaglia d'argento, inedita, che reca il nome del celebre incisore napoletano Luigi Arnaud¹ autore di non pochi apprezzatissimi conii di medaglie e monete del tempo di Ferdinando II di Borbone², conii i quali non solo non impallidiscono troppo - alcuni in ispecie - di fronte alle superbe medaglie del Rinascimento ma ne differenziano per una certa eleganza di



stile e per quella finitezza (difficile arte il finire!) ben lontana peraltro dal solito *manierismo* in cui spesso cade l'arte medagliistica moderna, anche quando vuol essere spregiudicata e disinvolta.

Al tempo dell'Arnaud l'arte della medaglia era fiorentissima a Napoli. «Le antiche tradizioni del Peger, di Nicola Morghen, del Brandt, del Rega, del Catenacci, del Vernucci, del Laudicina, del Chiariello - come nota il Ricciardi - erano mantenute altissime da Luigi Arnaud».

Ecco la descrizione della medaglia:

Nel *recto*: Figura muliebre nimbata (S. Pulcheria) con *palla* e lungo velo pendente all'indietro, inginocchiata davanti ad un altare su cui tra quattro ceri accesi è la Vergine col Bambino, nell'atto di offrire un giglio alla *Mater purissima*. In giro è la leggenda: S. PVLCHERIA PREGATE PER NOI. Nell'esergo L. ARNAVD INV. E ESEGVÌ PER VOTO.

Nel *verso*: In corona di quercia e di gigli:

ELIA PVLCHERIA A(*ugusta*)
IMP(*eratrice*) DE' ROMANI
SPOSA SERVO' IL GIGLIO
PROVVIDENTISSIMA
PACIFERA PIA ORTODOSSA
ELENA NOVELLA
RIVNI' IL SINODO D'EFESO³
SOSTENNE LA DIVINA
MATERNITA' DI MARIA
MANCO' L'ANNO

455

Elia Pulcheria, Imperatrice d'Oriente, figlia del prefetto Antemio amministratore dell'Impero, moglie di Marciano (450-457) e sorella di Teodosio II (408-450), va noverata tra le più pure e fervide eroine della fede. E' essa infatti una delle eminenti figure della Cristianità: tanto più veneranda e adorabile in quanto non la potenza dell'Impero nè il fasto della Corte nè le cure del governo di un popolo valsero a distogliere dalla vita di umiliazione e di preghiera, a far deviare di un sol passo dal cammino verso quella perfezione spirituale, che, schiudendole le vie del cielo, doveva renderle attingibili le sublimi vette della santità.

Aveva soli sedici anni quando da Antemio le fu ceduta l'amministrazione dell'Impero, che per quarant'anni ella tenne. Colta, avveduta, sagace, «ponderata nel deliberare, pronta e ferma nell'eseguire». Pulcheria seppe evitare al debole Teodosio ribelli e nemici e lasciò a lui il merito dell'amministrazione stessa, vigorosa e dolce nel contempo.

A morte del fratello, avvenuta il 28 luglio del 450, assunse ufficialmente il titolo d'Imperatrice (in effetti lo era) e fu la prima donna che venisse a trovarsi a capo dell'Impero. Ma non poteva ciò, come si è detto, influire su di un animo tanto acceso di cristiana pietà. Così come le due sorelle, aveva consacrato a Dio la

propria verginità, e con quelle conduceva vita quasi claustrale, giacché poco meno che in un monastero era stato trasformato il palazzo imperiale; e qui, tra preci e salmodie, tra digiuni e mortificazioni d'ogni sorta, accudiva Pulcheria alle cure dello Stato. «Una parte del grande Impero di Roma, scrive uno storico, era allora governata da una monaca»; ma non era forse costei più degna di sedere sul trono, di cui aveva fatto un altare, che non gli zii ed il fratello inetto e fiacco ad onta della celebrità che gli aveva ottenuto il famoso *Codice teodosiano*, la prima raccolta di leggi che avesse Roma? E quando, a condividere il peso dell'Impero e della vita, volle Pulcheria sposarsi «servando il giglio» della purità, elesse a suo compagno Marciano, senatore sessantenne, austero e povero (era venuto a Costantinopoli dalla Tracia con sole duecento monete d'oro ottenute in prestito) e che, reduce dalle guerre di Persia e d'Africa, «aveva appreso dalle armi e dalle sventure virtù ignote a Cesari cullati nella porpora».

Da Marciano infatti si levò l'ultima voce degna di Roma imperiale: quella voce che tuonò all'orecchio di Attila - il flagello di Dio - quando il barbaro aveva chiesto il tributo cui sottoposto Teodosio: «Oro ho per gli amici; per i nemici il ferro!».



Solido dell'Imperatrice Pulcheria

Dopo il III Concilio ecumenico di Efeso, durante le dispute tra Cattolici e Donatisti, tra Nestoriani e Eutichiani ecc., Pulcheria si prodigò a diffondere il culto di Maria, strenuamente difendendone il dogma della divina maternità. La condanna dell'eresia nel cennato Concilio indetto da Teodosio, ma di cui ispiratrice Pulcheria, fu opera memorabile della pia Imperatrice, e a tale opera si deve se ben otto famosi antichi tempî pagani in Sicilia - tra cui quello celeberrimo di Venere Ericina - mutassero il loro nome e il loro culto in quelli di Maria.

«Quel Concilio infatti e l'eresia in esso condannata - son parole di un insigne storico - sono memorabili anche per l'estensione venutane al culto di Maria. Quando gli eretici tentavano di sbalzarla dal celeste suo trono, la pietà le moltiplicò segni di venerazione; e quel

culto pietoso e consolante, che presentando il tipo dei sentimenti più dolci in natura, il pudor della vergine e l'amore della madre, la rassegnazione dell'afflitta e il trionfo della martire, la purità stessa e l'avvocata dei peccatori, pareva adattarsi alle miserie della vita, alle debolezze dell'uomo dandogli intercessione davanti al Giusto la madre dell'uomo, la donna dei dolori contribuì non poco a svellere i resti del paganesimo». Fu il detto Concilio o Sinodo, convocato da Pulcheria, come si è detto, nel 451 a. C., che, con l'equiparazione di Costantinopoli a Roma, fu la prima causa del grande scisma d'Oriente.

A fondare chiese, a dotare comunità religiose, ad aprire ospedali ed asili per pellegrini, ad altre opere di cristiana pietà aveva infatti ella atteso con uno zelo e un fervore veramente mirabili. Fu merito suo se il debole e remissivo Teodosio si decidesse ad escludere da ogni impiego civile o militare i pagani, a sbandire - pur senza incrudelire su di essi - gli Ebrei deponendone l'ultimo patriarca Gamaliele, e rimuovere il potentissimo eunuco Antioco, a far abbattere infine tutti i tempî dei gentili mentre ella stessa rafforzava con la sua umiltà e la sua mortificazione la compagine cristiana nello Stato sincretista.

A siffatto fervido apostolato pulcheriano si riferisce la bella medaglia dell'Arnaud. Eloquente ne è la leggenda, significativa l'allegorica offerta del giglio dell'adoratrice alla *Vergine-Madre*, simbolica la corona lilliale che, inserita a quella di quercia, rinchiude la suggestiva mistica scena.

Ma quali ragioni inducessero il celebre incisore napoletano a coniare la medaglia, quale il voto ch'egli sciogliesse è ciò che la incisione non dice e che forse mai ci sarà dato sapere.

Qualche induzione al riguardo non è tuttavia fuori luogo. Dal re Ferdinando II, nel 1855, fu ordinata allo Arnaud l'esecuzione della medaglia commemorativa delle feste per il Dogma della Immacolata Concezione¹, medaglia di cui furono coniate sei esemplari in oro, cento in argento e seicento in rame, «costati al Real Tesoro ducati 1118,99». Il compenso all'artista, che una commissione di tecnici aveva proposto fosse di 450 ducati, fu dal Re elevato a duc. 600 (L. 2550), cifra vistosa a quei tempi, specie per chi, come il nostro artista, ancor giovane ed appena affermatosi, non doveva versare in floride condizioni economiche, a giudicare da una istanza del medesimo al Ministro delle Finanze; istanza tendente a veder terminato «il pianto dai poveri incisori»³. Forse, riconoscendo per i materiali e morali vantaggi tratti

dalla esecuzione di quella medaglia in onore della Vergine, volle l'Arnaud, con altra medaglia del tutto personale, sciogliere un voto di riconoscenza alla *Mater purissima*.

Altri potrebbe invece pensare - né l'ipotesi è da escludere - che lo studio del soggetto e la preparazione del modello della succennata medaglia, ordinata dal Sovrano, infervorassero a tal segno l'artista da fargli sentire il bisogno di esaltare il culto della Immacolata con un pubblico voto di umiliazione e di venerazione.

Ipotesi, s'intende. Altro poté essere l'intimo motivo che suggeriva all'artista napoletano - « persona proba e oltremodo degna » - l'idea di una medaglia votiva. Comunque, ci rivela questa l'animo profondamente religioso, direi quasi ascetico, di Luigi Arnaud, il quale forse anche per tale sua qualità, fu degnato della benevolenza e della protezione del religioso Ferdinando II e fu in diretti rapporti - come scrive il Siciliano - « con membri della Famiglia Reale e personaggi di Corte ».

N. BORRELLI



Solido di Marciano (450-457)
(l'austero e saggio sposo di Pulcheria)

N O T E

¹ Luigi Arnaud, figlio di Achille, « incisore » anche questi, e nipote di Tommaso, che fu direttore del Gabinetto d'incisione annesso alla R. Zecca di Napoli, ma di scarso valore nei confronti del figlio.

L'Arnaud, che molti credettero francese, nacque a Napoli nel 1817. L'ultima medaglia che di lui si conosca è del 1868. Per altre notizie intorno a questo valente incisore vedasi T. Siciliano, *Medaglie di Pio IX incise da Luigi Arnaud* in « Boll. del Circolo Num. Nap. » n. 1-2, 1938-xvii.

² Tra le più apprezzate medaglie dell'Arnaud, pel riuscitissimo ritratto di Ferdinando II, è quella coniata nel 1848 per l'inaugurazione della ferrovia Napoli-Caserta, medaglia il cui recto è costituito da quello di altra insigne opera dell'artista, insigne « per verità e per tecnica », qual'è la medaglia fatta coniare da Ferdinando II nel 1844 in onore dello Zar di Russia, Nicola I, che in quell'anno era ospite, a Palermo, del Re di Napoli. In questa medaglia di grande formato « l'Arnaud superò se stesso ». Essa infatti meritò larga fama all'autore ed ottenne a Ferdinando, in cambio dell'esemplare aureo offerto in omaggio al Sovrano russo, il cospicuo dono dei due gruppi equestri che ornano l'ingresso del giardino reale di Napoli.

Non è fuori luogo descrivere qui con le parole del Ricciardi il capolavoro arnaudiano: « Il dritto rappresenta re Ferdinando, in quell'epoca un assai bell'uomo, col busto in terza e la testa di profilo, in divisa di Capitan Generale dell'esercito; porta la fascia dell'Ordine di S. Ferdinando e sul petto spiccano le placche dei vari Ordini napoletani. In giro si legge: FERDINANDVS II . D . G . REGNI VTR . SIC . ET HIER . REX - ALOY .

ARNAVD FECIT - D . CICCARELLI M . P. Il rovescio ha poi, fra due rami di quercia annodati con rara perfezione di disegno e di incisione, l'epigrafe: NICOLAO I / PRVSSIAE . IMPER . P . F . A / NEAPOLIM / FAVSTIS ADVENTO AVSPICIIS / MDCCCLXV - ALOY . ARNAVD FECIT. Di questa medaglia venne coniato un solo esemplare in oro offerto allo Zar ed alcune prove in zinco, una delle quali fu venduta nel novembre 1910 a Francoforte sul Meno, ad un'asta tenuta da Leo Hamburger e riportata nel catalogo illustrato di tale vendita al N. 886 ».

³ Veramente il sinodo di Efeso fu indetto da Teodosio e non da Pulcheria sebbene quasi certamente ad ispirazione di costei, la quale invece convocò quello di Santa Eufemia di Calcedonia. In questo - come fu detto - la pia Imperatrice fece « cassare l'assassinamento » di Efeso, cioè la divisione della Chiesa in due parti. Al sinodo ora detto intervenne l'Imperatore Marciano con 360 Vescovi, i quali « diedero la definizione della fede contro l'eresia e decisero fosse ascritta tra i libri canonici la lettera di Leone Magno diretta al patriarca Flaviano intorno al mistero dell'Incarnazione.

⁴ La medaglia a ricordo delle feste pel dogma dell'Immacolata, reca nel recto il busto di Pio IX circondato dalla leggenda PONTIFICATVS PII IX ANNO VIII, e nel verso, sotto un festone di gigli sormontati da corona di stelle raggianti, racchiudente VIRGO IMMACVLATA, la leggenda: DOGMATE | DEIPARAE SINE LABE CONCEPTAE | PER DECRETVM PII IX P. M. | VI ID. DEC. MDCCCLIV DEFINITO | FERDINANDVS II VTR. SIC. REX | POPVLVSQVE NEAPOLITANVS | DEI GENITRICI ADDICTISSIMI | FESTVM | III KAL. IAN. AN. MDCCCLV | POMPA QVANTA MAXIMA | CELEBRAVERVNT.

ALCUNI RIFLESSI DELLA NUOVA LEGGE PER LA TUTELA DEL PATRIMONIO ARTISTICO SUL COMMERCIO NUMISMATICO

Al III Convegno Nazionale dei Commercianti di Arte, tenutosi a Milano dal 26 al 27 Maggio u. s., e di cui diamo più dettagliate notizie nella Cronaca, il nostro Direttore ha letto la seguente relazione la quale, per gli argomenti che investe, può indubbiamente riuscire interessante per i lettori di questa Rivista.

Soprattutto l'esame che in questa relazione viene fatto dei problemi relativi ai diritti dello Stato sugli oggetti antichi comunque rinvenuti, e sulla alienazione dei duplicati esistenti nelle pubbliche raccolte, sarà di indubbia importanza per i raccoglitori e per i commercianti di monete e medaglie antiche.

Poiché la relazione del nostro Direttore fu non soltanto ascoltata con attenzione dai congressisti e pienamente approvata, ma altresì fatta propria dalle superiori autorità sindacali, è da ritenersi che i problemi in essa sollevati e discussi possano avere, in un non lontano avvenire, la loro adeguata soluzione.

Come sempre, la Direzione sarà lieta di ospitare gli eventuali contributi che, alla trattazione degli argomenti esaminati in questa relazione, vorranno arrecare i lettori della rivista.

Neila relazione che ebbi l'onore di presentare al II Convegno Nazionale della nostra categoria, tenutosi a Cremona nel luglio del 1938, trattai, in maniera che potrei chiamare panoramica, gli aspetti e le aspirazioni del commercio numismatico in Italia. La mia relazione fu ascoltata con benevola attenzione e - vorrei quasi dire - con una certa, comprensibile curiosità. Era, infatti, la prima volta che in un raduno di mercanti d'arte si udiva la voce di un rappresentante dei commercianti di monete antiche, di quei commercianti cioè che - certamente a torto, come ebbi il privilegio di dimostrare -

erano stati per lungo tempo da molti di voi considerati quasi ai margini dell'antiquariato.

Comunque, mi sia ancora una volta concesso di ribadire il concetto già esposto a Cremona: che, cioè, i commercianti di monete e di medaglie antiche, di questi oggetti d'arte nel più compiuto senso della parola, che spesso sono monumenti di insigne significazione culturale, artistica e storica, e che compendiano talvolta nel loro breve disco metallico vicende di insospettabile importanza per le tradizioni, la storia e l'evoluzione artistica ed economica del nostro popolo, i commercianti di monete e di medaglie antiche, dicevo, hanno le carte in regola per essere di pieno diritto inquadrati nella vostra, anzi nella nostra categoria.

Non dubito perciò che nell'esame di tutti i problemi che i nostri Organi Corporativi si propongono di affrontare, di concerto con le competenti autorità statali, allo scopo di disciplinare e potenziare il commercio antiquario, si riterrà necessario includere anche lo studio di quelli che particolarmente interessano il commercio numismatico. E se, per ora, l'importanza economica del commercio numismatico in Italia è relativamente modesta, così come modesto è il nucleo dei commercianti specializzati nel ramo e, se vogliamo, anche lo stuolo, pur elettissimo, dei collezionisti, permettetemi d'insistere ancora una volta che ciò è dovuto - come diffusamente esposi nella mia precedente relazione - soprattutto alla assoluta noncuranza che fu ostentata in passato, e che purtroppo si ostenta tuttavia, per i problemi relativi allo sviluppo ed alla diffusione degli studi numismatici, sviluppo e diffusione indispensabili all'incremento del commercio delle monete antiche.

In ogni modo, non è oggi mio intendimento ritornare sulle dolenti note da me già esposte e che è al sommo delle mie speranze veder un giorno prese nella

giusta considerazione. Vorrei ora propormi di esaminare alcuni riflessi che la nuova Legge per la tutela del patrimonio artistico nazionale ha sul commercio delle monete e delle medaglie antiche, avvertendo subito, però, che molte delle mie considerazioni potranno agevolmente applicarsi anche al mercato antiquario in generale.

La Legge del 1° giugno 1939-xvii per la tutela delle cose d'interesse artistico e storico è venuta, come vi è noto, ad abrogare e sostituire quella del 1909 e le successive. Dal primo esame delle nuove disposizioni legislative appare subito evidente che il principio di maggior portata e conseguenza giuridica che nella nuova Legge trovi la sua consacrazione, è quello che riflette la avocazione allo Stato del diritto di proprietà non soltanto su tutte le cose ritrovate a seguito di scavi o ricerche autorizzate, come nella Legge del 1909, bensì anche su tutte le cose fortuitamente rinvenute. La dizione categorica degli articoli 44 e 49 della nuova Legge non consente, infatti, alcun dubbio al riguardo. Il compenso che all'inventore ed al proprietario del fondo viene riconosciuto, non è più considerato, neppure nel caso di rinvenimento casuale, come il riconoscimento di una quota parte di proprietà, bensì come un *premio* che lo stato concede e la cui entità spetta soltanto allo Stato di fissare, entro limiti determinati. Ora (ed è questo il punto sul quale richiamo la vostra attenzione) quantunque la legge stabilisca che tale *premio* può essere corrisposto in denaro o *mediante il rilascio di una parte delle cose ritrovate*, noi tutti ben sappiamo - per la nostra pratica quotidiana - come questa ultima alternativa, scontrandosi con la mentalità conservatrice dei funzionari preposti alla tutela del patrimonio artistico, non ha trovato finora, e forse non troverà mai, effettiva applicazione. Date queste premesse e considerata l'attuale impossibilità di importazioni dall'estero, mi è agevole trarre la conclusione che - in linea, s'intende, puramente teorica - l'apporto di nuovi oggetti antichi al mercato antiquario in generale ed a quello numismatico in particolare dovrebbe essere, per l'avvenire, assolutamente precluso. Mancando tale afflusso, che per il commercio antiquario costituisce quello che per altri commerci è la produzione industriale od agricola, i nostri traffici dovrebbero esercitarsi soltanto sul complesso delle cose antiche attualmente in possesso di privati.

Ma qui giova subito osservare che tale complesso è in gran parte collocato in raccolte praticamente inalienabili per tradizione o per vincolo d'importante interesse a norma delle leggi vigenti, o già destinate ad entrare nel patrimonio dello Stato o di altri Enti pubblici; non solo, ma esso viene continuamente assottigliandosi sia per le perdite dovute a cause accidentali, sia per la lieve ma pur sensibile corrente di esportazione.

Non vi è quindi chi non veda come, se non si vuole che le recenti disposizioni producano in breve tempo preoccupanti ripercussioni sulla massa degli scambi antiquari, sia urgente ottenere dalle superiori autorità opportune istruzioni agli organi periferici affinché, nel caso di ritrovamenti, il *premio* previsto dalla legge venga corrisposto, *come regola e non come eccezione*, con una *quota parte degli oggetti rinvenuti*. E ciò specialmente numismatici - la gran massa degli oggetti stessi non è di rilevante importanza per il patrimonio artistico nazionale.

Oltre a questa, che ho brevemente illustrata, esistono nella nuova legge altre importanti disposizioni che da tempo erano invocate e che ora debbono essere tenute presenti e, finalmente, applicate: quelle cioè che concernono (vedi articoli 24 e 25) l'*alienazione dei duplicati* che non abbiano interesse per le pubbliche raccolte e la *permuta di cose antiche* a tali raccolte appartenenti, con altre di proprietà di privati, anche se stranieri.

Evidentemente il legislatore fascista, pur sollecito nel garantire la massima tutela dei superiori interessi dello Stato in questo delicatissimo campo che riguarda uno dei più significativi settori del nostro patrimonio culturale, ha considerato la possibilità di alimentare il commercio antiquario non soltanto con l'apporto parziale dei nuovi rinvenimenti, ma anche con lo sblocco di una quantità di oggetti doppi, tripli, centupli, spesso di scarsissima importanza artistica od archeologica, che si accatastano dimenticati nei magazzini dei Musei, talvolta rintanati nei più impensati ricettacoli, inaccessibili agli studiosi, e spesso ignorati dagli stessi conservatori. Il legislatore, insomma, ha giustamente considerato come sgomberare i Musei da simile inutile affastellamento poteva felicemente disporre ai legittimi interessi dello Stato, quelli non meno legittimi del commercio antiquario nazionale. Però, ch'io mi sappia, queste possi-

bilità esplicitamente ammesse dalla Legge, non sono state fino ad oggi poste in esecuzione. Il previsto ausilio al commercio antiquario è quindi rimasto, per ora, allo stato intenzionale; eppure si tratta di provvedimenti che potrebbero dare un forte incremento ad una attività commerciale che ha dimostrato di avere la sua importanza nel quadro dell'economia nazionale e che, vantando inoltre nobiltà di tradizioni anche nel campo della cultura e della pura indagine scientifica, non è per certo intendimento della legge, né interesse dello Stato, veder languire o addirittura sparire. Temo, perciò, fortemente che se i nostri Organi Sindacali non interverranno con l'autorità che è loro conferita nell'ò Stato Corporativo, esse rimarranno lettera morta.

Occorre, invero, riconoscere subito che all'applicazione delle suddette disposizioni, ostano vari preconcetti; ma anche alcuni concetti che non vanno trascurati in un esame obiettivo della questione. La più importante osservazione che viene generalmente fatta per giustificare la non applicazione delle due famose disposizioni è quella che afferma l'impossibilità dell'esistenza, in tema di oggetti d'arte, di *veri e propri duplicati*. Si vuole, cioè, sostenere che come non esistono due fisionomie identiche, parimenti non possono trovarsi due opere d'arte assolutamente eguali. A parte la ovvia considerazione che, se così effettivamente stessero le cose, non si comprende chiaramente per quale ragione il legislatore avrebbe incluso nella legge gli articoli citati, parlando di duplicati che in pratica non esisterebbero, desidero ora fare una osservazione preliminare. Se è forse possibile sostenere che, per quanto è stato prodotto dalla grande Arte, è realmente arduo poter stabilire se esistano o meno duplicati nel senso esatto della parola, certo è che, per la produzione delle arti minori e dell'artigianato antico, duplicati ne esistono ed in notevole quantità; né le piccole differenze che eventualmente possano riscontrarsi fra oggetti simili hanno una qualsiasi importanza per la storia dell'arte o per l'archeologia e, tanto meno, per il patrimonio artistico nazionale.

Per quanto riguarda, poi, più particolarmente la produzione monetaria antica, ritengo che la questione teorica - che fu alcuni anni or sono lungamente dibattuta sulla stampa tecnica - possa ormai ritenersi superata. Ritengo, cioè, che non si possa ora più seriamente sostenere - in linea di principio - che non esistano mo-

nete eguali e che le eventuali minime diversità dovute soltanto a cause puramente accidentali, costituiscano un decisivo elemento di differenziazione dal punto di vista metrologico, storico od artistico. Se si esaminano, infatti, i ripostigli e i tesoretti monetali, si risconterà agevolmente la esattezza del mio assunto e si constaterà che essi sono, nella maggior parte dei casi, costituiti da monete appartenenti soltanto a pochi tipi individuali, ripetuti a decine e spesso a centinaia di esemplari. Questi ripostigli, poi, disepelliti dalla terra che gelosamente li aveva custoditi per decine di secoli, tornano a risepellirsi, ingombrando i già congestionati magazzini delle varie Soprintendenze e dei vari Musei. Quale interesse per la cultura e per l'educazione artistica della Nazione possa avere un siffatto pleorico bagaglio che costituisce, fra l'altro, un motivo di continua preoccupazione per chi è preposto alla sua custodia, lascio a voi giudicare. E che dire delle raccolte pubbliche già organizzate e di quelle che continuamente affluiscono, per munifica donazione di privati raccoglitori, nel patrimonio dello Stato?

I duplicati, le monete *assolutamente eguali*, prodotte dagli stessi conii, si contano a decine. Eppure esse sono allineate a far bella, ma inutile mostra di sé nei medaglieri, i quali, mentre rigurgitano in tal modo di monete e medaglie identiche, mancano molte volte di pezzi veramente interessanti od indispensabili per il completamento delle serie, e che non sarebbe difficile procurarsi con oculati scambi o provvedendosi i necessari fondi mediante la vendita dei doppioni.

La vendita dei duplicati non è un'idea nuova, e pertanto appaiono quasi ridicole le superstiti resistenze che ad essa fanno o possono fare alcuni funzionari che non hanno bene assimilato lo spirito della nuova legge voluta dal Governo fascista, o che di questa sono solleciti ad applicare con lodevole energia soltanto quelle norme che sono meno favorevoli al commercio antiquario.

Tale vendita, per quanto ha riferimento alla numismatica, è già stata, e da tempo, praticata con successo all'estero da importanti Musei e cioè da quelli di Berlino, di Vienna, di Londra, di Copenhagen per non parlare del Museo del Cairo nel quale si giunge perfino ad esercitarla direttamente al pubblico.

Ma anche in Italia, per rimanere in casa nostra, la vendita e la permuta dei doppioni delle collezioni statali trovò autorevoli sostenitori e fu ritenuta, non

soltanto possibile, ma addirittura consigliabile perfino da Soprintendenti e direttori di Musei di chiara fama quali il Rizzoli, il Minto, il Galli, il Taramelli, il Ricci, il Pace, il Mingazzini ed il compianto Senatore Orsi. Fra le opinioni di questi, mi basterà citare quella del Prof. Galli, attuale Soprintendente alle Antichità delle Marche, il quale chiaramente scriveva nel 1929: «... propongo la vendita degli innumerevoli oggetti secondari e le repliche che ingombrano i magazzini dei Musei, nonchè quella dei doppioni...».

Ma non è per certo mia intenzione, né è scopo di questa mia comunicazione ravvivare ora una polemica da tempo esaurita e che, fra l'altro, sarebbe ormai completamente oziosa, giacchè il fine che con essa ci si proponeva è stato raggiunto con l'inclusione nella nuova legge degli articoli 24 e 25 sui quali mi sono lungamente intrattenuto. Il tempo delle discussioni, dei pro e dei contro è quindi ormai sorpassato: ora occorre soltanto trovare il modo di dar pratica applicazione alla legge. E' per questo ch'io ho desiderato richiamare l'attenzione dei nostri Organi Corporativi sulle questioni che le disposizioni da me illustrate investono e sui riflessi che esse hanno sul commercio numismatico e su quello antiquario in generale. Non si chiede, in fondo, null'altro se non che queste disposizioni della legge vengano tradotte in pratica con spirito realistico e senza preconcetti ostruzionistici. Non si tratta affatto di creare situazioni di privilegio per una sparuta categoria di commercianti. L'interesse di questi non solo non è in contrasto, ma è in perfetta armonia con quello dello Stato. Dalla vendita dei duplicati, infatti, lo Stato potrebbe agevolmente ricavare ingenti fondi per il

sempre maggior incremento delle collezioni pubbliche le quali, a detta degli stessi Conservatori, vivono una grama esistenza appunto per mancanza di adeguati stanziamenti; e ciò, si noti bene, potrebbe ottenersi senza ledere minimamente i superiori diritti della cultura.

Siano, naturalmente, adottate tutte le necessarie cautele; si proceda una buona volta a rimuovere uno degli ostacoli maggiori alla vendita ed allo scambio dei duplicati, promuovendo la compilazione di quei famosi cataloghi delle collezioni pubbliche dei quali si parla invano ormai da decenni; si ponga mano alla classificazione delle innumerevoli monete di scarsissimo interesse seppellite nei depositi statali, che possono esser esitate senza alcun rimpianto; si provveda, infine, a costituire un organismo adatto alla realizzazione delle disposizioni della legge: non una delle solite generiche commissioni, ma un organismo agile, composto di pochi veri e riconosciuti competenti e nel quale non sarebbe inutile includere un rappresentante della nostra categoria.

E' bene dir chiaro e forte che la nostra esigua, ma nobile categoria di commercianti può aspirare a questa collaborazione con gli organi statali, consapevole com'è di trovarsi perfettamente in linea per probità, per cultura e soprattutto per competenza tecnica. Per questa collaborazione la nostra categoria è pronta a recare l'apporto della sua indiscutibile e preziosa esperienza e del suo fattivo lavoro. Ed a null'altro aspira, se non a contribuire, nel campo della sua specializzazione, al potenziamento del commercio antiquario nazionale, nel quadro delle Leggi e delle direttive del Regime.

ERNESTO SANTAMARIA

LE MEDAGLIE DI GREGORIO XVI

(CONTRIBUTO AL CORPUS DELLE MEDAGLIE PONTIFICIE)

Dopo l'ultimo, fortunato ritrovamento del progetto della sedicesima medaglia annuale di Gregorio XVI (Patr. 104 bis. Cfr. *Illustrazione Vaticana*. Anno VI, n. 12, 16 giugno 1934, pag. 518), non avevo avuto ulteriori occasioni per accrescere il già cospicuo medagliere di Papa Cappellari della Colomba. Questo, secondo le notizie, forzatamente sommarie del compilatore del *Supplemento* al noto Catalogo del Mazio, era limitato, nel 1884, a soli 51 tipi. Nel mio tentativo del 1929 (Cfr. *Le Medaglie di Gregorio XVI*. Duval. Pescara 1929) i tipi erano passati a 113, con 194 varietà di metalli. Con le successive *Aggiunte*, pubblicate man mano che si veniva smorzando l'iniziale, caratteristica diffidenza delle raccolte private, i tipi di medaglie sono aumentati a 259, con 606 varietà di metalli.

Queste cifre, che nella loro parlante evidenza, premiano già di per sé stesse la paziente ricerca durata oltre un decennio, sono state, inaspettatamente, aumentate in questi giorni da due nuove pregevolissime medaglie, che sono ora in grado di pubblicare, grazie alla squisita cortesia della ben nota Casa Numismatica P. & P. Santamaria di Roma.

Trattasi di due medaglie d'oro, di anni pontificali diversi (VII e IX), relative alla riedificazione della distrutta Basilica di S. Paolo fuori le Mura od Ostiense.

La sorpresa provata è stata grande, in quanto è risaputo oramai da tutti gli iniziati, che il pontificato di Gregorio XVI, se fu ricco di coniazioni di monete d'oro, fra le quali eccelle la famosa *gregorina* (Serafini Tav. CLXIII, 2), fu altrettanto scarso di medaglie coniate in questo nobilissimo metallo. Nel citato lavoro del 1929, non avendo, con rincrescimento, elementi sicuri per enunciare con la necessaria precisione il numero di queste preziose medaglie, preferii sorvolare sull'argomento, con l'intenzione però di riparlarne in

seguito. Compiuti gli accertamenti, benché qualche dubbio ancora sopravviva, sono ora in grado di stabilire che dei 259 tipi sopraindicati, solo 35 vennero coniate in oro, in un numero limitatissimo di esemplari, come divenne costume della Zecca Romana ai tempi di Gregorio XVI.

* * *

Dall'opera del Moroni e dalle forbite cronache del tempo, si deducono le ragioni, non recondite, di questa deficienza. Essa fu, senza dubbio, imposta dallo stesso Pontefice, al quale gli storici riconoscono, unanimi, un freddissimo, ma pacato attaccamento al senso realistico delle cose: l'oro, materia principe di scambio, doveva essere impiegato esclusivamente nella monetazione; le medaglie coniate in oro, che rappresentavano un lusso, non più consentito dalle strettezze in cui si dibatteva da anni il pubblico Erario, dovevano essere, se non soppresse del tutto, almeno limitate a quei pochi casi di riconosciuta ed indifferibile necessità.

Correvano infatti tempi difficili per la S. Sede, che oramai non poteva più contare, per far fronte alle crescenti esigenze del suo bilancio, sulle riserve auree, conservate, una volta, nei capaci forzieri di Castel S. Angelo. Erano definitivamente tramontati i bei tempi felici durante i quali i pontefici, dopo transitorie avversità, si sforzavano, anche con sacrificio personale, a ricostituire il sacro peculio depauperato. Il ricordo del napoletano Innocenzo XII, Pignatelli, l'ultimo Papa che aveva tenacemente voluto ed operato il previdente rinsanguamento della riserva aurea dello Stato, si era oramai illanguidito nel tempo, fino a diventare un mito.

Il criterio della tesaurizzazione, indice *positivo* di floridezza, ma anche e soprattutto di oculata e rigida amministrazione della cosa pubblica, per le grandi difficoltà incontrate dalla S. Sede verso la fine del secolo

XVIII, era oramai sostituito, subito dopo l'avvento al trono di Pio VII, da un altro criterio, d'ordine *negativo*: quello di far debiti « *per tirare avanti la barca* ». La barca di S. Pietro, naturalmente !

E' rimasto celebre fra tutti l'imbarazzo finanziario in cui si trovò la S. Sede nel 1819, allorché si preparò a ricevere degnamente Sua Maestà Apostolica, l'Imperatore d'Austria Francesco I, che sarebbe giunto in visita solenne a Roma. Nell'occasione si fecero debiti un pò dappertutto per fare gli onori di casa nel modo grandioso e signorile, che era nelle abitudini del Segretario di Stato, Cardinale Consalvi. Ma questi debiti però non bastarono a coprire l'elaborato preventivo di spesa, ed allora si ricorse, per onorare il padre dell'ex imperatrice Maria Luisa, nonché principale traditore di Napoleone, persino a Madame-Mère, che dimorava a Roma. Ed essa, che a torto od a ragione godeva fama di danarosa, « *prêta au Saint Père une somme de 100 mille écus romains, plus d'un demi-million or, pour l'organisation des fêtes données en honneur du souverain* ».

Anche Gregorio XVI conobbe, fino dalla sua movimentata ascesa al trono, tutti i guai derivanti dal *deficit* permanente nel bilancio del suo Stato. Di qui i prestiti, sempre onerosi, avuti dai vari banchieri-commercianti romani. Il Belli, a cui nulla sfuggiva, zelante portavoce dell'ò stremato contribuente, quando venne annunciato ufficialmente il prestito Rotschild di tre milioni di scudi « *emesso al 72,5, con provvisione del 2%* », ricordò a suo modo la prosperità dei tempi oramai lontani:

*Uh! rialzasse la testa Papa Sisto
Ch'empì zeppo Castello de zecchini...*

La necessità di far denaro con ogni mezzo, costrinse il Pontefice a vendere per 400.000 scudi al principe Borghese alcuni beni della Chiesa posti nel territorio di Nettuno e ad accettare dal principe di Piombino un'ipoteca di 100.000 scudi, nientemeno che sui beni del Capitolo Vaticano....

Gli alti interessi, e le non meno alte regalie, che caratterizzavano queste onerose operazioni finanziarie, sarebbero stati tali da sconsigliare in modo perentorio la ripetizione a catena di simili ripisghi. Ma le difficoltà incalzavano e la necessità non avendo legge, portava i finanzieri pontifici su quel piano inclinato, molto

comodo, che si è sempre chiamato l'ipoteca del futuro. E il Belli, come al solito, ironicamente commentò:

Ah! er debbituccio è una gran bella usanza...

Da quanto detto sopra ne consegue che l'oro, il metallo in cui per convenzione si concreta la ricchezza degli Stati, venne ad assumere, sotto il pontificato di Gregorio XVI, il più alto valore. Si trova quindi più che giustificata la ferma volontà espressa dal rigido Pontefice di volere riservare questo prezioso e carissimo metallo, esclusivamente alla battitura delle monete, « *vero ed unico strumento di scambio per eccellenza* ».

Il senso realistico, più che pratico di Papa Cappellari, determinò quindi una subitanea riforma nelle inveterate abitudini della Zecca papale. Nei precedenti pontificati, che avevano conosciuto momenti molto difficili, le medaglie tradizionali (*Annuale* e *Lavanda*) erano state sempre coniate, sia pure con grande sacrificio, nei tre metalli d'uso: oro, argento e rame. Con Gregorio XVI s'iniziò - per economia - la soppressione ufficiale delle coniazioni in cro. Ho detto ufficiale a ragion veduta, perché tali coniazioni, in via ufficiosa e riservata, continuarono di fatto, ma in modo limitatissimo, come vedremo.

Ricordo che durante le ricerche che mi servirono per il lavoro del 1929, ebbi occasione di identificare in grandi raccolte, specialmente private, alcune medaglie in oro che non esistevano, in questo metallo, nello stesso Medagliere Vaticano. Ne trassi quindi la conseguenza (pag. 28) che « *eccezionalmente si coniarono anche pochissimi esemplari in oro per regali a Sovrani o ad alte personalità* ». Nella cronaca del tempo e nell'ampio documentario del Moroni si ritrovano infatti numerose notizie su doni di tal genere, o consegnati direttamente dal Pontefice in occasione di visite auguste, o inviati a destino a mezzo di speciali ambascerie.

Attualmente, comprese le due medaglie, oggetto della presente nota, si hanno 35 tipi in oro, così suddivisi, secondo la nota classifica:

Annuali Speciali (o <i>Annuali</i>) . . .	N. 7
Annuali di devozione (o <i>Lavande</i>) . . .	» 5
Straordinarie speciali . . .	» 23

Di queste ultime, ben 18 risultano *uniche*; tutte le altre, comprese le *Annuali* e le *Lavande*, vanno da un minimo di due ad un massimo di cinque esemplari accertati per tipo.

* * *

L'evidenza di queste cifre prova l'insolita parsimonia introdotta nelle più che splendide abitudini della Zecca papale, a capo della quale si trovava allora Francesco Mazio, coadiuvato dal figlio Giuseppe.

Nei Libri di Zecca si riscontra una notevole precisione per quanto concerne le entrate e le uscite dell'oro impiegato nella monetazione dello Stato. Per quello invece, che sicuramente venne usato nella preparazione delle medaglie, vi è qualche reticente lacuna che lascia supporre che esso provenisse, in parte dallo sfrido del prezioso metallo nelle diverse fasi della monetazione ed in parte dagli arrotondamenti d'uso e da *disinvolute* quadrature contabili delle cifre. In una parola si ha la netta impressione, che dall'oro delle monete si traesse, con artificio contabile, quello occorrente alla coniazione delle pochissime medaglie, richieste *privatamente* dal Pontefice al suo Capo Zecca. In un solo caso, che io mi sappia, appare dai Libri suindicati la giustificazione del peso dell'oro occorso per la coniazione di una medaglia: quella commemorativa della Riforma Monetaria dell'anno IV (Pat. 27), che secondo il *Diario di Roma* del 22 gennaio 1835, venne appunto coniata alla presenza dello stesso Pontefice.

Che poi Gregorio XVI facesse e disfacesse all'a Zecca, a piacer suo, lo sappiamo dallo stesso Moroni, che ci fa conoscere l'interessante episodio della *gregorina* (o *pezza* da cinque scudi), che portava, come è noto, al rovescio le figure degli Apostoli Pietro e Paolo. Di questa rarissima moneta, battuta nel 1834, che pare non andasse molto a genio all'esigente Pontefice, furono fatti in sua presenza pochi esemplari (chi dice otto e chi undici), che seduta stante egli « *ritenne per sé e li donò a forestieri* ».

* * *

Le due nuove medaglie d'oro, che finalmente entrano a far parte del dovizioso medagliere di Papa Cappellari, si riferiscono, come si è detto più sopra, alla riedificazione della Basilica Ostiense, distrutta nell'incendio del 15 luglio 1823.

E' risaputo che Leone XII, Pio VIII ed i successori, impiegarono tutti i mezzi a loro disposizione per ottenere dalle popolazioni cattoliche ed acattoliche del mondo cospicui contributi in denaro onde provvedere,

senza ricorrere a nuovi debiti, alla ricostruzione dell'insigne monumento sacro. Fra questi vi fu, in primo luogo, il saggio espediente della coniazione di un'apposita medaglia portante da un lato la vista dei resti della Basilica, dovuta al Girometti, e dall'altra o una leggenda (Leone XII) o l'effigie del Papa regnante (Gregorio XVI e Pio IX).

Il sistema, originariamente e largamente impiegato da Leone XII, al quale si deve il decreto del 1825, che ordinava la ricostruzione del Tempio, non mancò di dare i risultati più soddisfacenti. I pellegrini giunti a Roma, a centinaia di migliaia nell'anno giubilare 1825, riportarono nel mondo, assieme al ricordo delle indimenticabili feste alle quali avevano assistito, anche quello tangibile della medaglia (venduta in rame ed argento, a prezzi accessibili a tutte le borse), che costituiva il segno della insonne preoccupazione del Pontefice: la ricostruzione della Basilica di S. Paolo.

I lavori, condotti dapprima con grande impulso, furono poi rallentati per le solite ristrettezze finanziarie e per i torbidi politici sopravvenuti. Si deve alla ben nota munificenza di Gregorio XVI se questi vennero ripresi con lena nel 1832. Furono poi ultimati dal successore Pio IX, solo verso il 1854.

L'alacre attività di Papa Cappellari per procurarsi dalla beneficenza pubblica, almeno una parte dei fondi occorrenti agli imponenti lavori, non ebbe soste. Sono note l'allocuzione *Sacra inter monumenta*, e la lettera Apostolica *Augustissimam beatissimi Apostoli Pauli*, con le quali egli spronò i fedeli ed anche gli infedeli di tutto il mondo a concorrere nella spesa. Lettere autografe, d'invito a contribuire, redatte con particolare riguardo, furono inviate all'Imperatore d'Austria, al Re di Francia, al Re di Spagna, allo Czar delle Russie e persino al Sultano di Turchia. Tutti risposero, aderendo fattivamente in modo più o meno generoso. Non si trattava però di grandi somme, perché il Re di Francia, che come Re Cristianissimo tenne a battere il record della prodigalità, arrivò a rimettere solo 50.000 franchi.

Nel 1837-VII la Zecca papale coniò ufficialmente la notissima medaglia, la cui vendita, nonostante le contemporanee, pubbliche sottoscrizioni di beneficenza per l'epidemia colerica, fruttò all'Erario una somma notevole. Tale medaglia, coniata in rame ed argento, è stata già da me descritta sotto i numeri 46 e 46^a.

Le più accurate ricerche, compiute fino a tutto il 1929, non avevano però rivelato nessun esemplare in oro. Tutte le collezioni pubbliche e le poche private, che credettero aderire alle mie richieste, indicarono il possesso di un gran numero di esemplari in rame e di un limitato quantitativo in argento. Di esemplari in oro nemmeno un cenno. Ebbi in seguito, da alcuni indizi, il dubbio che qualcuno di questi esistesse presso raccolte estere, reali o principesche, nei segreti delle quali, nonostante gli sforzi compiuti, non ero riuscito a penetrare. Tali dubbi si concentravano, per le ragioni anzidette, in alcune raccolte private, già esistenti a Parigi, Madrid, Vienna, Pietrogrado e Costantinopoli.

Essi svanirono in parte non appena fui in grado di conoscere la effettiva consistenza di alcune di queste, ma sopravvissero poi e permangono tuttora per quelle di Madrid, Vienna e Pietrogrado, nelle quali, mi si confermò autorevolmente, si trovavano cimeli del genere, già di proprietà di antiche famiglie reali.

E' fuor di dubbio che i due esemplari, ora apparsi in luce, sono appartenuti, originariamente, a personaggi augusti, essendo provato che Gregorio XVI regalò medaglie d'oro, solo a chi aveva abbondantemente donato per lo scopo che tanto lo interessava. E, se dobbiamo credere alle cronache del tempo, chi donò di più furono appunto quelli che solamente lo potevano: i Re.

* * *

La medaglia dell'anno VII, che entra a far parte del medagliere gregoriano col numero 46^b è la seguente:



FIG. 1.

D/: GREGORIVS · XVI · PONTIFEX · MAXIMVS · ANNO · VII · (attorno al campo); nel campo, delimitato da corona circolare di alloro e quercia

alternati: il busto del Pontefice, con berrettino, mozzetta e stola a destra; sotto il taglio del busto: un fregio decorativo. (Vedi fig. 1).

R/: BASILIC · S · PAVLI EX INCENDIO = XV · IVL · MDCCCXXIII = GIROMETTI · FEC. (all'esergo, su tre righe); nel campo: prospettiva del-



FIG. 2.

l'interno della Basilica di S. Paolo, dopo l'incendio. (Vedi fig. 2).

(Inedita); Straordinaria speciale, Au; diametro mm. 51; Peso gr. 94. (P. & P. Santamaria - Roma).

Trattasi di un pezzo di estrema rarità, donato originariamente ad un altissimo personaggio e ceduto poi dai suoi discendenti, per le solite alterne vicende della vita. Allo stato dei fatti non è possibile stabilire, con la necessaria precisione, quale sia stato fra quelli soprannominati il personaggio che nell'anno 1837 ricevette dal Pontefice il dono dell'aurea medaglia. Permangono, come ho detto dei dubbi, che nell'attuale momento è prudente lasciare al tempo galantuomo il compito di risolvere.

Nonostante la mancanza di precise notizie, desumibili dai Libri di Zecca, si ha ragione di ritenere che la preziosa medaglia in oggetto non sia *unica*, perché proprio nel 1837 venne concretata dal Pontefice questa forma di riconoscimento singolo alle benemerenze dei regnanti, che più o meno generosamente concorsero alle spese di riedificazione del tempio distrutto. Nello stesso anno poi, per la giusta graduazione di tali concorsi pecuniari, la Zecca conì esemplari in rame, rame dorato ed argento, che risultano abbondantemente distribuiti.

* * *

La seconda medaglia dell'anno IX, assolutamente sconosciuta, anche nei soliti metalli d'uso comune, rame ed argento, costituisce una autentica sorpresa per tutti quelli, che come me, hanno seguito da vicino il progressivo sviuppo del medagliere gregoriano.



FIG. 3.

Per il diritto non venne approntato un punzone speciale, ma si usò quello adoperato per la medaglia coniatata nello stesso anno a ricordo della istituzione del Museo Egizio in Vaticano (Patr. 59). D'altra parte esso non è che la ripetizione di quello dell'anno VII (Fig. 1), al quale è stato cambiato il VII con un IX (Vedi fig. 3).

Per il rovescio venne usato il solito conio del Girometti. (Fig. 2).

(Inedita); Straordinaria speciale; Au; diam. mm. 51; peso gr. 101,25. (Coll. Giovanni Butta - Milano).

La preziosa medaglia, che ho ragione di ritenere sia *unica*, viene inserita fra quelle di Papa Cappellari col numero 57^{ter}. (Il N. 57^{bis} è già stato assegnato ad una medaglia *annuale ordinaria* BENE=MERENTI, venuta in luce dopo la pubblicazione del Libro e delle numerose Aggiunte).

Non mancherebbero, per questa medaglia, buoni indizi per stabilire l'identità del primitivo possessore; ma io non mi sento autorizzato a rivelarne qui il *pedigree*; cosa questa che solo il fortunato proprietario potrà fare, a tempo e luogo, se lo crederà necessario.

* * *

Le medaglie in oggetto mancano al Medagliere Vaticano. Mi sia quindi concesso di esprimere l'augurio che almeno la prima (46^b) entri a far parte, a maggior lustro e decoro, della più importante raccolta papale oggi esistente.

A. PATRIGNANI

B I B L I O G R A F I A

LUIGI RIZZOLI, *Tipologia monetale italiana. La figurazione di Santa Giustina su monete di Venezia*. Estr. dagli «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Anno Accad. 1930-40, tomo xcix, parte II: Cl. Scienze mor. e lett. Venezia, Officine Grafiche Carlo Ferrari, 1940, A. XVIII E. F.

Alla protezione di Santa Giustina - la cui festa cade il 7 ottobre - attribuirono i Veneziani la vittoria riportata dalla «Santa Alleanza» sui Turchi nella memoranda battaglia di Lepanto, battaglia combattutasi nel suddetto giorno del 1571 sotto gli ordini del Capitano Generale del mare, Sebastiano Venier. La riconoscenza, perciò, verso la Santa da parte del Senato e del popolo della Repubblica di S. Marco diede luogo a svariate manifestazioni - riti votivi, feste, spettacoli - intese tali manifestazioni ad esaltare il culto della Protettrice, il cui giorno fu allora dichiarato festivo in tutto lo Stato. Né l'arte fu assente in quelle pubbliche affermazioni celebrative, giacché dal Consiglio dei Dieci fu dato incarico ai più illustri pittori di raffigurare la grande battaglia il cui esito glorioso fu esaltato altresì da scrittori e poeti.

Alla zecca veneziana fu allora ordinata la coniazione della *osella* dell'anno II del dogato di Alvise I Mocenigo, *osella* che reca nel rovescio l'iscrizione commemorativa «*magnae navalis victoriae Dei gratia contra Turcos*», mentre nuove monete di argento erano introdotte per testimoniare alla Vergine Giustina, come si è detto, la riconoscenza della Repubblica per la concessa protezione. Tali monete, di cui cominciò la coniazione nel 1572 sotto il dogato del detto Mocenigo, furono di due valori: di *quaranta soldi o due lire* e di *venti soldi o lira*. L'uno e l'altro pezzo mostrano la figura di S. Giustina e la leggenda «*Memor ero tui Iustina Virgo*».

In seguito, favorevolmente accolte queste monete ed accreditatesi sulle piazze commerciali, altre ne furono battute col tipo stesso della Santa dai dogi susseguitis: Nicolò de Ponte, Pasquale Cicogna, Leonardo Donà ecc. e, in maggiore quantità, dal doge Francesco Erizzo, fino al tramonto dell'antica Repubblica, finché, cioè, per ragioni della sua politica di penetrazione nelle più lontane piazze, era dal governo veneziano istituita una nuova moneta che, bene accolta ancor più delle «giustine», doveva circolare non solo nei possedimenti veneziani d'oltremare ma anche nei paesi ottomani e nell'Africa orientale compresa l'Etiopia. Questa moneta fu il *tallero per il Levante*.

Tutte le monete al tipo di S. Giustina - scudi, ducati, ducatonj ecc. - sono dal Rizzoli ricordate nelle varie caratteristiche e con la dichiarazione delle diverse sigle ricorrenti nel campo dei conî e che distinguono i «massari d'argento», cioè

i monetari del tempo. Numerose note con riferimenti al *Corpus*, all'opera del Papadopoli e ai vari preziosi contributi portati dall'A. stesso alla numismatica veneziana, integrano l'importante monografia.

n. b.

Spunti e appunti bibliografici.

∞ Una nuova «restituzione» di Traiano, per cui il numero delle monete auree restituite dal detto Imperatore sale a 10 (con 23 varietà) è stata pubblicata ed illustrata nel n. 2 (luglio-dicembre) 1939 del Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano - *Una nuova «Restitutio» aurea di Traiano* - dalla Prof. L. Cesano, Conservatrice del Medagliere del Museo Nazionale Romano.

Il pezzo, che fa parte della cospicua raccolta lasciata in eredità - come a suo tempo informammo - al Comune di Forlì dal dott. Carlo Piancastelli, ripete, salvo lievi differenze, il noto aureo di Sesto Pompeo con i busti affrontati di Pompeo Magno e Cneo Pompeo fra lituo e tripode, e ricorda, nella più ricca serie dei *denarii* repubblicani restituiti da Traiano, quello dello stesso Sesto Pompeo mostrante il gruppo dei fratelli catanesi con *Trinacrus*.

Dopo aver dichiarato dei due cennati pezzi il concetto da essi espresso, ed accennato come la rara ed insigne doppia serie - dell'argento e dell'oro - delle cosiddette *restituzioni traiane* - sia stato oggetto, dall'Eckhel in poi, di numerosi studi monografici ed analitici intesi a ricercare il vero motivo che indusse Traiano ad istituire la serie stessa e le ragioni che suggerirono la scelta dei pezzi da restituire, sia della Repubblica che dell'Impero, la illustre nummologa s'indugia a dichiarare tale scopo e tali ragioni: queste, da ricercare nella necessità di limitare il numero dei prezzi da restituire e però scegliendone i tipi più importanti e significativi; quello, prettamente commemorativo di personaggi, avvenimenti, tradizioni patrie. Il che è dimostrato all'evidenza mediante un esame riassuntivo dei tipi stessi. Tipologia, dunque, storico-commemorativa, che «prescindeva *a priori* da partiti e da caste, che non conosceva più amici o nemici ma che voleva rispecchiare e ricordare della storia civile, sociale, politica e religiosa i fatti più salienti ed i personaggi più importanti per lo sviluppo dello Stato».

Circa la serie delle restituzioni auree di Traiano, serie che, iniziatesi con Cesare, Pompeo e Ottavio, si sovrappone e si innesta alla serie repubblicana, mentre con Cesare s'iniziano le due serie - Cesare vivente e Cesare divus - come per gli altri Imperatori divinizzati - Augusto, Claudio, Vespasiano e

Tito - la Cesano ricorda i vari tipi che essa esibisce, distinguendoli in originali e imitati, comuni e personali, sino al pezzo individuo di Nerva, al tipo del *currus elephantorum*, il quale suggerisce all'A. opportuni rilievi cronologici.

Un quadro analitico designa partitamente, per la Repubblica, le famiglie ed i membri di esse, e per l'Impero i singoli Imperatori col numero dei pezzi restituiti da Traiano, e due tavole illustrative, con ingrandimenti a doppio diametro, integrano l'importante monografia sul raro pezzo « di restituzione » il cui prototipo, a giudicare dalla sua non rarità, dovette essere coniato in buon numero di esemplari ed avere parecchie emissioni se il solo Bahrfeldt ne annovera almeno 24 esemplari. Ed infatti, « sebbene la riforma augustea prima, poi quella neroniana con la demonetazione abbiano contribuito efficacemente a fare sparire questo pezzo insieme con tutti gli altri conati anteriormente alle due riforme come provano i ripostigli, pure questo aureo pompeiano, che potrebbesi definire familiare, doveva essere più che noto, forse come un cimelio da collezione, se qui ricompare in questo gruppo che prescinde da tutta la ricca serie aurea imperatoria e senatoriale dell'epoca preaugustea ».

∞ Con un diligente studio su *L'effigie di Oplaco Ossidio su due quicunci larinati*, pubblicato nel su citato numero del Boll. del C. N. N., Domenico Priori porta un contributo definitivo alla identificazione del cavaliere armato, che costituisce un tipo monetale dell'antica *Lavinum*.

Richiamandosi alle fonti - Dionigi d'Alicarnasso, Plutarco, Floro, Orosio - e rilevando e vagliando la concorde opinione del Sambon, del Pansa, del Magliano e di altri autori moderni, che del tipo stesso ebbero ad occuparsi, il Priori afferma, e riesce pienamente a convincere, che nel cavaliere di Larino altri non sia a ravvisare se non Oplaco Ossidio, l'eroe frentano che nel 280 a. C., nel tentativo di uccidere Pirro nella battaglia sul fiume Siri, presso Eraclea, cadeva trafitto da cento spade.

∞ Recensendo nella rivista « Corvina » di Budapest dello scorso marzo il XVIII vol. del C. N. I. Ludovico Huszár ha messo in rilievo i rapporti numismatici tra l'Italia e l'Ungheria portando sul tappeto vari problemi che il numismatico ungherese potrà risolvere o chiarire mediante la magistrale opera della Maestà del Re Imperatore. I cennati rapporti l'H. ha distribuiti in gruppi, soffermandosi naturalmente su quello riguardante le monete delle regioni appartenenti alla « sfera culturale » italiana, regioni che furono un tempo sotto la sovranità di re ungheresi o per le quali coniarono monete anche le zecche ungheresi. Ricordiamo tra queste monete il *grosso* di Cattaro dell'epoca di Luigi il Grande angioino (1342-1382), il *foliaro* della medesima zecca dell'epoca di Ladislao di Durazzo (1392-1405), il *piccolo* di Spalato, sotto il detto Luigi il Grande ecc.

Cospicuo gruppo di rapporti numismatici tra l'Ungheria e l'Italia è dato dalla influenza delle monete dell'una su quelle dell'altra, come ad esempio il denaro di Bea III, che ricorda le monete di Pavia; i denari di Andrea III (detto « il Veneziano ») col leone di S. Marco; i fiorini d'oro ungheresi fatti battere la prima volta da Caroberto angioino (1325), imitanti gli accreditatissimi fiorini d'oro fiorentini ecc.

∞ Nel numero di aprile u. s. della rivista « Milano » il Prof. Serafino Ricci ha pubblicato la seconda parte del suo lavoro su *La monetazione imperiale romana: da Augusto a Traiano. A proposito del primo Catalogo delle monete imperiali del Medagliere Milanese del Castello Sforzesco* (cont. del cap. II nel n. 6 dello stesso periodico), lavoro che verte sul periodo dell'Impero che va dalla morte di Vespasiano (anno 79) all'avvento dell'« ottimo principe », Marco Ulpio Traiano, « mandato dalla Provvidenza in un momento critico e delicato dell'Impero ».

Degli Imperatori del periodo flavio - Tito, Domiziano, Nerva - il R. illustra alcune delle più interessanti e significative monete, dal cui esame tipologico ed epigrafico balza viva - direi - la figura, la personalità, l'individualità morale e politica di essi; così del buon Tito - *deliciae humani generis* -, così del superbo crudele e battagliero Domiziano, così del saggio - politico e legislatore - Cocceio Nerva.

Le monete, che l'A. riproduce ingrandite, a corredo dell'ottimo suo studio, sono noti sesterzi ed assi di Domitilla, figlia di Vespasiano (col carro trionfale tirato da mule), di Tito (con la personificazione dell'Annona), di Domiziano (con Marte gradiente trionfante), di Nerva (con la *dextrarum iunctio* e con l'*adlocutio*), di Traiano (col ponte sul Danubio) ecc.

∞ Per la identificazione di un busto femminile farnesiano del Museo Nazionale di Napoli, busto indicato in vecchie guide e in cataloghi col nome di « Zingarella », creduto dagli archeologi del '700 di una Vestale ed oggi comunemente conosciuto come un tipo di « incappucciata », Olga Elia, nella rivista « Arte » dello scorso maggio - *Ritratto muliebre ellenistico nel Museo di Napoli* - trae dalla iconografia monetale efficaci elementi a conforto della sua tesi.

Dopo un accurato esame critico-comparativo delle caratteristiche - formali e stilistiche - dell'opera d'arte, l'A. esprime la opinione che quella testa, la quale, a giudicare dal « robusto stile sintetico e di tendenze realistiche », potrebbe inquadarsi nella produzione alessandrina, va invece assegnato ad altro ambiente artistico, sia pure cronologicamente parallelo o di poco posteriore (fine III - 2ª metà II sec. a. C.) e cioè a quello dell'Asia Minore. Se consideriamo infatti - scrive la Elia - « i caratteri stilistici di alcune serie monetali delle zecche d'Asia e specialmente di emissioni che portano i ritratti di Nicomede I (278-250) e di Prusia I di Bitinia (228-170), e di Mitridate Eupatore del Ponto (121-63 a. C.), troviamo ancora nel temperato realismo delle forme quell'ampiezza e fluidità di modellatura e quella espressività patetica che appaiono già nella nostra scultura e in genere quel linguaggio di forme particolare alle opere delle officine asiatiche sotto l'influenza dell'arte pagana della metà del secolo II a. C. ».

Benché anonima resti la produzione delle officine della Siria, della Bitinia, del Ponto, basta la documentazione dei conii, abbastanza significativa, ad attestare una tradizione artistica del ritratto aulico dovuta all'attività di quei centri. Che a questa tradizione - conclude l'A. - possa connettersi il ritratto dell'affascinante incognita e che possa in questa ravvisarsi una principessa seleucidica, bitinia o di una delle numerose dinastie del periodo diadocheo, ritratto eseguito verso il 160-150, da un artista asiatico operante nel periodo immediatamente successivo alla attività di Dedalsa a Nicomedia, è ipotesi più suggestiva

che suscettibile di dimostrazione per mancanza di termini di riferimento. Ma quale che sia il personaggio rappresentato in questa «incappucciata», il valore dell'opera d'arte «resta in ogni modo indipendente e superiore alla sua identità», giacché essa esprime nella sua complicata psicologia «l'essenza stessa di quella raffinata femminilità dell'Oriente ellenico, plasmata dal travaglio di civiltà millenarie e che più d'una volta influenzò con la sua personalità il corso della storia».

∞ A cura della Società «Paolo Orsi», costituitasi a Milano allo scopo di promuovere ed incoraggiare utili iniziative nel campo archeologico ed artistico, ha visto la luce il 1° volume di *Studi di Archeologia e d'Arte*. Il volume contiene due importanti monografie; del prof. G. E. Rizzo, *Studi archeologici su le monete greche della Sicilia*, e del prof. P. Mingazzini, *Due tombe sicule in territorio di Partenna*. Lo studio del Rizzo è parte dell'opera, che tuttora si attende, su *Le monete greche della Sicilia*, opera in cui la moneta è precipuamente considerata dal punto di vista dell'arte e della quale furono pubblicati recentemente i *Saggi Preliminari*.

∞ In «Briciole di Storia» dello scorso marzo Giuseppe Pometta, nell'articolo *Lo stemma di Bellinzona*, dimostra l'infondatezza della comune opinione secondo cui lo stemma in esame, rappresentato da una biscia - l'«arma viperea» - sarebbe una derivazione o contraffazione del biscione visconteo. Dimostra invece che non solo la biscia, ricorrente sull'antica moneta bellinzonese, è propriamente e particolarmente l'«*arma Communis*», ma anche che fu la Repubblica Ambrosiana a prendere da Bellinzona quell'«*insignum*».

∞ Del noto asse atriano mostrante nel rovescio un cane accovacciato tratta, nel n. 4° 1940 della rivista «Enotria», N. Borrelli, il quale, discutendo qualche tesi in contrario, dimostra come la testa barbata, esibita dal dritto della moneta stessa, anziché di Atrano o Adrano - il voluto nume indigete degli Atriani - d'altri non sia se non di Sileno; ma non del solito Sileno della comune tradizione, «gonfio e tondo come un otre, sempre ubriaco e barcollante, come nei cortei bacchici, bensì di quello della tradizione orfica, di vecchio saggio cioè, che superiore ai bisogni della vita e disdegnando i terreni beni, trova soddisfazione nella propria saggezza».

∞ Dichiarando caratteri ed aspetti della terra adriatica che accoglie le desolate rovine della romana *Salona*, Gianni Pinguentini, in un articolo apparso nel «Gazzettino di Venezia» del 19 marzo sotto il titolo *Salona romana* ed il sottotitolo *Necropoli in deplorabile abbandono - Case rustiche presso l'anfiteatro - Resti della grandiosa basilica e delle terme - Ragazzini che vendono monete imperiali...*, ricorda questi ragazzini che, ignari, offrono ai visitatori di quelle venerande rovine monete di rame dell'Impero, che traggono, scavando la terra, fra l'erba.

∞ A corredo di un articolo su *Roma e l'Alto Adige prima della conquista di Druso*, articolo pubblicato in «Alesia Augusta» dell'aprile scorso, Attilio Degrassi ha riprodotto, ingranditi, il dritto e il rovescio di una moneta consolare di P. Cornelio Lentulo Marcellino (45 a. C.) e il dritto di altra di L. Cornelio Silla (87 a. C.) ricordanti le vittorie delle armi romane sugli Altoatesini. Tipi della prima moneta sono nel dr. la testa di M. Claudio Marcello - «la spada di Roma» - il quale nel 282 annientò i Galli in sanguinosa battaglia presso Milano, e nel rov. il Console stesso che offre a Giove Faretrio un trofeo di armi - le «opime spoglie» - dell'ucciso Viridomaro; e nel dritto della seconda la testa del Console Silla, vincitore dei Tigrurini nel 102 a. C. ed espugnatore di Aquileia durante la memoranda campagna contro i Cimbri che invadevano la valle del Po.

∞ Nella «Rivista di Cultura Marinara» del Maggio-Giugno c. a., Mario Bruno ha pubblicato una breve memoria su «La medaglia al valor militare dal 1848 al 1866». In essa, dopo accennato all'istituzione nel 1815, da parte di Vitt. Emanuele I Re di Sardegna, dell'Ordine Militare di Savoia ed a quella, nel 1833, da parte di Carlo Alberto, della Medaglia d'oro e di argento «al valore militare», l'A. descrive i diversi tipi di quest'ultima medaglia. Della quale, infatti, furono eseguite diverse coniazioni recanti ciascuna delle modifiche nelle leggende, a seconda delle guerre e campagne per le quali erano destinate. Abbiamo così la coniazione della medaglia per la Guerra di Crimea, per le Campagne del 1859, del 1860 e 1861 e, infine per quella del 1866.

L'articolo è corredato delle riproduzioni zincografiche delle varie medaglie.

n. b.

Medagliistica

* E' stata coniata la medaglia commemorativa dei festeggiamenti nazionali in onore di Santa Caterina da Siena, prima Patrona d'Italia. Opera dello scultore F. Corsini, la medaglia raffigura nel recto la Santa nimbata con nelle mani una corona civica ed un giglio. La mezza figura si staglia sul panorama della città natale. In giro è la leggenda *Italiam protege tuam*; nel verso, sormontata da un astro tra due nodi di Savoia, ha l'iscrizione commemorativa: *Praeclaram Christi sponsam | per Italiae Patronam | concives learesens | solemnis cum frequentia | universae Italiae gentis | devote concelebrant An. MCMXL-XVIII.*

* Una medaglia commemorativa della impresa di Fiume, fatta coniare dal Comandante dell'Artiglieria legionaria, Ten. Col. Rossi, nel dicembre del 1920, è stata rievocata ne «L'Artigliere» del 10 maggio ora scorso.

* Una recensione di N. Borrelli al volume *Medaglie Napoletane 1806-1815. I Napoleonidi*, dell'avv. Tommaso Siciliano, volume che reca la prefazione di S. E. Pietro Fedele, edito dalle Industrie Tipografiche Assimilate, Napoli 1939-xvi, è stata pubblicata nel «Giornale della Campania» del 17 maggio u. s. sotto il titolo *I Napoleonidi nelle medaglie napoletane*.

* Come si appresti una medaglia - dalla formazione del modello in gesso alla coniazione - è esposto particolareggiatamente da «Il Ficcanaso» in un articolo illustrato dal titolo *Nascita e storia di una piccola medaglia*, apparso nel «Corriere dei Piccoli» del 9 giugno u. s.

* A Milano, la Vecchia Guardia Fiorentina ha effettuato una visita al Covo, al Fascio primogenito e al «Popolo d'Italia». Una medaglia-ricordo, che sarà distribuita a tutti i partecipanti al pellegrinaggio organizzato dal Dopolavoro provinciale fiorentino, è stata eseguita dallo scultore Moschi.

* L'Ente del Teatro della Scala ha offerto al Maestro Pietro Mascagni una medaglia commemorativa del cinquantenario di «Cavalleria Rusticana». La medaglia, opera dello scultore Monti, coniata dallo Stabilimento Johnson di Milano, mostra nel recto il busto del Maestro e nel retro una scena della fortunata opera mascagnana. Nell'esergo: *Cinquantenario di Cavalleria Rusticana Teatro della Scala MCMXL*.

* Dagli Ufficiali del 92° Fanteria in servizio attivo è stata donata ai colleghi di complemento, alla fine del corso di addestramento che questi han compiuto presso tale Corpo, una medaglia-ricordo che mostra nel recto la testa elmata dell'Altezza Reale il Principe di Piemonte e la leggenda, suggellata dal nodo di Savoia, *Comandante del 92° Fanteria XVI. III. 1929 - 1931*.

Domande dei lettori

Domanda 52. - Su di una monetina, d'oro, che reca nel dritto, di profilo, una testa giovanile con diadema, contornata dalla iscrizione *DNIVSTINIANVSPFAVG*, e nel rovescio, di prospetto, una figurina alata accompagnata dalla iscrizione *VICTORIA AVGVSTOR.*, loggo, sotto la figurina, le lettere *CONOB*, lettere di cui amerei conoscere il significativo e lo scopo.

Domanda 53. - Vi sono mezzi o norme che permettano ad un inesperto raccoglitore di monete antiche di premunirsi contro il pericolo delle falsificazioni?

Domanda 54. - Mi si parla della grande rarità di un pezzo da 5 centesimi di Umberto I. Vi è alcunché di vero in ciò, o si tratta di una delle solite panzane che circolano sovente, senza che se ne sappiano il come e il perché, tra i profani?

Domanda 55. - Un mio conoscente, figlio ex-filia di un soldato di Napoleone, che fu in Russia al passo della Beresina, possiede due marenghini da L. 20, di cui desidererebbe conoscere il valore - oltre quello dell'oro - di rarità archeologica e numismatica.

Domanda 56. - Sarci grato se mi si favorissero notizie intorno alla origine ed alla introduzione del nostro sistema monetario *decimale*.

Domanda 57. - Per un lavoro storico-politico-economico cui attendo, avrei bisogno di conoscere se e quali relazioni vi siano tra il *Banco di S. Giorgio* di Genova e le monete delle varie città italiane (Ferrara, Mantova, ecc.) mostrandoci l'effigie di S. Giorgio. Vorrebbe l'on. Direzione di «Numismatica e S. A.» favorirmi di qualche informazione in merito?

Domanda 58. - Ricorre in Livio il termine *oscense*, aggiunto ad *argentum*, termine che non riavengo nei dizionari. In che cosa consistesse questo *argento oscense* è ciò che si vorrebbe sapere.

Risposta alla domanda 52. - Le lettere da Voi lette nell'esergo della moneta (che è un soldo d'oro di Giustiniano II) han dato luogo a varie versioni, di cui la più accreditata, e forse la più giusta, è che in quelle lettere debba leggersi *CON(stantinopolis)* e *OB(russum)*. Questo termine (*obryzum*, *obrussum*, da *obrussa*, ὄβρυξον) prova, saggio, indicò *oro puro*, oro saggiato al fuoco, «oro di coppella»; cosicché il significato delle lettere in questione, ricorrenti su non poche monete d'oro bizantine, talvolta con la variante *COMOB* (*Comite obryxii*), sarebbe: «oro puro di Costantinopoli» (cioè senza lega), e il loro scopo quello di semplice marchio di garanzia.

n. b.

Risposta alla domanda 53. - Mancano purtroppo norme precise e sicure che diano modo ai raccoglitori inesperti di evitare l'inganno che loro tendono l'attività e, sovente, la grande abilità dei falsificatori. L'unico mezzo che permette di riconoscere le falsificazioni è quello di cui meno possono disporre gli inesperti, i novellini, i dilettanti: l'esperienza! Ad ogni modo, per norme generali e sommarie Vi consigliamo di consultare il manuale di U. Mannucci (Hoepli, Milano 1908) *La moneta e la falsa monetazione*, manuale nel quale, se ben ricordiamo, la questione è toccata; ma più semplicemente e praticamente può soccorrerVi il cap. IX (*Falsificazioni*) del manuale di F. Gnechchi, *Monete Romane* (edito dallo stesso Hoepli, 1900), in cui troverete quel tanto che fa al vostro caso.

n. b.

Risposta alla domanda 54. - La «grande rarità» del pezzo di cui fate cenno va intesa relativamente. Di vero vi è che dell'emissione 1900 di tal pezzo i rarissimi esemplari soprav-

vanzati (dei 2000 emessi e forse in gran parte rifusi) furono valutati in qualche prezziario (M. Cagiati, *Manuale per il raccoglitore di monete del Regno d'Italia*, Marino, Napoli 1918) al sopra-prezzo di L. 50 a L. 100. Ma l'introvabilità di essi giustifica la valutazione.

n. b.

Risposta alla domanda 55. - I «marenghini» del Vostro conoscente non hanno alcun valore numismatico, né, tanto meno, costituiscono essi una «rarità archeologica».

e. s.

Risposta alla domanda 56. - Il nostro sistema monetario decimale si connette, è noto, al sistema metrico decimale - il sistema cioè dei pesi, delle misure e delle monete - adottato da quasi tutti i popoli civili. A seguito di proposta di una Commissione di scienziati, l'8 maggio 1790 l'Assemblea Nazionale francese decretava la unificazione di tutte le misure in vigore allora in Francia, e a tale unificazione, cui si uniformarono via via i vari Stati, l'Italia aderiva, con i relativi ordinamenti, il 28 luglio 1861.

Il sistema *decimale* è basato sulle decimilionesima parte (onde *decimale*) della lunghezza del quadrante elittico della Terra ed a questa unità aliquota, cui fu dato il nome di metro (che in greco indica semplicemente *misura*), si fece corrispondere una unità di peso e di valore.

m. r.

Risposta alla domanda 57. - Nessuna relazione è tra il *Banco di S. Giorgio* - l'unione sotto tal nome, cioè, delle varie Compagnie di Commercio che avevano fatto prestiti alla Repubblica di Genova ricevendone in ipoteca le gabelle, le imposte del sale, gli introiti della dogana e la proprietà del *porto franco* - e le varie città le cui zecche emisero moneta con l'effigie di S. Giorgio nell'atto di trafiggere il demonio sotto forma di drago, a cominciare dalla zecca di Antiochia sotto Ruggiero principe reggente (1112-1119). La sola relazione la si trova ora nella imitazione di note ed accreditate monete, quali furono le genovesi; ora nella comunione del culto prestato al Santo megalomartire, il quale, per il suo carattere di protettore contro le calamità e le sventure, fu largamente onorato anche sulla moneta; anzi, dopo S. Giovanni e la Vergine, il maggiormente onorato.

n. b.

UNA PUBBLICAZIONE D'ARTE

SICILIAE VETERES NUMMI

a cura di **Agostino Pennisi di Floristella** e sotto la direzione di **G. E. Rizzo**

Splendida edizione stampata su carta a mano in 2000 esemplari, dei quali soltanto 200 in commercio, di 43 pagine con 5 tavole fototipiche riproducenti alcune delle famose gemme della Raccolta Pennisi di Floristella

Contiene: I) A. Pennisi - *La Collezione Numismatica Pennisi di Floristella*
 II) G. E. Rizzo - *Le "belle monete"*,
 III) A. Pennisi - *Sikelia*

Prezzo L. 20

In vendita presso

P. & P. SANTAMARIA - Piazza di Spagna,, 35 - ROMA

NOTIZIE E COMMENTI

ALBERTO CUNIETTI-GONNET



Il nome di un altro insigne studioso si aggiunge, purtroppo, al già lungo elenco dei nummologi italiani che furono vanto e decoro della nostra scienza e che non sono più! Scrivere del Barone Alberto Cunietti-Gonnet, del gentiluomo di autentico ed antico stampo, del valentissimo numismatico che, in vita, mi onorò della sua amicizia e mi fu largo di consiglio ed ausilio, mi procura un indicibile dolore. Lo avevo veduto non molto tempo prima della sua morte, avvenuta il 29 marzo e, pur colpito da una grave infermità che doveva tormentare gli ultimi giorni della sua vita, mi aveva stupito per la sua serenità e per la sua rassegnazione. Egli aveva da tempo superato l'ottantesimo anno di sua vita - era nato ad Alessandria il 9 dicembre 1857 - eppure la vivacità del suo ingegno e la sua forte tempra di soldato resistevano ai duri colpi del tempo e del destino. Fin dai primi anni della giovinezza, compiuti gli studi classici presso il Reale Collegio Carlo Alberto a Moncalieri, aveva abbracciato la carriera delle armi, verso la quale certamente lo dirigevano le tradizioni della sua nobile famiglia. Collocato a riposo il 1° ottobre 1911 col grado di colonnello, insignito di numerose decorazioni, egli si dedicò completamente al suo studio prediletto: la numismatica. Fu autore di acuti ed apprezzati lavori sulla monetazione medievale pubblicati nella Rivista Italiana di Numismatica e, infine, ebbe l'alto onore di esser chiamato a reg-

gere il Medagliere Reale e ad esso si dedicò esclusivamente, con tutta la sua passione di studioso serio e coscienzioso, sotto l'alta, sapiente guida della Maestà del Re Imperatore, per oltre 29 anni, fino al termine, cioè, della sua nobile fatica terrena. Fine intenditore di musica, autore, fra l'altro, di Inni e Marcie per i reggimenti cui appartenne durante la sua lunga ed onorata carriera militare, la sua dipartita lascia un grande, incolmabile vuoto nella famiglia numismatica italiana. Ma la sua memoria, affidata alle sue opere ed al ricordo della vita integerrima ch'egli illuminò tutta con la completa dedizione alla Patria, al dovere, alla scienza, non andrà perduta e vivrà lungamente nei cuori di quanti lo conobbero e lo amarono.

PIO SANTAMARIA

Lutto del Prof. Mistruzzi.

Mentre la rivista è in corso di stampa apprendiamo che il nostro carissimo amico Prof. Aurelio Mistruzzi, incisore ufficiale della Sede Apostolica ed insigne medaglista, è stato colpito da una immane sciagura. Il suo giovane figlio Diego, ufficiale nella Regia Marina, ha trovato fine gloriosa in una azione di guerra. Giunga all'illustre nostro amico l'espressione del nostro più vivo cordoglio.

A proposito della conferenza del Prof. Cattaneo sulla moneta nella storia.

Ho letto con vivo piacere sul fascicolo 1-2, 1940, di questa Rivista il testo della conferenza tenuta dal Prof. Mario Cattaneo nel novembre dell'anno scorso presso la Sezione Numismatica del Dopolavoro «Oriani» di Torino. Sezione numismatica di un Dopolavoro! Cosa certamente rara, finora, se non unica, ma ben lodevole per chi l'ha istituita e ben incoraggiante per quella rinascita dell'amore verso la numismatica, che è nei voti e nelle speranze (sia pure non troppo ardite e illusorie...) di noi tutti.

Ci sembra infatti, pur tenendo conto dell'influsso che sul nostro giudizio potrebbe esercitare la nostra qualità di appassionati in tal senso, che la numismatica, definita giustamente «la fiaccola delle scienze archeologiche» (Creuzer), costituisca davvero una delle manifestazioni spirituali e culturali meglio fondate e più dense e varie di contenuto, una delle più vaste, per gli ampî limiti della sua materia, una delle

più ricche di emozioni e di fecondi legami con altre discipline.

E così dalla numismatica trae naturalmente inesauribile vita, per l'accessibilità venale e l'infinita varietà del suo materiale, una delle passioni collezionistiche più sane e più nobili, meglio confortate dalla tradizione secolare e dall'interesse per la storia e per l'arte, dall'interesse per lo studio, insomma, dotto o curioso che sia (del resto i nostri vecchi non mettevano gran differenza fra queste due parole), profondo e grave o piuttosto lieve e dilettantistico (e non per questo, se coltivato da una mente di elevato sentire, meno nobile e lodevole), per lo studio, dicevo, degli aspetti dell'umanità attraverso i tempi e i luoghi, delle figure e degli spiriti e dei gusti dominanti e rappresentativi delle varie civiltà e delle varie epoche, essendo i documenti numismatici, a differenza di tanti altri documenti archeologici o storico-artistici in genere, documenti di carattere ufficiale, emanati dallo Stato, non dall'individuo, e d'altra parte, per la serie greco-romana, ricchi di una varietà e individualità artistica eguale a quella dei documenti non ufficiali.

Gli scritti e i discorsi come questo del Cattaneo sono quelli che più giovano alla diffusione dell'amore per la numismatica, e si dovrebbe cercare di farli pubblicare, magari in riassunto, anche da riviste di varia cultura e di grande tiratura.

Il passato, in cui la numismatica viveva una più felice e rigogliosa vita in seno alle persone colte, anche se meno progredita scientificamente (forse ogni scienza e religione ha nella giovinezza la sua età felice), ci ha dato eccellenti discorsi di questo genere. Voglio citare fra i più autorevoli e i più degni di non essere dimenticati, il discorso dell'illustre bolognese Filippo Schiassi (*Sul diletto degli studi antiquari e singolarmente della numismatica. Ragionamento del Prof. Filippo Schiassi tenuto nella R. Università di Bologna*. Bologna, Lucchesini, 1810), e quello veramente aureo, ricco di geniale dottrina quanto di pathos umanistico e archeologico, del grande Ernesto Babelon, tenuto nel 1897 davanti al Capo del Governo Francese (*Les collections de monnaies anciennes; leur utilité scientifique. Discours prononcé a la séance générale du Congrès des Sociétés Savantes le 24 avril 1897*. Paris, Leroux, 1897); discorsi che, insieme con altro materiale del genere, vedrei volentieri pubblicati a puntate su questa Rivista, a titolo di saggi antologici di letteratura numismatica.

E' con questo spirito storico e artistico e umanistico, infatti, che la numismatica va intesa e professata e propagata, perchè non diventi... filatelia ed altri simili collezionismi. E' così che la intendevano i suoi primi cultori, così la sentiva e coltivava il nostro gran Cinquecento, e poi il Seicento francese, e il dotto Settecento di Muratori e di Eckhel, e l'Ottocento di Borghesi e Cavedoni e Babelon. E con piacere ho vista la citazione che il Cattaneo fa di Sebastiano Erizzo, tipica figura di dotto gentiluomo del cinquecento, letterato e filosofo, politico e archeologo, soltanto più degli altri suoi contemporanei versato nella numismatica.

Assai giustamente il Cattaneo insiste sull'importanza che la numismatica ha per l'iconografia imperiale romana.

E' cosa del resto ovvia, elementare. Si potrebbe quasi dire che la numismatica è nata dall'amorosa curiosità di scoprire e considerare per mezzo delle monete l'effigie dei Cesari; a ciò e per ciò si appassionavano il Petrarca e gli umanisti venuti dopo di lui, da ciò è mosso il primo libro che ha stretta

attinenza con la numismatica apparso in Italia (*Imperatorum et illustrium virorum ac mulierum vultus ex antiquis numismatibus expressi... per Andream Fulvium diligentissimum antiquarium*. - Romae, apud Mazochium, 1517), seguito poi da molti altri del genere, fra cui celebri quelli di Enea Vico.

Ma il discorso del Cattaneo vuol essere appunto di divulgazione e di propaganda, e d'altra parte, se all'estero, e specialmente in Germania e Svizzera, la numismatica si tiene da tempo, senza discontinuità coi vecchi autori, come il massimo fondamento della iconografia imperiale romana, il che è attestato da varie pubblicazioni, alcune anche di carattere semi-popolare, accanto ad altre di carattere scientifico come quella di Ernesto Müller, assai elaborata e poderosa, in 3 volumi (*E. Müller - Cæsaren Porträts* - Berlin, De Gruyter, 1914-1927), sebbene piuttosto caotica e con affermazioni spesso discutibili o senz'altro inaccettabili, in Italia, purtroppo, ciò appare ignorato o semi-ignorato anche da chi dovrebbe esserne ad ogni istante e in mille occasioni assertore, tanto da vedersi pubblicazioni abbastanza recenti, a scopo divulgativo, di iconografia imperiale romana che tralasciano completamente la documentazione numismatica, oppure pubblicazioni di storia romana riccamente illustrate che alla numismatica fanno assai scarso e svogliato appello; la stessa Enciclopedia Treccani, che pure si mostra ricca di ogni materiale iconografico e non dimentica certo la numismatica, non abbonda tuttavia di documentazioni derivate da essa e le presenta di solito in poco attraenti e non molto fedeli incisioni, degne di opere stampate un secolo fa.

Ma speriamo che d'ora in avanti ciò non avvenga, per merito soprattutto dell'esempio e dell'incitamento che in tal senso son venuti dalla mirabile Mostra Augustea della Romanità, e che anche gli Italiani smettano di guardare il sembiante di Pompeo nella statua di Palazzo Spada o quello di Scipione Africano o, putacaso, di Cleopatra in un'ingenua incisione dell'Ottocento.

Debbo soltanto notare nel discorso di Cattaneo, d'altra parte, l'ho già detto, a me così gradito e simpatico per la comunanza di spirito e di sentimenti che l'ha promosso, alcune affermazioni che mi hanno molto sorpreso e che non posso certo condividere.

Egli guarda ai ritratti degli imperatori con la mente piena dei racconti di Svetonio che, come è noto, li tratta, ad eccezione di pochissimi, come delinquenti della peggiore specie, tanto da doversi pensare, se gli si crede, che ciò costituisse un titolo particolarmente adatto per portare un individuo alla suprema dignità di Augusto, o che in Roma ci fosse una percentuale altissima di delinquenti, per spiegarsi come mai a tanti scellerati, l'un dietro l'altro, capitasse di diventare imperatori. E guardando con tal concetto ai volti imperiali, trova i segni della degenerazione in Caligola; trova ridicolo e idiota l'aspetto di Claudio di cui, dice, lo sguardo è spento e l'espressione è buffonesca (!); vede in Nerone tutte le stimate degenerative del delinquente-nato con faccia infantile, sul tipo di quella di un famoso gangster americano (quale onore per quel povero diavolo!); vede in Vitellio un volto volgare e ripugnante che dà l'impressione di un macellaio e di un beone (questo pure è troppo, anche se non è certo la faccia di un asceta); per Vespasiano nota che nel suo volto si vede confermato quanto ne disse Svetonio, che cioè sembrava che con-

tinuamente ponzasse; di Adriano afferma, e qui Svetonio non ne può aver colpa, che il suo aspetto convince poco sulle sue qualità virili e la sua breve barba lo rende un po' ridicolo.

Ora, su tutti questi giudizi ci sarebbe parecchio da dire; nessuno di quelli ora citati mi va, e poco mi vanno anche altri che non ho citato, come quello, impreciso e manierato, su Pertinace, che mostrerebbe « tutta la romana maestà della razza italica ». Ma di due volti e di due uomini voglio soprattutto prendere le difese, dopo aver lasciato ad Adriano, che pure mi verrebbe voglia di difendere, e il cui volto non è certo ridicolo, anche se non ha la barba selvosa e un po' provinciale di Pertinace, il compito di difendersi da sé, con tutte le dovute testimonianze, data la natura intima dell'accusa. Voglio cioè difendere Claudio e Vespasiano.

Il volto di Claudio, soprattutto quello che ci è stato riccamente e omogeneamente tramandato dalle monete (giacché la scultura ce ne ha fatti pervenire saggi assai scarsi e non molto felici, sebbene abbastanza concordanti con quelli nummologici), è uno dei più bei volti che la romanità ci abbia dato, e, tenuto conto dei sentimenti che ispira riguardo alle doti di chi raffigura, e dei caratteri del volto stesso in rapporto con quelli di personaggi di altre civiltà antiche e moderne, si potrebbe anche dire uno dei volti più romani, più spiccatamente propri del mondo romano e dell'arte romana, che sia dato vedere.

Energia indomita, diritta volontà, acutezza di sguardo e di pensiero, astuzia, senso pratico, ecco ciò che traspare dal volto di Claudio. E se si pensa che la moderna critica storica ha sfatato molte leggende e maldicenze sul suo conto, e ha dimostrate in lui, attraverso l'esame delle sue gesta militari e delle sue riforme politiche, amministrative e legislative, ispirate a scrupolosa equità, molte delle doti di un grande imperatore, se si pensa ch'egli è stato uno dei maggiori creatori di quella mirabile rete di strade che ha costituito nei secoli una delle glorie più sicure e inconfondibili della civiltà romana, se si pensa infine che in lui ci sta davanti, nientedimeno, il riconquistatore, o, si potrebbe anche dire per certi lati, il primo vero conquistatore della Britannia, vien da concludere che i cultori dell'incerta scienza fisiognomica, pur essendo abituati alle smentite delle loro asserzioni, non si trovano dunque troppo a disagio per Claudio; il cui volto però resterebbe quello che è, o per adulazione degli incisori monetari o per fallacia delle regole fisiognomiche, anche se fosse vero tutto ciò che di lui dice Svetonio.

Quanto al volto di Vespasiano, mi sembra anch'esso uno dei volti più espressivi e più potenti e più squisitamente romani che sia dato di ammirare. Forza e saggezza, sagacia mista ad arguzia, e il tutto condito da un saldo equilibrio e da un gran buon senso, ecco ciò che dice il volto quadrato di Vespasiano, uno di quei volti che si riconoscerebbero per romani anche se portassero in testa le penne dei Pelliosse o se attorno recassero la leggenda di un imperatore della Cina. L'espressione di Svetonio puzza, per me, di caricatura volgare e di pessimo gusto.

Anche qui, tutto ciò che ha fatto Vespasiano, in guerra e in pace, per la potenza e l'ordine dell'Impero romano (non sto ad enunciarlo, perchè anche meglio noto che per Claudio), viene a dar ragione alla scienza fisiognomica. Ma non è, beninteso, per essa che discuto, giacché non me ne importa

nulla, e poi... si trovava a posto anche secondo Cattaneo; bensì per difendere i volti e le virtù dei due Augusti.

Detto questo, torniamo per un momento alle considerazioni di prima, sulla utilità di scritti o discorsi che svelino agli ignari che pure siano pronti ad appassionarsi ai documenti storico-artistici in genere che l'umanità ha disseminato nel suo lungo cammino, il grande interesse che la numismatica offre alla loro intelligenza e sensibilità. E torniamo quindi a considerare tutto il buono che c'è nell'iniziativa e nell'esposizione del Cattaneo, il cui esempio è da lodare e da imitare, e il cui discorso mi ha dato, ripeto, vero piacere, nonostante questi dissensi, dirò così, fisiognomici, e mi ha fatto perfino rievocare poc'anzi i nomi illustri di Filippo Schiassi e di Ernesto Babelon.

Prof. LUIGI FONTANA (Ravenna)

Le raccolte numismatiche di Madrid saccheggiate dai rossi.

Dal Luglio 1936 e cioè dall'inizio della guerra civile di Spagna, ero senza notizie di Casto M. Del Rivero, uno dei Conservatori del Gabinetto numismatico di Madrid e mio corrispondente. Ora ho finalmente ricevuto una sua lettera che ci illumina sulle sorti del Gabinetto medesimo.

Sorpreso dalla guerra nella capitale, il Del Rivero vi rimase rinchiuso sino all'arrivo delle truppe nazionali: nel frattempo, destituito dall'impiego dal Governo del fronte popolare, subì ogni sorta di angherie e gli furono rubate una buona parte della biblioteca ed una sua collezione personale.

Reintegrato nell'ufficio dal nuovo Regime falangista, ebbe la dolorosa sorpresa di constatare che le collezioni del Museo si trovavano in un disordine spaventoso: vi mancavano i due terzi delle monete d'oro, ed il rimanente era alla rinfusa entro alcuni sacchi. Il Del-Rivero mi trasmette la seguente nota delle monete e medaglie d'oro sottratte dal monetiere del Museo Archeologico Nazionale ad opera del Governo del fronte popolare in data 5 novembre 1936:

Greche	N. 58 del peso di Kg. 0,429
Romane	» 830 » » » » 5,353
Bizantine	» 297 » » » » 0,992
Musulmane	» 242 » » » » 1,251
»	» 242 non pesate,
Visigote	» tutta la collezione
Ispano-Cristiane	» 94 » » » » 1,028
Francesi e Portoghesi	» 111 » » » » 0,577
Altre straniere	» 432 » » » » 2,581
Medaglie	» 67 » » » » 3,697

Fra le medaglie vi sarà stato, probabilmente, il famoso Augusto coll'ippopotamo, gemello di quello del Museo d'Este! Circa la serie visigota, intieramente scomparsa, la « *Guida del Salon de Numismatica* per I Calvo y C. M. del Rivero, Madrid 1926 » elenca 259 esemplari. La medesima Guida reca notizie sommarie sulla precedente consistenza delle varie serie suaccennate. Specialmente ricca di aurei appare la serie romana imperiale. Vi erano, ad esempio: 88 Nerone, 77 Vespasiano, 51 Tito, 52 Domiziano, 97 Traiano, 89 Adriano, 31 Antonino, 22 M. Aurelio, 4 Postumo, 2 Massenzio, 3 Prisco Attalo, 2 Avito, 1 Licinia Eudossia.

LODOVICO LAFFRANCHI

Il III Convegno dei mercanti d'arte.

Dal 26 al 27 maggio si è svolto in Milano il III Convegno Nazionale dei Mercanti d'arte, al quale ha partecipato una numerosa schiera di negozianti di oggetti d'arte antica e moderna provenienti da tutte le regioni d'Italia.

Il Convegno è stato inaugurato nell'Aula Massima della Triennale, presenti tutte le autorità cittadine e l'Ecc. Tullio Cianetti rappresentante del Governo Fascista.

Dopo una sintetica ma densa relazione del Presidente della Fed. Naz. Commercianti Prodotti Artistici Cons. Naz. Goffi, nella quale egli si è particolarmente soffermato sulla istituzione del Premio Cremona, sulla recente legge per la tutela del Patrimonio artistico, sui nuovi diritti dello Stato per la prelazione e la notifica delle importanti collezioni d'arte, sulle disposizioni riguardanti la partecipazione dell'artista al « plus valore » delle sue opere ed infine sulla disposizione della nuova legge che autorizza l'alienazione ed il cambio degli oggetti d'arte di proprietà dello Stato, si è alzato a parlare l'Ecc. Cianetti. Egli ha detto:

« Camerati, porto a questo Convegno l'adesione del Governo fascista, che ho l'onore di rappresentare. Desidero aggiungere che sono molto lieto di essere stato comandato a portare questo sentimento di simpatia ad un Convegno di persone che esercitano una funzione importante nella vita del paese, anche se non è una funzione di primissima linea in questo momento in cui tutti i popoli lottano per la vita o per la morte. Questo non vuol dire che il Convegno sia inopportuno perchè tutte le espressioni della vita italiana, anche le più marginali conservano in ogni tempo la loro importanza.

« Ho letto alcune vostre relazioni e mi riservo di leggerle tutte e soprattutto di studiarne le conclusioni. Se nel settore ove io opero potrò portare il contributo che vi attendete dalla vita governativa, sarò lieto di spianare la strada ai vostri Dirigenti.

« Anche Napoleone, in mezzo alle sue continue guerre, non trascurava le più svariate attività del popolo - rammentiamo i codici che portano il suo nome e l'editto sul teatro che ebbe data da Mosca - quindi anche i mercanti d'arte possono avere in questo sconvolgimento del mondo, mentre si cerca una nuova concezione della vita, il loro giusto posto ».

Dopo aver rivolto alcune raccomandazioni sulla giusta misura da usare nei voti e nelle funzioni di categoria, egli ha soggiunto:

« Voi dovete vigilare affinché l'arte nuova si innesti sul tronco glorioso della nostra arte antica. Auspice il Regime, l'arte moderna troverà certamente il suo orientamento. Il Fascismo con la sua etica esaltante i valori spirituali, il coraggio fisico e morale, il disprezzo della esistenza comoda e la concezione guerriera della vita con le sue leggi che sublimano il concetto della stirpe, con la sua rigenerazione della vita nazionale in tutti i campi, col rinnovato Impero romano, il Fascismo può pretendere che tutta l'arte sia oggi italiana cioè fascista, cioè imperiale. Ecco dove e come la vostra funzione mercantile può innestarsi nella funzione educativa.

« Non nascondo la mia avversione a tutte le esterofilie che vorrebbero inquinare la nostra arte e la sua innata ricerca del bello: avversione al nordismo e agli eccessi novecentistici. Non dobbiamo, nella terra del sole e della bellezza dare il passo a rappresentazioni pittoriche deformanti, non vogliamo dare il passo alle musiche negroidi nella terra delle armonie.

« Bisogna portare tutto, la vita materiale e spirituale sul piano dell'Impero, e non si richiama l'Impero sui colli fatali di Roma, se non si fanno concorrere a questo ritorno tutte le attività di cui l'Italia è maestra ».

Le parole di Tullio Cianetti hanno suscitato l'entusiasmo dei convenuti, che lo hanno interrotto più volte con applausi entusiastici; la fine del discorso è stata salutata da una imponente ovazione.

Il giorno seguente si sono svolti i lavori del Convegno; all'apertura, il presidente della Federazione ha letto il testo dei telegrammi inviati al Duce e ai ministri Ricci e Bottai, lettura che ha suscitato una fervida manifestazione all'indirizzo del Duce. Ernesto Santamaria ha poi letto la sua relazione su « Alcuni riflessi della nuova legge per la tutela del patrimonio artistico, sul commercio numismatico », relazione che è riprodotta integralmente in altra parte di questo fascicolo. Hanno quindi svolto interessanti relazioni: Ettore Gian Ferrari su « Disciplina del mercato dell'Arte moderna »; Antonio Sianesi su « Periti e perizie »; Alessandro Morandotti su « Commercio d'Arte in tempo di guerra »; Albizo Degli Albizi su « Il Commercio antiquario in Regime Fascista »; Ugo Jandolo su « Autarchia Artistica »; Ruggero Padoan su « Possibilità di eseguire fiere nelle varie città dell'estero »; Pietro Onorati su « Il vizio di consenso per errore nelle vendite all'asta »; Carlo Spantigati su « La Licenza per il commercio di prodotti artistici »; Giulio Gandi « Per una pubblicazione tecnica di categoria ».

Tutte le relazioni sono state ascoltate con visibile interesse dei convenuti ed hanno dato luogo ad appassionante e proficue discussioni.

Notizie commerciali.

✱ Il Sig. Mario Ratto, rientrato recentemente dalla Francia, si è stabilito a Milano dove prossimamente inizierà la sua attività commerciale.

✱ Il 15 Settembre prossimo avrà luogo a Monaco, presso la Ditta Otto Helbing Nachf, una importante vendita all'asta di monete Greche, Romane, Tedesche ecc. Il bellissimo catalogo corredato di 30 tavole fototipiche, descrive 3888 monete nei vari metalli, oltre a 555 fra cataloghi e libri di numismatica.

✱ Una nuova ditta per il commercio delle monete e delle medaglie antiche è stata formata a Roma con la denominazione « Centro Numismatico Italiano ». Direttore di questa nuova azienda, che ha già pubblicato un listino a prezzi segnati comprendente 300 monete e medaglie, è il Dott. Ludovico Guarini.

CRONACA

EUROPA

Italia. - Il nostro collaboratore ed amico Cav. Avv. Domenico Priori è stato, di *motu proprio*, promosso Ufficiale della Corona d'Italia, in considerazione dei suoi speciali meriti. Congratulazioni ed auguri!

* Il Prof. Luigi Rizzoli, per incarico ufficiale della Facoltà di Lettere e Filosofia della R. Università di Padova, ha tenuto durante l'anno accademico 1939-40, il suo regolare corso di Lezioni di Numismatica su « L'antica monetazione romano-repubblicana ». Il corso fu seguito non soltanto da numerosi studenti della Facoltà, ma anche da molti laureati aspiranti al diploma di perfezionamento della *Scuola storico-filologica delle Venezie*, annessa alla Facoltà stessa. Per incarico della quale il Prof. Rizzoli, benemerito degli studi numismatici italiani e valoroso collaboratore di questa Rivista, terrà nel prossimo anno accademico un corso di lezioni sulla « Monetazione imperiale romana ».

* Il Borgomastro di Budapest, in riconoscimento dell'opera svolta dal Comune di Milano in occasione della Mostra della Medaglia ungherese, ha offerto al Museo del Castello una intera serie delle artistiche medaglie esposte.

Al Podestà ha poi offerta una medaglia commemorativa di Mattia Corvino.

* A Milano, sotto gli auspici di quel Podestà, è stata inaugurata, alla Villa Reale in via Palestro, la terza Mostra celebrativa dei quarant'anni di Regno di Vittorio Emanuele III. Sono gli amici dei veterani di Turate che chiamano a raccolta i milanesi, in comunione di spirito, per rievocare, attraverso opere d'arte, raccolte numismatiche e filateliche, i fasti di questo Regno tanto ricco di eventi storici.

* Tra gli svariati preziosi cimeli archeologici che la Regia Soprintendenza ai monumenti e scavi della Libia ha esposto alla Mostra Triennale d'Oltremare di Napoli, è una importante raccolta di monete cirenaiche e romane.

* L'annosa vertenza giudiziaria, cui diè luogo il rinvenimento del famoso tesoro di Via dell'Impero, avvenuto in Roma il 22 febbraio 1933, sta per avere il suo epilogo. Riconosciutosi nel rinvenimento - costituito, come si ricorderà, dal peculio dell'antiquario Martinetti - la qualità di « oggetti smarriti » anziché di « tesoro », e però avendo gli eredi del medesimo ceduto per L. 350.000 i loro diritti al Governatorato di Roma, il Tribunale ha nominato un perito per accertare il valore intrinseco, archeologico e commerciale dei preziosi e delle monete, onde stabilire l'ammontare della percentuale dovuta agli operai rinventori.

* Alla monetazione dell'antica *Cannusium*, oggi Canosa (Bari) accenna S. P. in un articolo dal titolo *Canosa e alcuni suoi vetusti monumenti*, articolo che ha visto la luce nella « Gazzetta del Mezzogiorno » del 13 maggio; semplice accenno, o meglio ricordo, dell'attività della zecca della città apula.

* Tra i vari doni pervenuti in quest'ultimo periodo al R. Museo di Cividale, sono i seguenti del sig. Morandini Leo: Medaglia in bronzo commemorativa della riedificazione del Campanile di S. Marco di Venezia (1928); Medaglia in argento commemorativa del Centenario Dantesco, Ravenna 1921; Moneta in rame da 10 cent. commemorante il cinquantenario del Regno d'Italia; Moneta in argento da 10 kreuzer dell'Impero Austro-ungarico (1872).

* Da una corrispondenza da Roma del 10 giugno alla « Provincia di Bolzano » rileviamo e riportiamo integralmente:

« Durante alcune ricerche eseguite nella biblioteca di una casa cinquecentesca, è venuto alla luce un fascicolo di manoscritti di Giuseppe Fiorelli, che fu direttore generale delle antichità e belle arti e che con intuizione geniale, diresse gli scavi di Pompei. Nelle pagine autografe sono accennati vari studi, sia sulle origini delle genti italiche, sia sulla genesi del linguaggio, sia su taluni monumenti antichi. Di eccezionale interesse appaiono una piccola grammatica della lingua osca ed un quadro comparativo degli alfabeti greco, romano, osco, etrusco, umbro, volsco, dell'Italia superiore, di Crechchio, di Cupra. Sono trascritte alcune iscrizioni, dipinte o grafitte, osche, pompeiane, etrusche e sabelliche; qualcuna delle quali andata perduta o distrutta. Tra le carte è venuta fuori una piccola moneta bronzea, di grandissimo pregio storico e numismatico. Il diritto reca la figura della Chimera, non però del tipo descritto nei poemi omerici, perché ha il corpo di capra, la testa di leone, la coda di serpente; sul verso si vedono tre spade, un vaso e il nome - in lettere osco-sabelliche - di una località non ancora identificata. Il simbolo delle tre spade può significare un'alleanza bellica di popoli contro un comune nemico, o una grande battaglia della quale non è pervenuta memoria. Ulteriori ricerche potranno svelare questo interessante enigma storico ».

Il napoletano Giuseppe Fiorelli fu uno dei più illustri archeologi e numismatici che onorassero la Scienza e la Patria nel secolo scorso. Alla Numismatica nelle sue varie branche, ed alla paleografia in ispecie, egli portò con amore pari alla dottrina importanti, magistrali contributi. Aveva solo vent'anni quando pubblicò *Monete inedite dell'Italia antica* e gli *Annali di Numismatica*. Fu Conservatore e ordinatore del Medagliere del Museo di Napoli, Ispettore dei Monumenti e scavi, poi Direttore del Museo stesso, del quale pubblicò i voluminosi *Cataloghi*, tra cui apprezzatissimo quello del Medagliere. Fu chiamato infine alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, dopo aver insegnato Archeologia nell'Ateneo napoletano, legato il suo nome agli scavi di Pompei, fondato nella sua città natale il Museo di S. Martino. « Ebbe in vita - dice un suo biografo - i più eminenti attestati di stima ed ottenne onori che sogliono aversi soltanto dopo morte » (*nota del R.*).

* A Trieste la signorina Maria Piacere ha lasciato, morondo, ai Muesi civici di quella città una ricca galleria di quadri e una raccolta numismatica: « doni cospicui - si legge ne « La Porta Orientale » dell'aprile ora scarso - di cui la stampa quotidiana ha dato debito rilievo ».

* Tra i vari cospicui oggetti (antica oreficeria e cimeli storici), che la signora Livia Amalia Patrucco ha donato al Museo Civico di Udine, sono anche un'antica moneta d'argento abissina e una medaglia d'argento spagnola (di cui non si danno particolari).

* La *Gazzetta Ufficiale* pubblica il decreto ministeriale riguardante la fabbricazione e l'emissione di biglietti di Stato da lire cinque. Un altro decreto ministeriale ne stabilisce le caratteristiche.

« Tali biglietti sono stampati su carta bianca, portante una filigrana a chiaro-scuro a destra del « recto » del biglietto, costituito da due cornucopie, sormontate da una spiga di grano posta su fondino formato dalla cifra « 5 » ripetuta.

Il « recto » del biglietto a stampa litografica e calcografica ha un fondino litografico a linee ondulate diagonali; a sinistra una cornicetta ovale racchiude l'effigie del Re e Imperatore su fondino a tratteggio leggermente ondulato ed incrociato, ed a destra un rosone a contorno geometrico poggia su sei Fasci littori e racchiude la cifra « 5 » in bianco, posta sotto la leggenda: « cinque lire ». Nel verso del biglietto campeggia al centro un'aquila romana stilizzata, poggiata su un Fascio littorio con la scure al centro rivolto in basso e a sinistra la cifra « 5 » e la leggenda « lire ».

* Negli scavi dell'antica *Albingannum* (l'attuale Albenga), scavi che si vanno fruttuosamente eseguendo sotto la guida del dott. Lamboglia, sono state rinvenute, sotto il pavimento dell'antica chiesa di S. Calogero, tra gli avanzi di un edificio romano, parecchie tombe paleocristiane, risalenti cioè al primo secolo dell'Impero. Tra la svariata suppellettile tombale - vasi, lucerne, figurine fittili ecc. - sono venute in luce alcune monete dell'Imperatore Marco Aurelio.

* Monete romane (non ci si forniscono più precisi elementi) assieme a svariati oggetti votivi (piccoli vasi, lucerne ecc.), tra cui parecchi esemplari di putti in fasce, sono state scoperte sulla montagna di Cetona (Siena) nella « Grotta lattaia », « una cavità ampia dalla cui volta gocciola quell'acqua salutare che tante madri vennero a bere perchè più abbondante sgorgasse dalle loro mammelle il latte da far succhiare ai propri neonati ».

Del rinvenimento informa Umberto Calzone nella « Tribuna » del 2 maggio con un articolo dal titolo *Uomini ed orsi sulla montagna di Cetona. Alla grotta lattaia. La stipe votiva ecc.*,

articolo nel quale si accenna ai vari trovamenti preistorici per cui divenuta celebre quella località.

* In attesa della imminente inaugurazione della Triennale d'Oltremare in Napoli, si è curiosi di sapere che cosa serbi agli studiosi la Mostra Numismatica, che avrà luogo nella importantissima rassegna coloniale e di cui un gran parlare si fa in questi giorni nei quotidiani. Del carattere e del contenuto della Mostra stessa informeremo i lettori.

AMERICA

Nicaragua. - Con lo stesso disegno delle monete coniate nel 1912, sono state emesse monete da 50, 25 e 10 *centavos di cordoba*, con la data 1939. Mentre, però, le monete del 1912 erano d'argento, quelle attuali sono state coniate in nichelio. Al D/ si nota il ritratto di Cordoba, luogotenente di Davila, che per primo esplorò il paese nel 1522; nel R/ sono raffigurati i cinque monti simboleggianti i cinque Stati che formarono, nel 1823, l'Unione Federale degli Stati del Centro America (Honduras, Nicaragua, Costa Rica, Guatemala e Salvador).

Il *cordoba* è l'unità monetaria che dal 1912 ha sostituito il *peso*.

Paraguai. - Con la data 1939 sono state poste in circolazione le nuove monete di nichelio da 5 e 10 *pesos* e di alluminio da 50 *centavos*, 1 *pesos* e 2 *pesos*. Il tipo è comune per tutte le monete: al D/ una stella raggiante entro corona di alloro; al R/ l'indicazione del valore entro ghirlanda fiorita.

Perù. - Il Governo Peruviano ha autorizzato la coniazione di nuove monete di nichelio da 5, 10 e 20 *centavos* per un totale di 2.000.000 di *soles*.

Stati Uniti. - Informano da Chicago che in una vendita di oggetti antichi è stato messo all'asta « un ducato svizzero d'oro del XVIII secolo per l'acquisto del quale è sorta una accanita competizione fra un gruppo di antiquari, competizione che ha avuto la sola conseguenza di far vendere la moneta per 800 dollari, pari, a circa 16.000 lire italiane.

A vendita avvenuta, si è saputo che la stessa moneta, poche settimane prima, era stata venduta ad una fonderia di metalli preziosi per il solo valore intrinseco dell'oro e cioè per venti dollari, ossia per quattrocento lire ».

I N T E R M E Z Z O

NUOVI STUDI ARCHEOLOGICI
SU LE MONETE GRECHE DE LA SICILIA

DI

GIULIO EMANUELE RIZZO

Prof. emer. d'Archeologia nell'Univ. di Roma - Accademico Nazionale dei Lincei
Membre dell'Institut de France, etc. etc.

Un volume in -4° gr. (cm. 25×35) di pagine 72, con quattro tavole in fototipia e 19 figure intercalate nel testo, 13 delle quali sono anch'esse stampate in fototipia. - Edizione su carta a mano di Fabriano, di 125 esemplari numerati, dei quali solo cento saranno messi in commercio, al prezzo di L. 125.

IN VENDITA ESCLUSIVA PRESSO:

P. & P. SANTAMARIA - Piazza di Spagna, 35 - ROMA

GALLERIA SANGIORGI

ANTICHITÀ - OGGETTI D'ARTE - ARREDAMENTI



PALAZZO BORGHESE

VIA RIPETTA 117

ROMA

P. & P. SANTAMARIA

Casa Numismatica fondata nel 1898



MONETE ANTICHE, MEDAGLIE,
PLACCHETTE, CAMMEI E GEMME
INCISE, OGGETTI D'ARTE ANTICA,
LIBRI DI NUMISMATICA



CASA AUTORIZZATA PER
LE VENDITE ALL'ASTA



VALUTAZIONI E PERIZIE



R O M A

PIAZZA DI SPAGNA, 35 - TEL. 60416
